OSSERVATORIO LETTERARIO

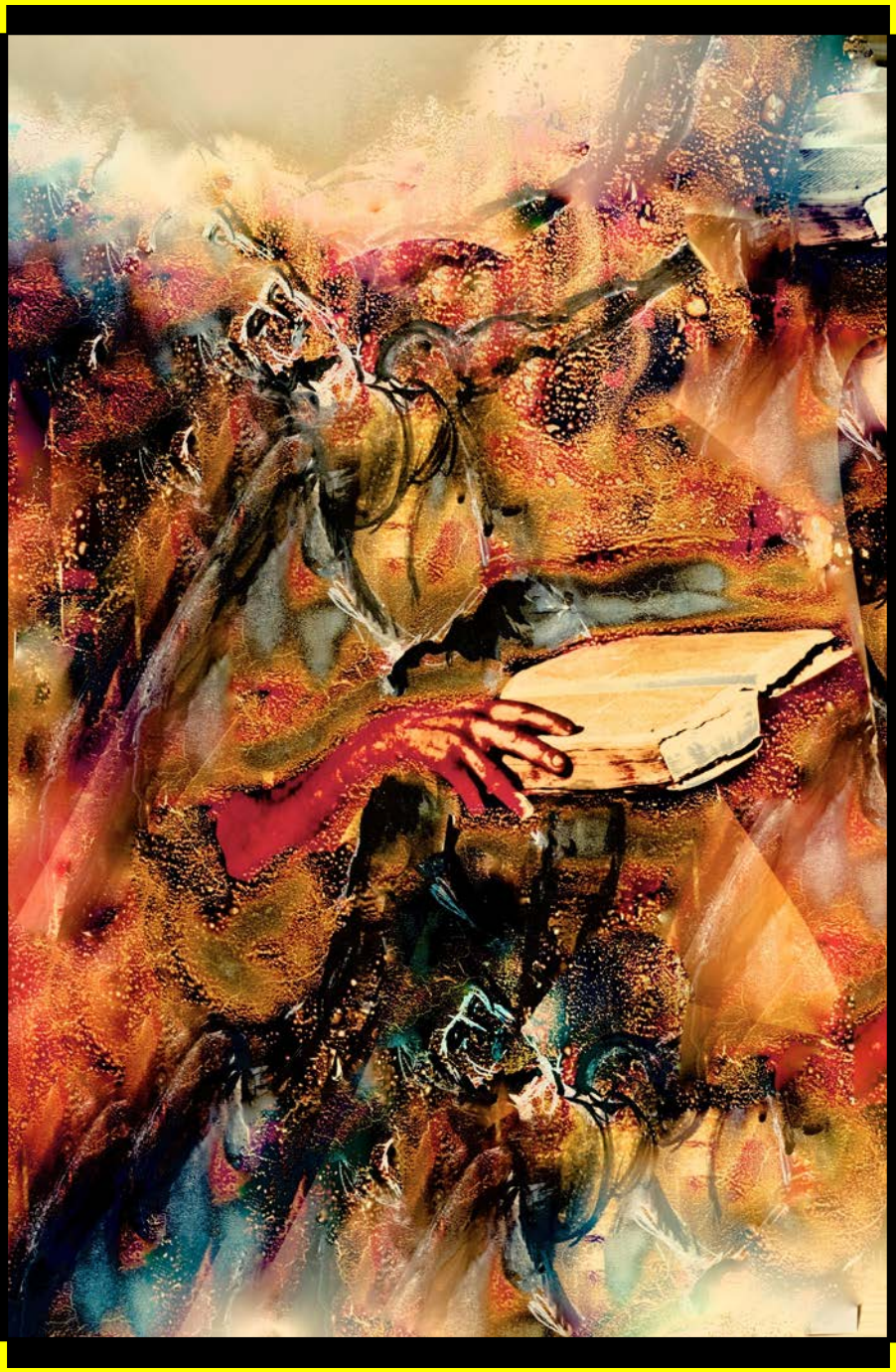
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVIII - NN.157-158 GENNAIO-FEBBRAIO / MARZO-APRILE 2024 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
***** Ferrara e l'Altrove *****

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXVIII - NN. 157-158
GENNAIO-FEBBRAIO / MARZO-APRILE 2024

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Daniele Boldrini (I),Gábor Czakó (H), Imre Madarász (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I), Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), , László Tusnády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:
redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Sito principale: http://www.osservatorioletterario.net

Galleria Letteraria Ungherese:
http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/

Home Page ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/

Portale supplementare ungherese:
http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Consegna alla stampa: Dicembre 2023

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Ardore inquietante, opera e foto © di Balázs Berzsenyi (1960).



Copertina posteriore: © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:
€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56 spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11 spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg, 1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5 kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30 pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento tramite fax o email. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *o effettuare bonifico bancario. Le coordinate bancarie:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***









La redazione delle bozze della rivista è terminata il 12 dicembre 2023 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna alla stampa finale.

SOMMARIO

EDITORIALE *— Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr*……**5**

LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa *di: Massimo Bena (Senza te)…***6** *Daniele Boldrini (Tempi moderni)…***6** *Maria Rosa Cugudda (Il profeta)…***6** *Ezio Grieco (L'anno che va)…***6** *Francesca Paolucci (Occhi da educanda)…***7** *Marianna Sabia (Nevica)*……**7**

Prosa lirica, prosa in rima, racconti *di Attanasio D'Agostino (Riflettevo)…***7** *Maria Grandinetti (Rosso)…***8** *Umberto Pasqui (Alluvione)…***9** *Enrico Teodorani (La luna fra i ciliegi, Quella vecchia casa nella campagna romagnola)…***15** ***Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia*** */ Lettera del Santo Padre Francesco…***16** *«La Stanza di Montanelli / Lettere di Indro Montanelli e lettori del «Corriere della Sera»…***17** *S. N.: Lettera di Angelo diventato angelo…***21** *Nicoletta Spina: Dichiarazione d'amore…***21** *Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini*……**21**

Grandi tracce — *In memoriam Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap.IV) Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena 19); Il canto di David (dal «Saul»), 10 sonetti dalle «Rime/Rime varie»*……**52**

Sofia Bisi Albini: Donnina forte 6)……**57**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — *In memoriam Endre Ady & Paolo Santarcangeli (n. Pál Schweitzer): Vér: Ős áldozat/Sangue: Sacrificio antico, Jönnek jobb napok/Verranno giorni migliori, A Sion-hegy alatt/Sotto il monte Sion, Az ős Kaján/Il Beffardo antico, Analisi critica del Santarcangeli, Note sul Traduttore storico di Endre Ady (A cura di Mttb)...***60** *In memoriam di Gyula Juhász: Meghalni szépen…/Morire lentamente…, Október/Ottobre, Ének/Canto [Traduzioni di Paolo Santarcangeli], Adagio (Trad. di Mario De Bartolomeis), Harangjáték/Carillon (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr) - a cura di Mttb…***65** ***Prosa ungherese —*** *Kaffka Margit: Mária évei II./3. / Margit Kaffka: Destino di donna II/3 (Traduzione di Roberto Ruspanti)...***69**

L'angolo dei bambini: La favola della sera *(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / Il palombaro (Traduzione di Filippo Faber)…***61** ***Saggio ungherese —*** *Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremitae 6)*……**75**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — *Dante Alighieri: La Divina Commedia – Canto I. (1-27) (Trad. in ungherese di Mihály Babits, Trad. in italiano moderno di Lord M., Trascrizione a cura di P. Genesini, Interpretazione e commento di Sebastiano Inturri...***76** *In memoriam di Sándor Sík: Sétál az Isten/Iddio passeggia, Csend/Silenzio, Fecskét látok/Vedo la rondine (Nota critica e Trad. di Paolo Santarcangeli), Sándor Sík (Note di Emerico/Imre Várady e di György Lázár) – a cura di Mttb…***78** *In memoriam di Maxim Tábory: A szép szerelmese/L'innamorato del bello, Adj álmokat/Donami dei sogni, Éjbe omló alkonyat/Tramonto virante verso la notte, Tábortüzünknél/Dal nostro falò, Az erdő mélyén/In fondo al bosco, Köd a hágón/Nebbia sul passo, Légy velünk/Sii con noi, Köd a tavon/Nebbia sul lago, A hatodik parancsolat/Sesto comandamento, Lángvirág/Fiore di fiamma, Együtt dobogó szívünk/I nostri batticuori, Lélek a lélekkel egyesül/L'anima s'unisce all'anima, Csak menjek, szálljak/Che io possa andare, volare; A hegyekben/Nelle montagne; Bocsáss el, hadd röpüljek/Congedami, lasciami volare, Tengerparton/Sulla riva del mare, Barátság/Amicizia, Szeretet és Fény/Luce e Amore (Traduzioni di Mttb) – a cura di Mttb*……**81**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — *Discorso d'apertura della mostra di Balázs Berzsenyi a Siófok (H): Da un capo all'altro dell'Europa, il filo rosso delle libertà. Popoli vincitori, uomini vinti (A szabadság vörös fonala Európa egyik végétől a másikig; győztes népek, legyőzött emberek) - di Loredana Finicelli: (Traduzione e adattamento di Melinda B. Tamás-Tarr)* ……**94**

RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Segnaliamo: *Lord M: La Divina Commedia – Oggi – Inferno…***97** *Enzo Fortunato: Processo a Francesco…***98** *Idolo Hoxhvogli: La comunità dei viventi…***98** *Walter Veltroni: I fratelli che volevano cambiare il mondo, Il sogno spezzato, Buonvino tra amore e morte…***105**

Ci hanno inviato: *Due libri contro la violenza sulle donne («Il monastero» di Domenico Cavalca, «La lama sotto il guanciale» di Francesca De Risi)*……**105**

SAGGISTICA GENERALE — *La tecnocrazia – di Paolo Mazzeranghi…***107** *Mons. Vincenzo Paglia: Le sfide della cultura della vita…***109** *Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 6/3*……**113**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni… — Dall'archivio: *Il Papa ribadisce il NO alla tecnocrazia*……**115**

Attualità… ***7 poesie per dire NO alla violenza sulle donne:*** *Elogio alla morte (Alda Merini), 8 dicembre 1946 (Sibilla Aleramo), Buio (Tamara Marcelli), Senza Te! (Renata Morbidelli), Donna (Liliana Sghettini), Vola (Ilaria Biondi), La frana (Carla de Falco)...***116** *Patrizia Oliverio: Storia di femminicidio...***118** ***Per la pace:*** *Preghiera per la pace (Papa Giovanni Paolo II/Carol Wojtyla)…***121** ***Contro la guerra****: Alle fronde dei salici, Forse il cuore, Uomo del mio tempo (Salvatore Quasimodo)....***122** *Francesco Andrea Maiello: La cultura dell'Amore (anche in nome di Allah per educare alla pace)…***122** ***Culti, Fedi & Dintorni —*** *Don Michele Dosselli: Chi sei? La necessità di Dio da Euripide a Maritain*……**123**

Testimonianza del disastro naturale… *Alluvione forlivese in fotografie – di Umberto Pasqui…***128** ***Csip-csip… pio pio…*** *Giuseppe Dimola: Versi della fattoria ungherese....***129**

Verziere Letterario — *Il ginepro – A cura di Daniele Boldrini*……**130**

«IL CINEMA È CINEMA» — *Omaggio a Federico Fellini in occasione del 30° anniversario della sua scomparsa*……**134**

L'ARCOBALENO – Rubrica degli immigrati stranieri in Italia oppure autori stranieri ed italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano — *László Tusnády: A malomkövek között/Tra le macine...***136** *László Mécs (n. József Martoncsik): Őszi tilinkózás/Flauto d'autunno (Trad. di Paolo Santarcangeli)...***137** *Nota redazionale: Natale 2023 – Il Verbo si fece carne; Pasqua 2024 – a cura di Mttb*……**138**

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK*: Lectori salutem! (Bttm)*……**139**

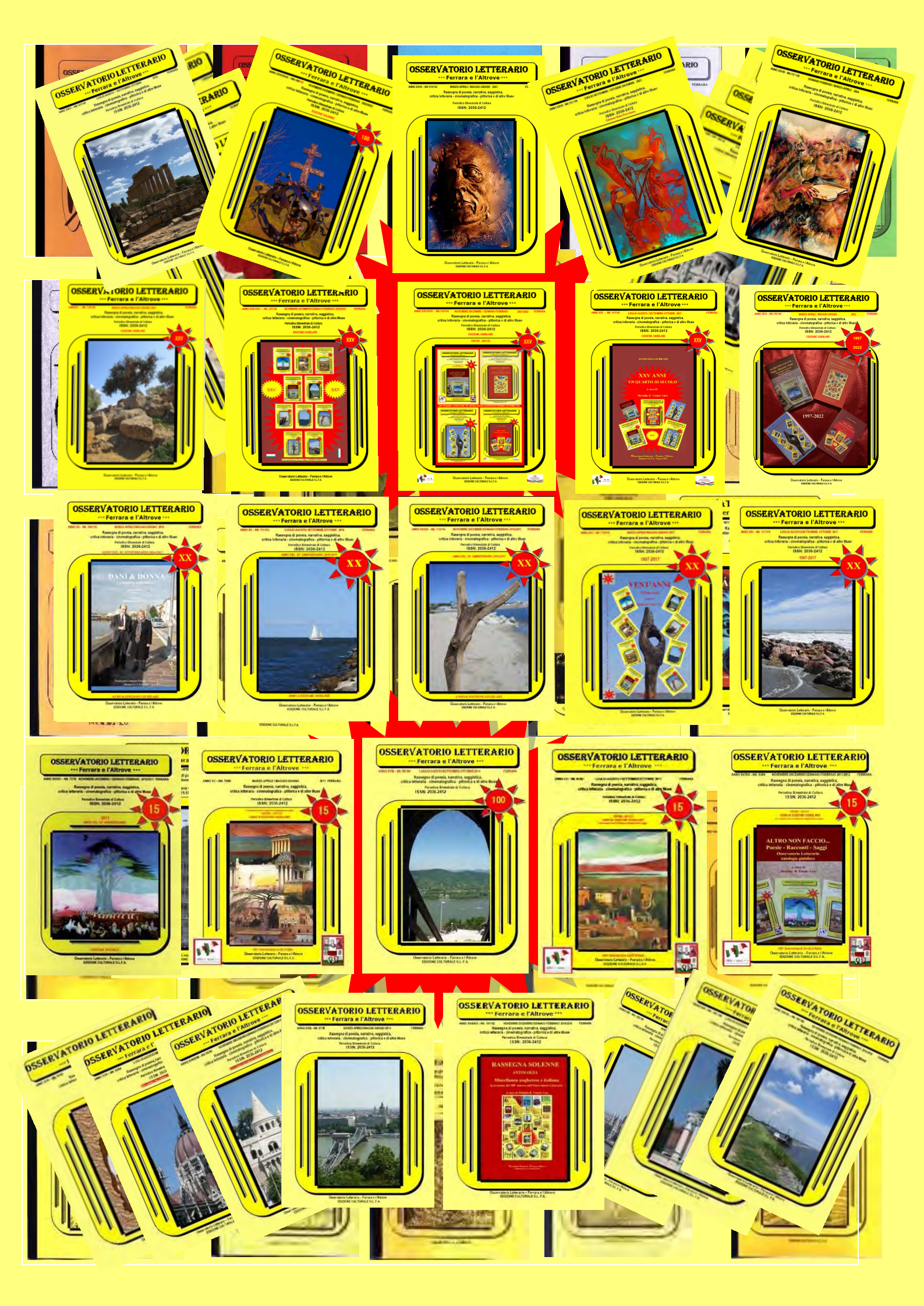
LÍRIKA — *Cs. Pataki Ferenc: Hallgasd a csendet! Amíg szabad vadak élnek*……**140** *Elbert Anita: Búzavirág...***140** *Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LIV. [51. szonett]…***141** *Harsányi Lajos: Bűnbánó Magdolna…***141** *Hollósy-Tóth Klára: Csak este …***114** *Pete László Miklós: Isten hangja....***142** *Tolnai Bíró Ábel: Hajnalpír, Izmusok, Istent keresem, Flekk, Valaki súg, Ha szól az Úr…***142-143** *Tusnády László: Szakadék szélén…***143** ***PRÓZA —*** *Czakó Gábor: Édesanyám fényképei…***145** *Elbert Anita: Egy üres helyre…***146** *Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem II./6.)...***146** *Fernando Sorrentino: A szó ereje (El poder de la palabra/Il potere della parola) – B. Tamás-Tarr Melinda fordítása...***147** *Tusnády Mária: Hópelyhecske megszületik 2.)...***150** *Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XLII. fejezet*……**151**

ESSZÉ — *Madarász Imre: „Rettegő örömnek elragadja kéje". Arany János és az olasz irodalom…***153** *Tusnády László: Arany János és Kodály Zoltán nyelvzeneje 2,)* ***A Himnusz ünnepe 3.)****, Kossuth és a nyelvek világa 3.)*……**154, 156, 159**

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK (Notizie – Opinioni – Eventi) — *10 éves évfordulók*……**160**

POSTALÁDA- BUCA POSTALE — *Küldték/Ci hanno inviato: Ünnepek és élmények (Tusnády László), Kaptam egy világot (Zsákai Piroska), Cambiamenti climatici e rivista Mission Mediterraneo (Emilio Spedicato), Compiti e compimenti (Danibol), Lutto: Ferrara piange Roberto Pazzi*……**163**




OSSERVATORIO LETTERARIO
Ferrara e l'Altrove
ISSN: 2036-2412
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
1997-2022
DANI & DONNA
VENT'ANNI
1997-2017
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA

E d i t o r i a l e

____di Melinda B. Tamás-Tarr____



Lectori salutem!

Lectori salutem!
Eccoci di nuovo dopo un periodo lungo e pure travagliato sia dalle condizioni climatiche, politiche, belliche che dalle varie vicissitudini private. Abbiamo visto e vissuto tragedie delle alluvioni, dei terremoti sia a casa nostra che altrove. Tra il 5 e 6 febbraio 2023 è stato il grande terremoto in Turchia e Siria: secondo le stime effettuate dai due Paesi principalmente coinvolti, il terremoto ha provocato in totale oltre 59000 vittime accertate (di cui 50500 in Turchia e 7259 in Siria), mentre sono stati registrati più di 121000 feriti[1]*. Nel momento della scrittura di queste righe da pochi giorni ci siamo informati dal terribile terremoto in Marocco. I morti sono più di 2.000 e le scosse continuano*[2]*, sicuramente più avanti il numero dei morti e feriti salirà. In più, dall'11 settembre il ciclone Daniel sta attraversando il nord-est della Libia, ha provocato finora almeno 2.080 morti e il numero di dispersi potrebbe essere superiore a 5000, a causa delle piogge torrenziali che hanno spazzato via intere aree residenziali. Forti piogge hanno colpito anche le città di Misurata, Al Bayda e Marj con temporali e venti fino a 180 chilometri orari. Il disastro provocato dal ciclone "Daniel", tecnicamente un Tlc (Tropical-like-cyclon), viene da lontano: da Grecia, Bulgaria e Turchia – dove ha imperversato la scorsa settimana, con piogge torrenziali, inondazioni e allagamenti –, Daniel si è spostato verso il Mediterraneo e ha toccato le coste del Nord-Africa. I morti di cui hanno parlato le autorità sono in parte conseguenza degli allagamenti causati dal crollo di due dighe, nella zona di Derna, la più interessata dal maltempo. "Due dighe sono crollate contemporaneamente" hanno riferito fonti locali, citate dal The Libya Observer su X. Il crollo ha "liberato oltre 33 milioni di metri cubi d'acqua, che hanno causato devastanti inondazioni nella città"* [3]*. Dopo questa notizia catastrofica sono arrivati altri disastri, come l'alluvione in Libia – si ricorda l'alluvione recente in Romagna di cui potete leggere un diario di nostro Umberto Pasqui – e la forte scossa tra Toscana e Romagna di mt 4,9 alle 5.10 di mattina del 18 ottobre: epicentro a 3 km da Marradi (Firenze) a una profondità di 8,4 km… chissà quanti disastri simili avverranno ancora fino al gennaio 2024, mese d'uscita del presente nostro fascicolo?…*

Poi, purtroppo c'è da notare che non ci sono giorni senza le notizie dei morti di lavoro, morti stradali, morti per assassinio, violenze di ogni genere e si potrebbe ancora continuare la lista. A tutto questo si giunge la notizia dell'aumento degli ammalati di Covid di cui la variante Eris prevalente in Italia e in crescita nelle ultime settimane di questo periodo di scrittura. È stata chiamata Eris, come la dea greca della discordia, e già desta preoccupazione in attesa della stagione autunnale alle porte.

Secondo l'ultimo monitoraggio dell'Istituto Superiore della Sanità sulle varianti di coronavirus circolanti, il 41,9% dei casi di Covid-19 in Italia è riconducibile alla variante EG.5 La variante EG.5, il nome "scientifico", è una sottovariante di Omicron nota dall'inizio dell'anno, indicata come variante di interesse dall'OMS in agosto e destinata a diventare la forma dominante di Covid in molti Paesi, in Italia è già così.

Quali sono i sintomi? A prevalere sono ancora i disturbi delle vie respiratorie superiori, come mal di gola, tosse secca, congestione e naso che cola, mal di testa, voce rauca, dolori muscolari e articolari. Meno presenti perdita di gusto e olfatto e problemi gastrointestinali. Questa variante preoccupa perché sembra avere una maggiore capacità di infettare i polmoni. Una ricerca pubblicata sulla piattaforma bioRxiv, condotta dall'università di Tokyo, ha rilevato in esperimenti sui criceti che la variante in questione riuscirebbe a colpire maggiormente i polmoni, e che questo potrebbe tradursi, almeno in una parte dei pazienti, in manifestazioni più severe di Covid. Nel complesso il virus colpisce ancora principalmente il sistema respiratorio ma, poiché è mutato nel corso della pandemia, alcuni sintomi sono diventati più comuni e altri meno.

A proposito del Covid: malattia e letteratura… se ci pensiamo, possiamo accorgerci che quest'argomento con le sue variabilità, come malattia corporale, psichica, morale individuale o collettiva è assai diffuso nella letteratura già dall'antichità: la malattia era considerata come una punizione inflitta dalle divinità. Le malattie più diffuse, sia nella realtà che nell'immaginario letterario, erano la lebbra, il vaiolo, la sifilide, tubercolosi – ora tralasciamo altre malattie infettive –, poi non dimentichiamo le malattie mentali, la depressione e così via. Sono molti scrittori e poeti legati al tema della malattia come Manzoni, Thomas Mann, Kafka, Pirandello, Svevo, Proust, Sartre, Camus, Baudelaire, Campana, Merini, Poe, Bacon, Wolf, Hemingway, Dickinson, o alcuni ungheresi come Bálint Balassi, Mihály Vörösmarty, János Arany, Gyula Juhász, Attila József, Lajos Gulácsy, István Széchenyi, Endre Ady, Géza Csáth, Mihály Babits, Sándor Weöres, ecc. Questi scrittori ungheresi combattevano con i problemi o disturbi mentali, grave

depressione, alcuni si suicidarono altri tentarono il suicidio.

Poi non parliamo della scomparsa dei personaggi da compiangere in ogni sfera della nostra esistenza… Quindi e purtroppo c'è poco da rallegrarci e penso che con tutti questi gravi problemi attuali è assai difficile convivere ma può essere una spinta per le riflessioni riguardanti ai problemi che ci circondano e per dedicarsi più profondamente e con intelligenza alle arti delle Muse sorelle…

Non ho avuto tempo sufficiente per la realizzazione di questo fascicolo a causa degli impegni sovrumani e varie vicissitudini dell'estate scorsa ma spero che quel che potete leggere non diminuirà il valore della nostra rivista.

Con queste parole Vi saluto affettuosamente augurandovi un buon e felice 2024, almeno un migliore anno del 2023!

1 *Terremoto in Turchia e Siria, superati i 57mila morti - Mondo, su Agenzia ANSA, 23 febbraio 2023. URL consultato il 23 febbraio 2023.*

2, 3 *Rai News, Notizie gratuite 10, 12 settembre 2023.*

*- **Mttb** -*

(10-12 settembre, 18 ottobre 2023)

completamente cattivo. Credimi: serietà e leggerezza sono confuse più o meno insieme, e spesso in una persona lo più grandi e belle qualità sono ecclissate da mille piccoli difetti e da debolezze puerili... qualche volta. Mi credi?...
Io tentai di parlare, ma non ci riuscii: un senso indefinito di soggezione mi invase tutta. Soggezione! di mio cugino Carletto! a cui avevo parlato con tanta arditezza, e che avevo guardato anche un momento prima con tanto disprezzo!
No, no: sollevai la testa, sorrisi: ma le labbra mi tremavano e non potei staccare gli occhi dalla sua cravatta.
— Mi credi? — ripetè con quella sua voce lenta, sommessa e dolce.
Il suo alito caldo mi passava sulla fronte: la sua mano morbida stringeva la mia. Un brivido mi corse da capo a piedi.
— Sì, sì! mi pareva che mi si ripetesse in fondo all'anima. Ma alzai gli occhi, li fissai in quelli di lui...
— No — risposi, e risi: ma la risata mi si strozzò in gola.
. . . . . .
Quando presentai la tazza di the a Filippo, non lo guardai: ma sentivo fissi su me que' suoi occhi rotondi e sporgenti.
— Conny, lascia che veda, — mi disse.
— Che cosa? — dimandai alzando la testa.
— Ho già, visto — mi rispose.
— Ma che? non capisco, Filippo.
— Il primo sintomo di una malattia: ma non mi spavento: sei robusta, sei forte. Son di quelle malattie che risanano una costituzione come la tua.
Tentai di ridere. — Ma se sto benone! l'assicuro!
— Davvero? sei proprio la Conny di cinque minuti fa? calma, allegra...
— Ma sì; Filippo! sono sempre la sua donnina forte! E sollevai il viso: ma vidi nello specchio di contro ch'esso era pallido di inquietudine.

6) Continua

Fonte: https://it.wikisource.org/wiki/Donnina_forte (cc)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

IN MEMORIAM DI
ENDRE ADY
in occasione del 105° anniversario della morte
&
PAOLO SANTARCANGELI
SUO STORICO TRADUTTORE
in occasione del 115° anniversario della nascita



Ady Endre (1877-1919)
VÉR: ŐS ÁLDOZAT

Vér, íme az ős áldozat:
Vért fröccsenteni a tűzbe
S leszúrni a fehér lovat.
Nagy céljaiért veszetten
Rohanok rég tudatlanul
Vérért, vérrel, véresebben.

A Vérnek jobbágya vagyok
Még özönlése előtte,
Mikor a Vér sok és fagyott.

Vér élet alól nem adja
S már rég vagyok a nemese,
A bolondja vagy lovagja.

S téboly szélén egyenesen
A réginek megmaradni
Be hű voltál, drága eszem.

S most hogy a vér szerte árad
S a világ félőn kuncorog:
Arcomon riadt csodálat.

Kitől féltek, kitől, mitől?
A Vér: utjait csinálja
S minek dőlni kell, dőlni dől.

Hisz mi a Vérből tán százszor
Többet adtunk egy nap alatt,
Mint most a köz-fölfortyanáskor.

Az élet szép bazsalikom,
De hol éri Halál, mindegy:
Sáncban, hegyen, völgyben, síkon.

Csupán folyókat cserélnek,
De együvé iramlanak
Minden céljai a vérnek.

A Vér tudja ő utjait,
Céljait, titkait tudja:
Éljen az Ember, Vér s a Hit.

SANGUE: SACRIFICIO ANTICO

Sangue, ecco l'antica offerta:
spruzzare il sangue sul fuoco,
uccidere il cavallo bianco.

Per grandi mète, io galoppo
follemente, ignaro da tempo,
per il Sangue, col Sangue, più insanguinato ancora.

Quando il Sangue era molto e ghiacciato,
prima che diluviasse,
io ero lo schiavo del Sangue.

Sangue non vuole meno della vita.
E da lungo tempo io ne sono
scudiere, giullare e cavaliere.

Sei stata fedele, mia mente amata,
e dritta sull'orlo della follia,
restavi com'eri, antica.

E ora che il Sangue si spande
e ghigna tremando il mondo,
sul mio volto sta uno spaurito stupore.

Ma chi o che cosa temete?
Il Sangue si taglia le sue strade
e cade su ciò che deve cadere.

E noi versammo del Sangue,
cento volte di più in un giorno,
che non ora per una rabbietta comune.

La vita è come un basilico bello,
né importa dove morte la giunge:
trincea, monte, valle o pianura.

I fiumi si fanno diversi:
ma scorrono per unirsi
tutte le mète del Sangue.

Sa le sue vie il Sangue,
sa i fini e sa i misteri:
viva l'Uomo, il Sangue, la Fede.

JÖNNEK JOBB NAPOK

Jönnek majd jobb napok is
S egyszer
(Be jó lesz, ki megéri),
Torkig a förtelemmel
S emlékezve
Megállitjuk
A gonosz széditőket,
A tegnapi időket.

És csöndesen megkérdjük:
Milyen halált akartok,
Buta és elnyűtt,
Régi, ostoba kardok?
Egyszer,
Tele emlékezettel
Még kérdezni is merünk:
Jönnek még jobb napok is.

VERRANNO GIORNI MIGLIORI

Verranno giorni migliori
(beato chi li vedrà),
e una volta,
pieni d'orrore,
fermeremo
i seduttori malvagi,
i tempi di ieri,
e chiederemo sotto voce:
Quale morte scegliete,
o sciocche e consunte
spade antiche?
Una volta,
pieni di ricordi,
oseremo perfino domandare:
Verranno giorni migliori.

A SION-HEGY ALATT

Borzolt, fehér Isten-szakállal,
Tépetten, fázva fújt, szaladt
Az én Uram, a rég feledett,
Nyirkos, vak, őszi hajnalon,
Valahol Sion-hegy alatt.

Egy nagy harang volt a kabátja,
Piros betükkel foltozott,
Bús és kopott volt az öreg Úr,
Paskolta, verte a ködöt,
Rórátéra harangozott.

Lámpás volt reszkető kezemben
És rongyolt lelkemben a Hit
S eszemben a régi ifjuság:
Éreztem az Isten-szagot
S kerestem akkor valakit.

Megvárt ott, a Sion-hegy alján
S lángoltak, égtek a kövek.
Harangozott és simogatott,
Bekönnyezte az arcomat,
Jó volt, kegyes volt az öreg.

Ráncos, vén kezét megcsókoltam
S jajgatva törtem az eszem:
«Hogy hívnak téged, szép, öreg Úr,
Kihez mondottam sok imát?
Jaj, jaj, jaj, nem emlékezem.»

«Halottan visszajöttem hozzád
Én, az életben kárhozott.
Csak tudnék egy gyermeki imát.»
Ő nézett reám szomorún
S harangozott, harangozott.

«Csak nagyszerű nevedet tudnám.»
Ő várt, várt s aztán fölszaladt.
Minden lépése zsoltár-ütem:
Halotti zsoltár. S én ülök
Sírván a Sion-hegy alatt.

SOTTO IL MONTE SION

Con barba arruffata e bianca, barba di Dio,
straccione, tremante, obliato da lungo tempo,
il mio Signore correva soffiando,
in un'alba d'autunno, umida e cieca,
in qualche parte sotto il monte Sion.

Una grande campana gli faceva da manto,
rattoppato con lettere rosse;
era triste e consunto il vecchio Signore,
batteva, batteva la nebbia

e suonava a mattutino.

Io avevo un lume nella mano tremante
e la fede nell'animo squassato
e nella mente l'antica giovinezza:
sentivo l'odore di Dio
e cercavo qualcuno.

M'aspettava lì, sotto il Sion,
e fiammeggiavano, ardevano le pietre.
Dio scampanava e m'accarezzava.
Mi bagnò il volto di lagrime:
era buono il Vecchio, era gentile.

Io baciavo la sua mano rugosa
e gemendo mi torturavo la mente:
«Come ti chiami, bel vecchio Signore,
cui mandavo già tante preghiere?
Ahi, non me ne rammento!».

«Morto, sono tornato da te,
io, dannato in vita.
Sapessi ora la preghiera del bimbo!».
Triste, mi guardava il Vecchio
e suonava, suonava la campana.

«Sapessi il tuo nome stupendo!»
Egli aspettava, poi corse via.
Ogni suo passo una battuta di salmo,
di salmo funerario. Ed io siedo
piangendo sotto il monte di Sion.

AZ ŐS KAJÁN

Bibor-palástban jött Keletről
A rímek ősi hajnalán.
Jött boros kedvvel, paripásan,
Zeneszerszámmal, dalosan
És mellém ült le ős Kaján.

Duhaj legény, fülembe nótáz,
Iszunk, iszunk s én hallgatom.
Piros hajnalok hosszú sorban
Suhannak el és részegen
Kopognak be az ablakon.

Szent Kelet vesztett boldogsága,
Ez a gyalázatos jelen
És a kicifrált köd-jövendő
Táncol egy boros asztalon
S ős Kaján birkózik velem.

Én rossz zsaketben bóbiskálok,
Az ős Kaján vállán bibor.
Feszület, két gyertya, komorság.
Nagy torna ez, bús, végtelen
S az asztalon ömlik a bor.

Ó-Babilon ideje óta
Az ős Kaján harcol velem.
Ott járhatott egy céda ősöm
S nekem azóta cimborám,
Apám, császárom, istenem.

Korhely Apolló, gúnyos arcú,
Palástja csusszan, lova vár,
De áll a bál és zúg a torna.
Bujdosik, egyre bujdosik
Véres asztalon a pohár.

„Nagyságos úr, kegyes pajtásom,
Bocsáss már, nehéz a fejem.
Sok volt, sok volt immár a jóból,
Sok volt a bűn, az éj, a vágy,
Apám, sok volt a szerelem."

Nyögve kínálom törött lantom,
Törött szívem, de ő kacag.
Robogva jár, kel, fut az Élet
Énekes, véres és boros
Szent korcsma-ablakunk alatt.

„Uram, kelj mással viadalra,
Nekem az öröm nem öröm,
Fejfájás a mámor s a hírnév.
Cudar álmokban elkopott
A büszke oroszlán-köröm."

„Uram, az én rögöm magyar
rög, Meddő, kisajtolt. Mit akar
A te nagy mámor-bíztatásod?
Mit ér bor- és vér-áldomás? Mit
ér az ember, ha magyar?"

„Uram, én szegény, kósza szolga,
Elhasznált, nagy bolond vagyok.
Miért igyak most már rogyásig?
Pénzem nincs, hitem elinalt,
Erőm elfogyott, meghalok."

„Uram, van egy anyám: szent asszony.
Van egy Lédám: áldott legyen.
Van egy pár álom-villanásom,
Egy-két hívem. S lelkem alatt
Egy nagy mocsár: a förtelem."

„Volna talán egy-két nótám is,
Egy-két buja, új nagy dalom,
De, íme, el akarok esni
Asztal alatt, mámor alatt
Ezen az ős viadalon."

„Uram, bocsásd el bús szolgádat,
Nincs semmi már, csak: a Bizony,
Az ős Bizony, a biztos romlás.
Ne igézz, ne bánts, ne itass.
Uram, én többet nem iszom."

„Van csömöröm, nagy irtózásom
S egy beteg, fonnyadt derekam.
Utolszor meghajlok előtted,
Földhözvágom a poharam.
Uram, én megadom magam."

S már látom, mint kap paripára,
Vállamra üt, nagyot nevet
S viszik tovább a táltosával
Pogány dalok, víg hajnalok,
Boszorkányos, forró szelek.

Száll Keletről tovább Nyugatra,
Új, pogány tornákra szalad

S én feszülettel, tört pohárral,
Hült testtel, dermedt-vidoran
Elnyúlok az asztal alatt.

IL BEFFARDO ANTICO

Ravvolto in un grande manto di porpora,
all'alba antica delle rime, ebbro,
a cavallo, con musiche, cantando,
venne a trovarmi il Beffardo antico
e, allegro, si sedette al mio fianco. Giovane e rude, mi
canta da presso; noi beviamo, beviamo, ed io l'ascolto.

Passano in lunghe file le rosse albe,
mi scivolano vicino, ebbre di vino,
e battono, battono alla finestra.
La perduta gioia del santo Oriente,
questo presente pieno d'obbrobrio
e il nebbioso futuro tutto adorno
danzano sulla tavola, tra i fiaschi,
e lotta meco l'antico Beffardo.

Piego il mio capo in misere vesti,
ma il Beffardo si paluda di porpora.
Un crocifisso, due candele, cupezza.
Un gran torneo, tristezza infinita,
e sulla tavola si spande il vino.
L'antico Beffardo lotta già meco
dai tempi della Babilonia antica,
ché forse vi stava un mio avo ribaldo;
e da allora mi è compagno e padre,
da allora mi è imperatore e Dio.

Apollo briaco dal volto ghignante,
il manto gli cade, il cavallo aspetta:
continua la danza, il torneo romba
e la coppa torna e ritorna ancora
sulla tavola coperta di sangue.

«Signore mio grande, nobile compagno,
lasciami andare, mi pesa la testa.
Sono stanco, troppo stanco di bere,
peccare, vegliare, bramare.
Padre mio, troppo amore ho goduto».
Gemendo gli offro il mio liuto spezzato,
il mio cuore spezzato; ma lui ghigna.
La Vita va e viene, corre rombando
sotto la stanca e briaca e sanguinosa
finestra della nostra osteria.

«O Signore, chiama alla lotta gli altri,
la gioia più non m'è gioia; fama
ed ebbrezza mi fanno male al capo.
La mia superba unghia da leone
s'è consumata nei sonni malvagi.
Mio Signore, magiara è la mia zolla,
sterile e consumata. Che mi vale
il grande invito all'ebbrezza, che vale
il sacrificio del sangue e del vino,
che vale l'uomo, se è nato magiaro?
Signor mio, sono un misero servo,
sciupato e sciocco e vagabondo.
Perché vuoi riempirmi di vino?
Denaro non ho, la fede è fuggita,
sono debole, mi sento morire».

«Signor mio, ho mia madre: una santa.
Ho Leda: benedetto il suo nome.
Di quando in quando, guizzano i miei sogni.
Ho qualche seguace. E sotto l'anima,
una grande palude: l'orrore.
E poi, chissà, avrò un canto o due,
avrei qualche canzone nuova e briaca.
Ma guarda, voglio soltanto cadere
sotto la tavola, nell'ebrietà
di questa nostra antichissima lotta.

Signor mio, lascia il tuo servo triste.
Nulla esiste, se non la Certezza,
l'antica certezza, la certa rovina.
E allora, perché sedurmi, farmi del male,
darmi da bere? Io non bevo più.
M'impaurano e schifano le cose: e poi,
ho malata e stanca la schiena, lo sai.
Io m'inchino dinanzi a te per l'ultima
volta e getto a terra l'ultima coppa.
Signor mio, mio Signore, io m'arrendo».

Ed ecco che balza a cavallo,
sghignazza e mi batte sulla spalla.
E i canti pagani, le liete aurore,
i venti affocati pieni di malia
lo portano verso la lontananza.
Trascorre dall'Oriente all'Occidente,
vola verso nuovi tornei pagani;
io stringo ancora la coppa spezzata
e lieto mi allungo sotto la tavola,
serrando il crocifisso nell'altra mano.

Traduzioni© di **Paolo Santarcangeli* (**1909-1995)

** All'anagrafe **Pál Schweitzer** ('Pál' è nome ungherese).*

Analisi critica del Santarcangeli (dalla *Prefazione* del volume sotto citato nella fonte):

*L'alfa e l'omega della poesia ungherese moderna si esprime — agli inizi del secolo (**ndr.** '900) — nel nome di Andrea (**ndr.** Endre Ady). La «magiarità» entrò con lui in un nuovo connubio con l'Europa, e questo generò una nuova ideologia, una umanità più larga. «Con la comparsa di Ady, tutto ciò che fu scritto prima di lui diventò storia. Egli fu l'uomo che portò a compimento i tempi, l'uomo che fu precorso dagli annunziatori, l'uomo che pronunciò la parola che doveva essere detta»* (SZERB). *Con lui, la volontà poetica prese coscienza: il suo nome divise scrittori e lettori in due campi nemici: la libertà dei suoi pensieri, l'ebrietà della sua fantasia erano «nuove»: «nuovi» il suo stile, la sua lingua, le sue parole.*

Cupo, impudico, Ady non è un modello di comportamento etico; né le sue sono poesie da educandato. Esalta i sette peccati mortali — e nello

stesso tempo e un disperato cercatore di Dio (benché tale ricerca non sia sempre esente da un certo compiacimento o teatralità). Beone, vizioso, alcolizzato fino al delirio, amoroso furente fino allo strazio estremo, magnanimo e sospettoso, generoso come un imperatore e spilorcio ad un tempo, crudele verso se stesso e verso chi gli era vicino, vanitoso ed egocentrico, schizofrenico, sfatto, vendicativo: sommava in sé tutte le caratteristiche dei «poeti maledetti». E seppe cantare in modo impareggiabile il tremendo onere, gravante sui Magiari, della scelta fra Oriente e Occidente.

Una delle espressioni più dense di questa problematica è data nel Beffardo antico *(così abbiamo tentato di rendere, in mancanza di migliori soluzioni, l'originale e demoniaco titolo di* Ős Kaján*), che tenne chiuso dentro di sé, allo stato di larva, per oltre due anni. Ady trasporta nell'ambito della coscienza l'eterna tragedia del popolo ungherese, isolato nel mondo. Come* «*una pietra sempre rilanciata in alto*»*, egli cerca invano di sfuggire al suo destino nazionale; ricade sempre sulla terra madre che, lungi dall'infondergli nuove energie, incide sul suo corpo dolenti ferite. La* «*magiarità*» *prese così nuova coscienza: Ady portava nel suo animo la storia di tutte le classi sociali, la problematica ed il destino di quel popolo, vivendo fino allo spasimo il contrasto fondamentale fra l'Europa e l'Asia. Nelle ultime poesie spettrali della raccolta* Guidando i morti, *il fato magiaro, la sorte di quella nazione lanciata dalla Mongolia sulle pianure danubiane, si manifesta con cupa grandiosità.*

Si ode il selvaggio trotto
d'un antico cavaliere sperduto,
mugolano le anime incatenate
dei boschi morti e dei canneti antichi.

Ma Ady sentiva e cantava molte altre cose. Sentiva l'umiliante e prepotente bisogno del denaro, Gran Signore della Testa di Porco, *e in una serie di liriche, contenute per la maggior parte in* Vér és arany (Sangue e oro, *1907), seppe dare una chiara trasposizione lirica e* «*magica*» *a questo sentimento. Questa fu la sua innovazione tematica più ardita. Sentiva, con urgenza, l'istanza dei problemi sociali. […]*

La tenera fanciulla delle poesie ottocentesche si trasforma sotto la sua foga sensuale in un vaso di perdizione che da un'ebbrezza fugace. L'amore di Ady è spersonalizzato; acquista un valore pànico e crudele di effimero sprofondamento nella regione delle lancinanti ubriacature. Rari gli accenti di tenerezza; l'amore diventa unione rovente: «*matrimonio di sparvieri sul fogliame secco*»*. Narciso, amava la sua immagine riflessa:* «*Non bacio la femmina, bacio me stesso*»*. Indi una eterna insoddisfazione; l'amore è male mortale, cupezza, fratello della morte. Solo nelle ultime* Poesie a Csinszka *(**ndr.** si pronuncia 'cinsca') egli si placa in una tardiva e serena rassegnazione. Il suo amore non ha nulla di individuale:*

Con baci compiuti vorremmo essere
morti pacificati.
Ma vogliamo i baci, il fuoco ci chiama
e diciamo tristemente:
Domani, già, domani.

La realtà della vita presente scompare dinanzi ai suoi occhi rivolti verso una visione interna; il mondo spirituale si allarga in prospettive cosmiche: nulla esiste all'infuori di Dio e di lui. In lotta perenne con Dio, vorrebbe credere, vorrebbe acquietarsi in Lui, ma le brame mortifere lo scacciano lontano, l'essenza umana lo inchioda sulla terra. Egli è l'eterno Adamo rimasto solo nel buio dell'universo: maestà, Capo-Nord, senso di estraneità, lontane luci spettrali...

«Egli è l'eterno Adamo che, nei tempi primevi, discorreva nel paradiso con Dio, ed ora, esiliato nel mondo, anela a Dio con una sete inestinguibile a cui non giova l'ubriacatura della voluttà o del vino» (FARKAS). *È un credente che vive in altitudini trascendentali, ma ne precipita nell'ultima melma di una disperata sensualità, cercando, in alto come in basso, la pacificazione di una inquietudine che è distillato e compendio sincerissimo di tutte le inquietudini, di tutte le* «*crisi*» *del nostro tempo. Dai suoi versi sorge il mondo miracoloso degli eterni misteri, inafferrabili ai sensi. Considera la corporeità come un selvaggio incantesimo, la vita attuale come un fantasma febbrile: si sente «parente della morte» […] e parente povero di Dio […]. Sue compagne, le anime ultramondane che vengono a sedersi sul suo letto o accanto al suo tavolo: ma nessuno le scorge se non lui. Si tuffa negli abissi del subcosciente e risale a galla portando fiori inebbrianti. Ma resta estraneo a tale visione; vuole mostrarsi a tutti com'è. Il mondo trascendentale non può essere reso intelligibile con le fruste parole, il cui contenuto concettuale e stato impoverito dai secoli: bisogna creare un nuovo linguaggio simbolico che conservi l'impronta delle visioni dell'uomo primigenio. Modello, la Bibbia, compagna fedele delle sue notti. La poesia cessò di essere un ballo in maschera per* «*gli spiriti amanti del bello*» *ed afferrò per intero la tragicità del vivere quotidiano. Ady si rivolgeva a* «*tutti*»*; nonostante la sua illimitata superbia, l'atteggiamento della* «*torre d'avorio*» *era completamente estraneo al suo temperamento.*

Con le raccolte della piena maturità: A magunk szerelme *(*Il nostro proprio amore), *e* Ki látott engem? *(*Chi mi ha visto?, *1914) inizia un nuovo modo di espressione. Non più il tono latino-francese, ma il duro ritmo biblico-calvinista dei confessori secenteschi: frasi lunghissime, serpeggianti attraverso strofe complicate: cupa e solenne voce da salmista che trascende i petulanti accenti dei secoli razionaleggianti o sentimentali. Questo grave accento s'inombra ancor più nei due ultimi volumi, nel* Halottak élén *(*Guidando i morti, *1918) e nelle postume* Ultime navi. *La rovina della patria opera l'ultima catarsi: il poeta-peccatore identifica il proprio destino con quello del suo popolo, in una sintesi sovrumana,* «*al di qua della morte, al di là della vita*»*. Sicché, nonostante la leggenda, Ady è poeta più filosofico di*

quanto non sembri, ed è decisamente «non-latino»; come i Nordici, cerca nella letteratura una «Weltanschauung ». Professa agli inizi un vitalismo affine a Nietzsche e Bergson, rigetta gli schemi aprioristici, per abbracciare la proteiforme complessità dei fenomeni e si rivela parente dei Tedeschi ed Inglesi coevi.

Ma quando un poeta pone la vita come evento centrale, non può non contemplare il contrapposto: perciò lo troviamo alto poeta del senso dell'angoscia e della morte, di cui crea una nuova mitologia. Vive ogni istante come se esso potesse diventare l'ultimo: ora invoca la morte, ora la sente come una visione di terrore, «grande certezza», «rovina sicura». A tali sentimenti riconnette, sotto l'aspetto positivo, la religiosità e il senso della colpa, con valore di purificazione agostiniana. Piange nei versi la peccaminosa solitudine dell'uomo di città, la disperata nostalgia della purezza. Così, il vitalismo si decanta in mistica, con una sintesi grande e psicologicamente probabile: Iddio si identifica con le profondità dell'animo; Iddio, capriccioso e maligno, lontano ed incomprensibile, volta per volta «grande balena», «manto di campana con toppe di lettere rosse», «ottimo fantasma», «vecchio barbuto», diventa l'ultima ventura, la mèta in cui tutte le mète e tutte le aspirazioni si compongono ed esaltano.

Paolo Santarcangeli parlava del poeta Ady. Dobbiamo pur notare che fu anche scrittore e un ottimo pubblicista per quasi due decenni, testimone attento e critico della società e della realtà ungherese nell'ultimo periodo della Monarchia asburgica, suoi scritti giornalistici li realizzò tra il 1899 e il 1918 nei quali presentò la società ungherese fortemente stratificata, dominata da un'autorità aristocratica di magnati terrieri.

Fonte dei testi italiani: Lirica ungherese del '900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962.*

Note sul Traduttore storico di Endre Ady

Paolo Santarcangeli n. Schweitzer Pál nacque 115 anni fa il 10 giugno 1909 e morì a Torino 22 novembre 1995. Assunse il nome di Paolo Santarcangeli in onore di Santarcangelo di Romagna dove visse in clandestinità durante il periodo fascista in seguito alle leggi razziali. Fu un autore poliedrico, fu conosciuto in Italia sia come scrittore e poeta che come esimio traduttore dall'ungherese, lingua e letteratura della quale ottenne nel 1965 la cattedra, da lui fondata, dell'Università di Torino.

Opere — *Poesia italiana:* *Il cuore molteplice*, Ubaldini, Roma 1949
Canzoni della ricca stagione, Ubaldini, Roma 1951
Morte di un guerriero, Ubaldini, Roma 1966
Resa dei Conti, Scheiwiller, Milano 1976
Lettera agli antipodi, Vallecchi, Firenze 1981
Specchio dell'illusione, Torino 1982
Diario del Tigullio, Vallecchi, Firenze 1989

Poesia in ungherese: *Szökőár (Maremoto)*, Magvető, Budapest 1974
Üzenet a túlsó partról (Messaggio dall'altra sponda), Békéscsaba 1980
Sötét láng (Fiamma nera), Magvető, Budapest 1985

Narrativa in italiano: *Il porto dell'aquila decapitata*, Vallecchi, Firenze 1969
Il fuoco e altri racconti d'amore e disamore, Torino 1973
In cattività babilonese, Del Bianco, Udine 1987

Narrativa in ungherese: *Török induló (Marcia turca)* Válogatott elbeszélések (Racconti selezionati), Szépirodalmi, Budapest 1989

Saggistica in italiano: *Hortulus litterarum, ossia la magia delle lettere*, Scheiwiller, Milano 1965 [trad. in ungherese, Europa, Budapest 1971]
Il libro dei Labirinti, Vallecchi, Firenze 1967 e Frassinelli, Milano 1984 [trad. in ungherese, Gondolat, Budapest 1970]
Nekya - La discesa agli Inferi, Uni, Milano 1981
Santa Teresa d'Avila - Amore Divino, Rusconi, Milano 1980
Homo ridens, Olschki, Firenze 1989

Saggistica in ungherese: *Beszélgetések a Sátánnal (Conversazioni con Satana)*, Europa, Budapest 1987
Pokolra kell annak menni (Il poeta negli inferi), Gondolat, Budapest 1980
Magyar-olasz kapcsolatok (Contatti ungheresi-italiani) – tanulmányok (studi) -, Akadémiai, Budapest 1989

Traduzioni e analisi letterarie: *Lirica ungherese del 900*, Guanda, Parma 1962
Endre Ady, Poesie, Lerici, Milano 1963
Endre Ady, Sangue e oro, Accademia, Milano, 1965
Lajos Kassák, Il cavallo muore e gli uccelli volano via, All'insegna del pesce, Torino 1969
Michel Babits, Il libro di Giona, Arion, Budapest 1976
Sándor Weöres, Verso la perfezione - La nascita della poesia, Bona, Torino 1976
Trilogia di poeti ungheresi (S.Weöres, GY. Somlyó - Gy. Rákos), Vallecchi, Firenze 1984
Sándor Petőfi, Poesie scelte, UTET, Torino 1985

A cura di **Mttb**

IN MEMORIAM DI GYULA JUHÁSZ
in occasione del 140° anniversario della nascita dell'anno 2023

- A cura di Mttb -



Gyula Juhász (Szeged, 4 aprile 1883 – Szeged, 6 aprile 1937) professore, poeta, giornalista, lontano parente della direttrice e titolare del ns. *Osservatorio*

Letterario tramite dei cugini Kálló di primo grado della nonna materna. Nella prima metà del '900 fu uno dei poeti ungheresi più famosi e, prima di Attila József, fu uno dei più significativi esponenti lirici ungheresi del destino degli Ungheresi.

Nacque come primo figlio di Illés Juhász (1853–1902), capo dell'ufficio postale e telegrafico e di Matild Kálló (1862–1953) figlia di Antal Kálló.

Da Szeged entrò nel noviziato degli Scolopi a Vác. Le sue prime poesie furono pubblicate da *Szegedi Napló* (*Diario di Szeged*). Ben presto lasciò l'ordine e tra il 1902 e il 1906 studiò latino e ungherese presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Budapest. Durante gli studi universitari strinse profonde amicizie con Mihály Babits, Dezső Kosztolányi e Gábor Oláh. Entrò in contatto con Ady per la prima volta nel 1905. Come studente universitario lavorò molto per riviste popolari giovanili di breve durata (*A Tűz/Il Fuoco*, *Virágfakadás*/*Fioritura*, quest'ultima fondata con Béla Endrődi). Con la laurea di professore pella scuola media superiore, non trovò lavoro nella capitale, poté insegnare nelle città di provincia come a Máramarossziget (1906–08), a Nagyvárad (1908–11), [ora città appartenenti alla Romania odierna: Sighetu Marmației, Oradea] a Szakolca (1911–13) [Skalica nell'attuale Slovacchia] e a Makó (1913–17) che erano le principali tappe della sua attività d'insegnamento. A Nagyvárad conobbe l'attrice Anna Sárváry, l'ispiratrice principale delle sue liriche d'amore, la ritenne sua musa. A causa dei numerosi attacchi, soprattutto di natura politica, dovette interrompere la sua carriera di insegnante e tornò a Szeged come giornalista. Successivamente inviò i suoi scritti e le sue poesie ai giornali della capitale, in particolare a *Magyarság/Magiari* e *Est-lapok/Fogli di Sera*. A causa di un grave esaurimento nervoso la prima volta nel 1914 e successivamente più volte tentò il suicidio. Era membro della Holnaposok/Società del Domani a Nagyvárad, le sue poesie furono pubblicate assieme alle poesie di Ady e Babits nei due volumi dell'antologia intitolata *Holnap*/*Domani*. Era un membro anche della Società Petőfi (1920) e Dugonics. Dal 1917 fino alla sua morte suicida visse stabilmente a Szeged, fu membro dei giornali/notiziari di Szeged, tra l'altro lavorò per il giornale *Délmagyarország*/*Ungheria Meridionale* fino alla fine della sua vita. I suoi articoli giornalistici erano caratterizzati dai toni sempre più radicali e in essi sollecitava il progresso e la trasformazione politica e sociale del Paese. Nell'autunno del 1918 fu membro del Consiglio Nazionale di Szeged e presidente del Partito radicale. Durante la dittatura proletaria fu uno dei direttori del Teatro Nazionale di Szeged. Negli anni successivi alla rivoluzione, dopo la caduta della Tanácsköztársaság/Repubblica dei Consigli (repubblica dei soviet) fu perseguitato e addirittura privato della pensione di insegnante. Oltre alle poesie scrisse anche opere teatrali, schizzi, umorismo letterario e parodie. Sperimentò un romanzo (*Orbán lelke/L'anima di Orbán*) e riassunse le aspirazioni e i meriti della vita e delle opere di István Tömörkény in un eccellente piccolo ritratto di scrittore, pubblicato solo postumo a Szeged nel 1941. Anche dopo la caduta della Repubblica dei Consigli, rimase fedele agli ideali nazionali e umanisti che professò nel 1918-19. Nel 1922 fu redattore capo della rivista di narrativa e scienze sociali di Szeged intitolata *Magyar Jövendő/Futuro Magiaro*. Gli fu assegnato tre volte il prestigioso Premio Baumgarten (1929, 1930, 1931). Verso la fine della sua vita i suoi scritti furono pubblicati principalmente nel *Délmagyarország/Ungheria Meridionale*. Fu il primo a notare il talento poetico di Attila József e lo prese sotto il suo patronato. I suoi ultimi anni li trascorse in ritiro: le tante ingiuste negligenze, persecuzioni e solitudini lo logorarono, finché si avvelenò con un potente sonnifero e non poterono più aiutarlo.

Paolo Santarcangeli tra le tante cose così valutò il poeta: è *«un uomo di rara temperie d'animo, generoso, nettamente orientato a sinistra, quanto all'atteggiamento politico […]; atteggiamento che gli procurò molti guai con le autorità del tempo, amareggiando ancor più la sua vita; sensibilissimo quindi alle venture e sventure del suo Paese, aperto a tutti i movimenti culturali del tempo: risultato notevolissimo, ove si pensi alle difficoltà che gli serbò la sorte, alla sua povera esistenza di professore, soffocata e mal compresa, nell'atmosfera della più grossa città di provincia ungherese, Szeged. Relativamente trascurato per qualche decennio, il suo astro torna a splendere, […].*
[…] La vera misura di Juhász è il sonetto, che egli seppe portare ad una rara perfezione dì equilibrio e di sensibilità esattamente dosata. I suoi temi, dopo tutto, sono pochi, sempre ripetuti: il senso della precarietà umana (numerosissime sono le liriche in cui lo troviamo a vagare nei cimiteri) e della brevità della stagione giovanile e, soprattutto, la disperata evocazione — che costituisce come un filo rosso che passa lungo tutto l'arco della sua produzione poetica — di un primo amore, presto perduto e mai dimenticato. Questo sentire del poeta canta con una grazia maliconica e solo per ciò struggente; le riuscite sono frequenti. Tuttavia, non ci sentiamo di considerarlo un crepuscolare, come, ad esempio, giudica Tempesti.

Noi dobbiamo quindi considerare Juhász come un grande elegiaco, *uno dei più dolci e suasivi cantori di tale temperie ed anche come «evocatore profondo del villaggio magiaro, del cielo della "puszta", dell'atmosfera serale, malinconica, lungo il corso del Tibisco*» (F. JANKOVICH). "*Anche lui, poeta della solitudine, è di natura affine a Tóth Árpád: ma il suo pennello è condotto con un senso del destino, con una gravezza maggiori di quanto non troviamo negli altri poeti coevi", dice* A. SZERB, *nella sua* Storia della letteratura ungherese. *E noi osiamo aggiungere che, se Juhász non fosse appartenuto ad una "provincia letteraria" sino a poco tempo fa quasi interamente negletta, se cioè avesse scritto in una*

*lingua maggiormente diffusa, emergerebbe come uno dei poeti più "familiari" del primo quarto di questo secolo (**ndr.** del '900), soprattutto in grazia degli ultimi versi, intrisi del misterioso, hölderliniano balbettare della follia.*

Egli resterà quindi a lungo un "consolatorc degli afflitti". Se mi si da licenza di introdurre — […] — un elemento puramente personale e tuttavia importante proprio in virtù della sua validità "clinica", ricorderò che, proprio mentre attendevo alla scelta delle poesie di Juhász, ebbi una lettera da un mio, più che parente ed amico, fratello; magiaro, uomo che ebbe in sorte doni fisici e morali come pochi e che vive invece, gravemente ammalato, sopportando dolori fisici e morali soltanto perché — retta da un'alta coscienza — concepisce la sua giornata come un servizio agli altri. Ebbene, così egli mi scriveva: "*Tanti anni or sono, quando facevo il soldato a Szeged, durante quella che ormai noi chiamiamo la 'piccola guerra mondiale', ebbi modo di passare qualche sera col povero, buon Juhász Gyula; lascia quindi che ricordi — anche in relazione a me stesso — qualche verso della sua poesia* Pian piano:

"Ho sempre suonato pian piano, in sordina.
Le grida superbe riuscivano meglio
a chi era assai meno di me.
Tanto, finiranno la musica, le danze,
e chi gridava superbo
scenderà nella tomba, incespicando,
con me".*»

***N.d.R**. Ecco la poesia integra in cui riportiamo in corsivo i versi corrispondenti alla versione italiana di sopra e quella delle strofe omesse in *traduzione di* **Mttb**:

Szép csöndesen

Mindig hangfogóval, lassan muzsikáltam.
Kevély kurjantással
Jobban győzték kicsinyebbek nálam.

Én mindig a csöndes, holdas égre néztem
S talán egy-két szelíd
Búslakodót így is megigéztem.[1]

Mások csárdást húztak hangos életbálban,
Én egy-két szegénynek
A végeken vígaszt muzsikáltam.[2]

Egyszer úgyis vége a zenének, táncnak
S a kevély kurjantók
Velem együtt sírba botorkálnak.

[1] Guardai sempre la luna del cielo pacato
E forse qualche mite
Mesto essere l'ho incantato.

[2]Altri suonavan la ciarda[3] nella vita assordante
Io per qualche povera gente
Ai confini ho musicato consolante.

[3] ***csárdás o czardas,*** *detta in italiano 'ciarda', è una danza popolare ed un genere musicale magiara.*

Juhász Gyula (1883-1937)
MEGHALNI SZÉPEN...

Beteg hattyú fürdik fekete tóban,
A szürke fűzfán őszi szél dalol,
A kormos, ólmos ég alkonyodóban,
A tél rebbenti szárnyát valahol.

A kisírt szemű nap lenyugodóban,
A szürke fűzfán őszi szél dalol,
Beteg hattyú fürdik fekete tóban,
Alkony és este búcsúcsókba forr.

Beteg hattyú most készül elpihenni,
A fáradt tájon vár az árva csend,
A szemhatáron tar fűz árnya leng.

Beteg hattyú most próbál énekelni,
A táj halott. Megborzong szép nyaka
És átöleli mély, mély éjszaka!

MORIRE LENTAMENTE...

Un cigno malato nuota sul lago nero,
sul salice grigio canta il vento d'autunno.
Il cielo fuligginoso tramonta.
L'inverno muove l'ala: Ma dove?

Discende il sole con gli occhi di pianto.
Sul salice grigio canta il vento d'autunno.
Un cigno malato nuota sul lago oscuro.
Tramonto e sera s'uniscono in bacio d'addio.

Il cigno malato va verso la pace.
Sul paese sfinito attende l'orfano silenzio.
Ondeggia all'orizzonte l'ombra d'un salice spoglio.

Il cigno malato tenta un suo canto.
Il paese è morto. Abbrividisce il suo collo
e l'abbraccia la notte fonda, profonda!

OKTÓBER

Szüret tüzei égnek,
Szólnak szüreti nóták
S a szőlőhegyek hátán
Venyige lombja pirkad
És megszépül csöndesen
Az egész mulandóság.

Szüret tüzei mellett
Próbáljunk melegedni,
Szüret nótái mellett,
Míg venyigelomb pirkad,

Próbáljuk meg csöndesen
A tavaszt elfeledni!

Enyém e dalos ősz most,
Enyém az őszi pompa,
Enyém e bús mosolygás.
Venyige lombja pirkad
És megszépülsz csöndesen
Bánat, nagy őszirózsa!

OTTOBRE

Ardono i fuochi della vendemmia,
suonano le canzoni della vendemmia
e sul dosso delle vigne
rosseggia il fogliame dei pàmpini
e tacitamente si fa bello
l'essere perituro.

Ai fuochi della vendemmia
tentiamo di scaldarci,
ai canti della vendemmia,
mentre il fogliame rosseggia,
tentiamo, sottovoce,
di obliare la primavera.

Mio è l'autunno cantante,
mia la pompa d'autunno,
mio questo triste sorriso.
Rosseggia il fogliame dei pàmpini
e lentamente ti fai bella,
tristezza, rosa d'autunno.

ÉNEK

Az alkony oson már
Fák lombja alól.
A nyár hegedűjén
Ősz bánata szól.

Fák lombja alól
Táncolva az ősz jön
S a rőt koszorút
Megrázza a törzsön.

Táncolva az ősz jön
S mint felleg a hegyre,
Vállamra borulnak
Az ősz meg az este.
Az ősz meg az este.

CANTO

Già guizza il tramonto
sotto il fogliame.
Sul violino d'estate
parla tristezza d'autunno.

Sotto il fogliame
danza l'autunno,
la rossa corona
scuote sul tronco.

Danza l'autunno
e come nuvola sul monte
sulle mie spalle si pongono
l'autunno e la sera,
l'autunno e la sera,

Traduzioni © di **Paolo Santarcangeli**

ADAGIO

Úgy szálljon hozzád ez a dal,
Mint csillag fénye alkonyórán,
Szelíden,csöndesen mosolygván,
Te szép, te kedves, fiatal:
Úgy szálljon hozzád ez a dal.

S úgy szálljon hozzád ez a dal,
Mint hófehér galamb az estve,
Fáradtan enyhelyet keresve,
Míg csöndben zörren az avar:
Úgy szálljon hozzád ez a dal.

Ne legyen soha ez a dal
Búgó siráma bánatomnak,
Én hordozom csak, én tudom csak.
Sugaras, rózsás, fiatal:
Mint te, olyan épp ez a dal!

ADAGIO

Che voli a te così questa canzone,
Quale fulgor di stella al tramontare,
Dolce, discreta nel sorriso a dare,
Tu bella, cara giovane espressione:
Che voli a te così questa canzone.

E voli a te così questa canzone,
Quale colomba nivea all'annottare,
Quieto rifugio stanca nel cercare,
Mentre il fogliame zitto è in vibrazione:
Che voli a te così questa canzone.

Che non diventi mai questa canzone
Il pianto roboante di mie pene,
Me solo le conosce, le sostiene.
Rosea, raggiante, giovane espressione:
È proprio come te questa canzone!

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis** (1943-2011)

HARANGJÁTÉK

A pillanat,
Mint temetőben a gyík, úgy szalad.

A percek,
Mint sivatagban a homok, peregnek.

Az órák,
Mint vándorok, az útat egyre rójják.

A napok
Mennek, mint körmenetben a papok.

Az élet
Elmúlik, mint felhői a nagy égnek.

Az örökkévalóság
Hullatja szirmait, miként a rózsák.

De gyakran
Ott van a tovatűnő pillanatban.

CARILLON

L'attimo,
come la lucertola tra le tombe, fugge.

I minuti,
come nel deserto la sabbia, scorrono.

Le ore,
com'i pellegrini sulle vie, avanzano.

I giorni
passano com'i preti nella processione.

La vita
svanisce come le nuvole del cielo.

L'eternità
sfoglia i petali come le rose.

Ma è sovente
presente nell'attimo fuggente.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

N.d.R. Vi ricordiamo che nel passato sulle pagine della ns. rivista (ad. es ecco alcuni fascicoli remoti: NN.37/38, 39/40, 61/62, 65/66, 71/72, 77/78, 91/92 ecc.) e delle antologie giubilari abbiamo pubblicato traduzioni delle liriche di Gyula Juhász, Endre Ady assieme ad altre loro coetani.

Prosa ungherese

***Kaffka Margit** (1880-1918)*



MÁRIA ÉVEI
II./3

Az Ági kedves, gonoszkás nyelve sorra vette őket.

- Nézd Fáber Editkét, hogy szorítja a lakkcipője és hogy befűzték a derekát megint; nem szeretnék máma a bőrében lenni! - Tömpe Erzsike ma is bizton elmondja, hogy két kosár ruhát vasalt be, mielőtt majálisba jött. Hjí - Selymes bácsi cilinderben - na, ez a legnyönyörűbb!

- Csitt, Ágica! Nem szabad megszokni ezt a hangot, kicsim! - feddte félkomolyan az anyjuk.

A liget széles útján, ahol már katonazene-indulóra szedődtek a léptek - Baldóczyék érték őket utól. Cousinjuk, a fiatal tiszt előzékenyen szegődött Máriához - a két leány Ágival fölényeskedett.

- Milyen hercig vagy! Mária is pompás ma! Elpletykázom, mit mondtak a tisztek felőletek a kantinban. «A kisebbik bájos, a nagyobb érdekes, az egyik megindítóan kedves, a másik ... (hogy is volt, Ila?) - hatásosan jelentékeny» - valahogy így. Szóval, hogy egyikre mosolyogni kell, másikon gondolkozni kell.

- Mi kellemesebb? - kérdezte Mária - csak hogy épp szóljon - tréfásan a mellette haladó tiszttől. Az mosolygott és nem felelt.

- Mennyit fogtok ti ma táncolni; nekünk nem is marad ember! - negédeskedett Baldóczy Ila.

- Készséggel lemondunk! ... - ilyesmit mondott már csaknem Mária, de szégyenkezve harapta vissza. Miért jönnének akkor ide?... Bizony, neki is fontos ez ma, nem volna kellemes ülve maradni - és éppúgy függ e fiatalemberek kénye-kedvétől, mint a többiek...

- Milyen schroffak most mind ezek a többi lánykák, csak nézd el - csípősködött Baldóczyné karonfogva a másik özvegyet - mind a gavallérját félti ez, keservesen szerzett jószágját! Hiába, csak a mi gyerekeinkben van egy kis igazi könnyedség, úri fesztelenség, mi más tájékról kerültünk, ugye, földim?

Laszlovszkynéval rokonok is voltak kissé és ezt most, hogy idekerült, felújították. Ez a szegény, sovány asszony anyai gondokba aszott madárarcával őszintén vonzódni látszott hozzájuk és mint szintúgy özvegy anyja két eladónak, testvéri megértéssel viseltetett. Nekik volt valami eladósodott szőlőbirtokuk feljebb a Hegyalján, abból akarta még lányait «jól» férjhez adni és testét-lelkét belelihegte ez erőfeszítésbe.

- Te szavalni fogsz ma, Lenkém, ugye? - kérdezte Mária anyja visszaadva a nyájaskodást.

- Igenis, néni - mondta kicsinylő művészöntudattal a fiatalabb. - Úgy látszik várnak is már, az első zeneszámnak vége, hallom.

- És nem vagy izgatott? Siethetünk kicsit!

- Ó, semmi, csak hadd várjanak. Megszoktam én ezt már!

- Mi az neki! - tódította akaratlan büszkeséggel az anyja is.

A bejáratnál rózsákat vett nekik a katonatiszt és Ágnes fülig pirosra váltan tűzte fel. Mert épp, mikor neki kedveskedő mosollyal átadta, ott ment el mellettük selymes Ilonka az apjával és arról mindenki tudta, hogy titkon eped a fiúért, ki két évvel ezelőtt foglalkozott vele.

A sátorpavilonban csakugyan Lenkén volt a sor. Vékony, kis alakjával könnyedén szökött fel az emelvényre, kissé nagy száját szenvedelmes vonalakba húzta, derekát kígyózva meglengette és magasba emelte nagy, sötét babaszemeit - aztán harsányan - a reszkető borzalom váratlanul erős és mély hangján kezdte: «A radványi sötét erdőben...»

Már a következő hegedűszámnak is vége volt, s még mindig határozatlanul tusakodott az ismerősök arcán malicia és megindulás. A másikra várt mindegyik.

«Szépen mondta volna, ha nem tesz úgy a szemeivel!» pattantotta ki végre diadalmas erkölcsi bátorsággal Fáber Editke, a doktor leánya, törzsökös, gőgös idevalósi család és gyermektelen tántik agyonnevelt becéje, a kényes, helyeske leány. Az öregebbek elnéző mosollyal bólintgattak.

- Ez a gyerek a maga naivságában kimondja! A lelkem! ... Bizony egy kicsit meglátszik már Lenkén, hogy Csilléry Adriennel társalog.

- Hátha nem is kacérkodó szándékból teszi - vélte kegyesen Tömpe Erzsike, a gazdag nagyszülék nevelte, dolgos, szigorún tartott gyermek. - Lehet rossz szokás is az a szemjáték vagy úgy fogja fel a szavalatot.

- Így nem lehet viselkedni szavalás ürügyén sem. Hanem az Erzsike jó szívét mutatja, hogy így beszél.

- Sose szól meg senkit, az igaz - suttogja titkolózva öreglány-nagynénje - igazi karakter. Nem azért mondom, hogy a húgom, de higgyétek el, Aranyos Erzsike jut eszembe róla néha vagy Katinka a Kereskedelmi Tanácsos Házá-ból.

- Hát a Pusztai Hercegnő - bólingat az idős kézimunka-tanítónő, Mária társnője a felsőbb leányiskolában. - Ma a modernek nem olvassák Marlittot, pedig egy író sem nyújt olyan bájos nemes nőalakokat. A leánynevelés nagyon sokat nyer vele ...

- Hanem a költemény, amit szavalt, mégis gyönyörű - ilyenkor látszik, ha nem olvassa, de hallja az ember - veti bele a szavát Selymes Ilonka is. - Bár «Szép Ilonkát» a múltkor szebben mondta, az jobban is illik az egész alakjához. Hogy ki tudta hozni azt a csalódott leányt, a titkos szomorúságot és büszkeséget!... Be szép volt!

- Nem az a szép leány, aki csalódik, hanem az a szép leány, aki férjhez tud menni! - dörmögi rá rosszul halló, együgyű apja - mert huszonnyolc tavasz virága már a kisasszony és anyátlan levén, az öreg úrnak kell bálakba cipelni. - Fojtott, alig visszatartható nevetés pukkaszt és csiklandoz végig az összetartozó társaságon a következő énekszám alatt. Mindenki tudja, hogy ez a bon-mot évek múlva is szájról szájra jár, az unokák is örülni fognak neki még.

- Milyen lehangolt ma Máriácska! - jegyezte meg végre elterelőn tapintatoskodva a polgármesterné - e darabos, jó, faluról került nőcske.

- Fáj kicsit a feje! - siet magyarázni Laszlovszkyné.

- Szegényke! Persze, neki bajlódni kell korán reggeltől a rossz gyerekekkel - mondja a kislányom, hogy milyen kedves hozzájuk! Nagy dolog az, lelkem, ha ilyen úri lánykát kényszerít rá a sors.

- Hát nekünk otthon a rossz cselédek, takarítás, konyha - élénkül fel egyik nagynéni - az se könnyebb dolog lelkem!

A dalárda következett. Mária összeharapott ajkú fegyelmezettséggel próbált egy nyájas, szerény és hálálkodó mosolyt a polgármesterné felé. Hihetetlenül émelygett az érzéseiben ma minden itt, egy-egy percben mintha valami haragos, veszedelmes gátszakító kedv lobbant volna fel benne. Ha megfelelne egyszer! Vagy csinálna ma valamit, ami egyszerre elszakítaná és megszabadítaná - mindentől. De maga is tudta, hogy csak gondolatain tombol végig és él ki az ilyen. Tekintete egy percben a Baldóczy főhadnagyéval találkozott, ki tán komolyan vette a főfájást és gyöngéd, meleg részvéttel nézett felé.

- Tánchoz, tánchoz, éljen! - harsogták tüntető animóval az állóhelyek kereskedő-ifjai. A közönség kivonult a sátor elé, a székekkel, padokkal körülsáncolt tisztásra...

Kezdődött a szédült, pihenéstelen, válogatatlan indulás mindenkivel, aki vitte, és addig, míg letennie tetszett. - Táncos csakugyan volt elég. Jöttek futó, téli ismerősök, új arcok - pesti jogász, katona, vasúti mérnök - zsidók, ügyvédjelöltek, tanárok, kereskedők. Idegen karok fonódtak a dereka köré, idegen kezekben érezte kesztyűs kezét, cserélgetve egy-két fordulás után. Legtöbbször nem tudta az elmormogott bemutatkozás után sem, ki az, akivel körútra indul a ritkás lombú fák közé, arcán érezve forró lehelletét és verítékszagát. Nem táncolt rosszul, de nem tudta átadni így magát e szimbolikus mozgás állatian szép hevületének. Előkelően, de kissé merev, idegenszerű tartással szegte hátra finom, nyúlánk alakját, féltében egy-egy önfeledtebb szorítástól. Bensőbb, jelentősebb társalgást nem is igen mertek vele kezdeni a pár obligát bókon felül - a zene ritmusával lüktető lihegéseket, szaggatott, artikulátlanul is értelmes szólamait a férfiközeledésnek nem ismerte meg a tánc révén. És oly idegennek és magánosnak érezte lényét e testies, kábult robotolásban - miért ez, kinek kell? Oly futólagos, vegyes, felszínes és sivár így!

A Baldóczy Zoltán karján otthonosabban, több bizalommal simult meg. Kevéssé ismerte őt is pedig, de a fiú viselkedésén oly őszinte, szinte lelkes jóindulat, meggyőződéses tisztelet látszott, hogy melegséget keltett őbenne is az igen-távol rokon iránt. Tudták, hogy szerelmeseknek tartják őket, néha említették is ezt egymásközt, de ilyenkor megzavarodtak kissé. Egy-egy tour vele tovább tartott a többinél és fölengedten, jólesőn cseréltek megjegyzéseket a városról, ismerősökről; a két Baldóczy cousine-ról is némi palástolt iróniával. A főhadnagy úgy fogta fel, hogy a két rokon testvérpár holmi rejtett versengésre van hivatva itt az elsőbbségért, s ő a Laszlovszkyak mellett szavazott. A tánc forgatagában Mária meglátta egy-egy percre Ágnes lebegő, kedves alakját kiszínesült keskeny arcával, ragyogó szemeivel.

- Mit szól a kicsihez? - kérdezte minden célzat nélkül, inkább őszinte dicsekvéssel.

- Hadd nézzem! - Igen, ma különösen aranyos Ágica. Milyen öntudatlan még egy ilyen kismadár! «Noch nicht aufgepulwert!» - azt mondta rá az őrnagy a minap, hogy elment a kávéház előtt. Pedig nézni szépen tud már!

- Elhiszi-é, hogy ebben a korban mi már egészen asszonyok vagyunk? Csak mert mellőznek még, gyerekességbe kell rejtőznünk, és annyi furcsa szépség vész el így.

- Igazán? Mi végképp nem értünk ehhez a nőiséghez még - nem is merjük találgatni. - Pedig tán előítélet ez!...

És felkérte a következő táncra. Mária látta a kicsi ámult, diadalmas mosolyát egy fordulónál megint; a fiú

gyöngéd, becéző érdeklődéssel nézett le rá és úgy súgott neki valami csacsiságot.

Beharangoztak négyesre - Zoltán megint a Mária karját kérte.

- A kicsi legyen a vis-a vink! - mondta most már nem egészen szándéktalanul. Maga sem tudta, mit akar ezzel. Valami kicsit dacos, szertelenkedő adakozás volt e gesztusban, pazarló elszórása vélt értéknek. Volt abban megnyugtató eddig, hogy a fiúra mindig számíthatott, mint állandó gavallérra, s az emberek előtt hiúsága érzékenységében fedezve volt. De zavarta is néha gondolatban ez a viszony, mégis felelősséggel terhelte: hátha csakugyan fejlődik valamivé és elintézést kíván ... Hát hadd menjen csak, őmaga küldi, segíti tovább észrevétlen. Neki meg kell szoknia minél előbb az egyedül maradást, hátrább állást, mindenből kihúzódást. És nem vette észre a kényelmeskedő önzést ebben. Hisz a fiú sosem válhatott volna igazán fontossá az ő számára, és öntudatlanul egységet, teljességet áhító lénye félt ilyen átmeneti kapcsolatoktól.

A sátor túlsó felén a vendéglői asztalok körül önkéntelen elosztódással települtek meg az összetartozó társaságok. Máriának a még jó külsejű polgármester jutott asztalszomszédul. «Jó is így, tisztes korú házasemberek már ezután!» gondolta szinte gyerekes nagyítással. Pedig kellemes, váratlanul értelmes szomszéd volt és minden elszántságával és tiszteletével adta magát a beszélgetésre, hogy kárpótolja és lekösse. A városról beszélt ő is - mint idegennek - s a társaséletről.

- Nagyon nehéz az itt - gyökértelen, kicsit parvenű fészek ez, hirtelen fejlődött fel az ősi cívisvárosból a «felvidék kulcsá»-vá, ahogy csúfolják. Az a bizonyos dzsentriosztály, amelyik hibáival együtt is színt-formát ad a magyar vidéknek, itt hiányzik jóformán. A szétesö, völgyes-erdős megye földje paraszt-úrbéreseké, vagy néhány Pesten lakó mágnás, meg milliomos zsidó nagybérlő kezén; de ezek külön arisztokráciát csinálnak, ne higgye, hogy elmennek az itten zsidó-nőegylet báljaira. A zsidóság? - Az Galíciából Munkácson át kerül ide második generációban, kereskedők, esetleg ügyvédek, orvosok, már a gazdagság fényűzéséhez, de még nem a belső kultúrához finomodva - azt majd a fiaik érik el egy stációval tovább, Pesten, mint újságírók, művészek vagy pénzemberek. Itt még megfészkeletlenek kissé, társaséletre éretlenek. A szép, és drága bécsi toalettekben pompázó asszonyaik könnyű ismeretségeket és szerelmeket kötnek a tisztekkel a Fő utca korzóján; a lányaik idegen nyelveken fecsegnek, klasszikus zenét dobolnak a zongorán és ajánlásra mennek férjhez egy más városbelihez. - Itt vannak még a katona-családok, a sűrűn áthelyezkedő vasútiakkal s a környék gyári mérnökeivel. - Nem, ez a mi hivatalnok-társaságunk még a legjellegzetesebb, tradíciós, néha kedves is ... Bajban mindig résztvevő, összetartó ...

Mária szinte hálás komolyan hallgatta e szakszerű általánosításokat. A teóriákban van mindig valami nyugtató biztosság, «másképp nem lehet»-féle leszámolás, és neki enyhülés volt ez ma ...

DESTINO DI DONNA
II/3

Ágnes cominciò a passarle in rassegna una ad una con la sua cara, maliziosa lingua biforcuta.

– Guarda Edit Fáber! Hai visto come le vanno strette le scarpe laccate?! E come le hanno stretto di nuovo la gonna ai fianchi! Non vorrei essere nei suoi panni, mamma! Erzsi Tömpe anche oggi dirà di sicuro di aver stirato due ceste intere di vestiti prima di venire al ballo. Ehi, guardate compare Selymes in cilindro... è troppo forte!

– Zitta, piccola mia! Non prendere l'abitudine a questo tono di voce! la riprese semiseria la madre.

Lungo l'ampia strada del parco, dove si muovevano ormai al passo di marcia della banda militare, le tre donne vennero raggiunte dalle Baldóczy. Il cugino, giovane ufficiale, che era con loro, si affiancò garbatamente a Mária, mentre le due ragazze Baldóczy, Lenke e Ila, presero a parlare con Ágnes con tono di superiorità:

– Stai proprio d'incanto! Anche Mária è in gran forma oggi! Tanto per fare un po' di pettegolezzi, vi racconto quel che dicono di voi gli ufficiali alla mensa del circolo ufficiali. "La piccola è graziosa, la grande è interessante, l'una è commoventemente dolce, l'altra... com'è che hanno detto, Ila? "una persona suggestivamente rilevante"; più o meno così. Insomma, per farla breve, l'una ti suscita il sorriso, sull'altra invece c'è da rifletterci sopra.

– Quale delle due cose è più gradevole? domandò Mária tanto per dire qualcosa in modo scherzoso all'ufficiale che le camminava accanto. Questi sorrise senza risponderle.

– Quanto ballerete voi oggi! Non ci lascerete neppure un cavaliere! soggiunse affettatamente Ila Baldóczy.

"Ci rinunciamo volentieri!..." Mária avrebbe voluto dire qualcosa del genere, ma provandone vergogna se ne trattenne. Perché mai allora venire al ballo?... Anche per lei questo era importante in quella giornata. Non sarebbe stato affatto piacevole restarsene seduta e, tuttavia, anche questo sarebbe dipeso dalla volontà e dalla voglia dei giovanotti presenti, come per le altre...

– Che furbette queste ragazzette qua, guarda, guarda! – soggiunse pungente la signora Baldóczy prendendo sotto braccio l'altra vedova – hanno forse tutte paura che qualcuno possa soffiar loro il cavaliere, questo bene prezioso conquistato a fatica? È inutile, soltanto nelle nostre figliole c'è quel tanto di vera leggiadria e di signorile spigliatezza che le contraddistingue, noi veniamo da un'altra realtà, non è vero cugina cara?

I Baldóczy erano anche un po' imparentati con la signora Laszlovszky e adesso che quest'ultima era venuta a vivere lì questa parentela era stata rinfrescata. La povera, esile signora Baldóczy con il volto da uccello rinsecchito dalle preoccupazioni materne sembrava sinceramente attratta verso di loro ed

essendo anche lei parimenti vedova e madre di due ragazze da maritare nutriva per la madre di Mária una comprensione fraterna. La signora Baldóczy possedeva nella zona dello Hegyalja un terreno a vigneto, ipotecato, che avrebbe voluto dare in dote alle figlie, se avessero trovato un "buon partito", e in questo sforzo profondeva anima e corpo.

– Lenke, cara, oggi reciterai, non è vero? – chiese la madre di Mária ricambiando l'affabilità delle Baldóczy.

– Certamente, signora zia! – intervenne la più giovane delle ragazze Baldóczy con la sprezzante consapevolezza dell'artista – anzi, già ci stanno aspettando, il primo pezzo musicale è terminato, se ho udito bene.

– E non sei emozionata? Possiamo anche affrettarci un po'!

– Oh, non fa niente, che aspettino! Io già ci sono abituata!

– Oh, che vuoi che sia per lei! s'inventò lì per lì con involontario orgoglio la madre.

All'ingresso l'ufficiale acquistò per tutte loro delle rose. Ágnes se ne appuntò una indosso arrossendo fino alle orecchie perché, proprio in quell'attimo in cui il giovane gliela porgeva con un sorriso velato di dolcezza, accanto a loro passò Ilonka Selymes con il padre e tutti quanti sapevano che la ragazza spasimava in segreto per l'ufficiale, che due anni prima aveva manifestato interesse per lei.

Dentro il padiglione ricoperto da un tendone finalmente arrivò il turno di Lenke. Con la sua piccola e sottile silhouette salì d'un balzo in tutta scioltezza sul palco, atteggiando un po' la grande
bocca a una smorfia passionale, facendo oscillare sinuosamente i fianchi e innalzando all'insù i grandi occhi scuri da bimba. Quindi, impostando la voce in modo sonoro, inaspettatamente forte e profondo, in sintonia con l'atmosfera tenebrosa del tema, attaccò la ballata: "Nell'oscura foresta di
Radvány..."[1]

Anche il pezzo per violino seguito alla recita era terminato, ma sui volti delle ragazze si combattevano ancora irrisolute malizia ed emozione. Ciascuna di loro aspettava che l'altra compiesse il primo passo. "L'avrebbe recitata bene se gli occhi non avessero tradito qualcosa d'altro!" se ne uscì infine di scatto con trionfante coraggio morale Edit Fáber, la graziosa e schizzinosa figlia del dottore, virgulto di un'altezzosa famiglia cittadina purosangue, iperallevata da zie senza figli. Le più grandi annuirono con un sorriso indulgente.

– Anima mia! Nel suo candore Edit ha detto come stanno veramente le cose!... Certo, sì, già un po' lo si vede per come Lenke sta confabulando con Adrienne Csilléry.

– Può darsi che non lo faccia per civetteria – considerò benignamente Erzsi Tömpe, laboriosa ragazza allevata e severamente tenuta a briglia stretta dai ricchi nonni. – Può darsi pure che sia una sua cattiva abitudine comunicare con gli occhi, oppure è proprio così che lei interpreta la parte.

– Non ci si può comportare così neppure col pretesto della recita. Però Erzsi mostra buon cuore nel dire quel che ha detto.

– Non sparla mai di nessuno, questo è vero – bisbigliò misteriosa la zia zitella di Erzsi – ha del vero carattere. Questo non lo dico perché è mia nipote, ma credetemi, talvolta pensando a lei mi viene in mente Erzsi Aranyos o Katinka della Camera di commercio.

– Per non parlare della principessa Pusztai, annuì più volte l'anziana insegnante di economia domestica, collega di Mária nell'Istituto superiore femminile.

– Oggi i moderni non leggono Marlitt, eppure nessun altro scrittore come lui sa rappresentare tanto bene delle figure così graziose e nobili di donna. L'educazione femminile ci guadagna tantissimo con lui...

– Però la ballata che Lenke ha recitato era proprio stupenda: è in queste occasioni che uno se ne accorge, anche se non la legge ma la sente declamare... – intervenne Ilonka Selymes – Anche se l'altra volta la *Bella Ilonka* l'aveva declamata meglio e poi questa lirica si addice di più alla sua silhouette. Oh, come le era riuscito bene di far rivivere la fanciulla ingannata, la sua segreta tristezza e la fierezza!... Che bella recita fu!

– Non è bella la ragazza che s'illude, ma quella che riesce a maritarsi! – commentò borbottando il padre un po' semplicione e mezzo sordo di Ilonka Selymes – perché la fanciulla ha già ventotto primavere suonate e avendo perso sua madre, tocca al vecchio padre accompagnarla al ballo.

Durante la canzone seguente l'intera compagnia non smise un attimo di ridacchiare tentando senza
riuscirci di soffocare il riso contagioso. Tutti sapevano che quel *bon mot* anche alcuni anni dopo sarebbe passato di bocca in bocca, perfino i nipoti ne avrebbero sorriso.

– Com'è giù di corda oggi la nostra piccola Mária! – notò infine, cambiando con discrezione discorso, la bonaria moglie del sindaco, un gran pezzo di donnone venuto da un paese di provincia.

– Le fa male un po' la testa.. – s'affrettò a dare una spiegazione la signora Laszlovszky.

– Poverina! Si capisce, deve avere a che fare dalla mattina presto con quelle birbanti di alunne...
M'ha detto mia figlia quant'è caruccia con loro! Certo è una gran cosa, cara mia, che il destino costringa a questo lavoro una ragazza così fine e garbata!

– Però pure noi in casa... avere a che fare con la cucina, le pulizie, la servitù che non è buona a nulla... – intervenne infiammandosi una delle signore – neanche questo è più facile, tesoro mio!

A questo punto la corale attaccò a cantare. Mária a denti stretti tentò disciplinatamente di abbozzare un piccolo ed affabile sorriso di gratitudine verso la moglie del sindaco. Quel giorno, dappertutto in quel posto, si sentì incredibilmente rivoltare lo stomaco da un senso di nausea, in alcuni momenti era come se un umore pericoloso e distruttivo le scoppiasse dentro. Oh, se almeno una volta avesse potuto adattarsi alla situazione! O, altrimenti, se avesse potuto fare in quel

giorno qualsiasi cosa che di colpo l'avesse staccata e liberata da tutto!... Il suo sguardo s'incontrò per un attimo con quello del tenente Baldóczy, che forse aveva preso sul serio il suo mal di testa e la guardava con calda e cortese comprensione.

– Si aprano le danze, si aprano le danze! Evviva! – gridarono con ostentata animosità i giovani commercianti ritti in piedi. Il pubblico sciamò davanti al tendone ammassandosi con le sedie e le panche intorno allo spiazzo...

Prese così avvio la vertiginosa, indiscriminata ed incessante giostra del ballo di maggio con tutti quelli che l'invitavano, salvo riaccompagnarla al posto quando non ne avevano più voglia. Di ragazze che ballavano infatti ce n'erano a sufficienza. Mária fu invitata a ballare da conoscenti occasionali incontrati durante l'inverno, facce nuove – uomini di legge di Budapest, militari, ingegneri delle ferrovie – ebrei benestanti, avvocati di primo pelo, insegnanti e commercianti. Braccia estranee la strinsero ai fianchi, sentì le sue mani ricoperte dai guanti venire strette da mani estranee, con cambio di cavaliere dopo uno o due brani musicali. Il più delle volte, dopo le sbrigative presentazioni a malapena borbottate, non sapeva neppure chi fosse il cavaliere che l'aveva invitata a ballare fra le fronde rade degli alberi dello spiazzo, mentre ne sentiva sul viso l'alitare caldo e l'odore del sudore. Mária non ballava male ma non era capace di lasciarsi andare così al piacevole e animalesco fervore di quel movimento simbolico. Con un portamento singolare, distinto ma un po' rigido, ritraeva la sua snella e fine figura per paura di essere stretta da qualche cavaliere un po' più disinvolto. I suoi cavalieri non si arrischiavano neppure ad avviare con lei una conversazione più intima e significativa, aldilà di un paio di complimenti obbligati; così, mentre ballava, nonostante la vicinanza fisica degli uomini, non fu raggiunta dalle loro chiacchiere vuote e prive di significato espresse in modo inarticolato o troncate a metà che rivolgevano alle altre, né dovette sentire su di sé il loro fiato cadenzato dal ritmo della musica. E in questa vera e propria sfacchinata fisica che la stordiva sentì del tutto estranea e solitaria la sua esistenza. Perché tutto questo? A chi serviva? Com'era effimero, promiscuo, superficiale e desolato tutto ciò!

Fra le braccia di Zoltán Baldóczy si sentì più a suo agio, stringendosi a lui con maggior fiducia. Conosceva poco anche lui, ma vedeva nel suo comportamento la buona disposizione davvero sincera e calorosa ed un convinto rispetto atti a destare anche in lei un po' di calore verso quel giovane a cui era legata da una parentela per la verità lontana. Entrambi sapevano che la gente li considerava sentimentalmente legati l'uno all'altro e talvolta loro stessi avevano commentato questa cosa fra di loro, ma in quelle occasioni ne avevano provato un po' imbarazzo. Con lui Mária ballò qualche giro di più che con gli altri, scambiando in modo libero e gradito opinioni sulla città, sui conoscenti comuni e, con un po' di nascosta ironia, anche sulle due cugine Baldóczy. Il tenente aveva immaginato di essere stato invitato ad una specie di gara segreta per scegliere una delle due coppie di sorelle imparentate con lui e lui aveva preferito le ragazze Laszlovszky. Nel vortice del ballo Mária posò lo sguardo per un attimo sulla cara e leggiadra figura di Ágnes col suo sottile viso colorito e gli occhi radiosi:

– Che ne pensate della mia sorellina? – chiese allora, rivolta all'ufficiale, senza alcun secondo fine, ma piuttosto con sincero orgoglio di sorella.

– Beh, fatemela guardare un attimino! Sì, oggi la piccola Ágnes è particolarmente graziosa. Ancora genuina come un piccolo uccellino! *Noch nicht aufgepulwert!* [2] – ha commentato l'altro giorno il maggiore vedendola passare davanti al caffè. – Quantunque lei si sappia già guardare bene intorno!

– Non credete che a quest'età noi donne siamo già del tutto mature? Solamente perché ancora ci snobbano, ci dobbiamo camuffare da ragazzine più di quel che non siamo e così quanta bellezza ci viene sottratta.

– Davvero? Noi uomini in fondo non comprendiamo niente di questo aspetto dell'indole femminile... non osiamo neppure tentare di scoprirla. Chissà, forse, questo è un pregiudizio!...

E nel dire queste parole, il tenente invitò ancora Mária per il ballo successivo. La ragazza allora vide la sorella che col suo sorriso radioso e strabiliato si apprestava a fare ancora un altro giro.

Il giovane l'osservò con un po' di sussiego misto ad una tenera ed affettuosa curiosità, bisbigliandole all'orecchio qualche sciocchezzuola.

Venne annunciata la quadriglia. Zoltán porse di nuovo il braccio a Mária.

– Mia sorella sia la nostra vis-à-vis! – esclamò allora Mária non del tutto senza farlo apposta.

Neppure lei sapeva in quel momento cosa si riproponesse con quel gesto. C'era come una generosità un po' eccessiva e caparbia in quel gesto, uno smodato voler dare che lei riteneva un valore.

La tranquillizzava il fatto che finora aveva sempre potuto contare sul giovane Zoltán come cavaliere sempre disponibile e davanti alla gente si sentiva difesa nella sua sensibilità dalla fedeltà di lui. Però talvolta nel pensiero questo rapporto la disturbava pure e in più la caricava di responsabilità: e se nondimeno la cosa si fosse sviluppata in un certo modo e avesse richiesto un qualche accomodamento?...

Dunque, che andasse pure, era lei stessa a mandarlo, in seguito l'avrebbe ancora aiutato senza farsene accorgere. Lei avrebbe dovuto abituarsi quanto prima possibile a rimanersene sola, a starsene indietro, a restar fuori da tutto. E nel pensare questo non si rendeva conto dell'egoismo in cui si adagiava. In fondo Zoltán non si era mai veramente trasformato in qualcosa d'importante per lei e il suo essere che aspirava inconsciamente alla pienezza e all'unità temeva questo tipo di rapporti transitori.

Dalla parte opposta del tendone, intorno ai tavoli del ristorante si erano nel frattempo sistemati suddividendosi spontaneamente i vari gruppi di conoscenti. Mária si ritrovò come vicino di tavolino il sindaco, un uomo ancora di bell'aspetto. "Mi sta bene

anche così, ora venga pure il turno degli uomini maturi sposati!" pensò con esagerazione quasi infantile. Il sindaco si rivelò inaspettatamente una persona gradevole ed intelligente, profondendosi nella conversazione con tutta la sua risolutezza e la sua deferenza, come per risarcirla di essere lì e per destarne l'interesse. Discorreva della città e della vita sociale che vi si svolgeva come se fosse anch'egli un forestiero.

– Qui è molto difficile, questa è una città priva di radici, un po' parvenu, si è sviluppata d'improvviso dall'originario nucleo antico agiato divenendo "città-chiave dell'Alta Ungheria", come la chiamano per deriderla. Quel certo tipo di classe sociale che è la gentry, la nobiltà di provincia, che dà alla provincia ungherese un'impronta e una coloritura, ivi compresi i suoi difetti, qui da noi è praticamente assente. La terra di questa poco omogenea contea di boschi e valli appartiene a coltivatori diretti o è in possesso di qualche magnate terriero che risiede a Budapest e di ebrei milionari fittavoli; però questi ultimi formano un'aristocrazia a sé stante, non crediate che vadano ai balli del locale circolo femminile ebraico... Gli ebrei di qui? Appartengono alla seconda generazione di quelli giunti dalla Galizia passando per la città di Munkács. Sono commercianti, talvolta avvocati, medici e si sono già adeguati al lusso del ceto agiato, ma non ancora inseriti nella sfera intellettuale della società: quest'ulteriore passo sarà faticosamente compiuto più tardi dai loro figli a Budapest come giornalisti, artisti o banchieri. Qui ancora non si sono del tutto inseriti, non sono ancora pronti per affrontare la vita di società. Le loro donne pompeggianti negli eleganti e costosi abiti viennesi intrecciano lungo il Corso flirt e amori con gli ufficiali dell'esercito, le loro figlie cinguettano in qualche lingua straniera, strimpellano musica classica al pianoforte e si sposano con un forestiero di un'altra città scelto dai loro genitori. Ci sono poi le famiglie dei militari, quelle dei ferrovieri che si trasferiscono frequentemente da un posto all'altro e quelle degli ingegneri delle fabbriche della zona. No, questo nostro ceto sociale di impiegati e funzionari è ancora quello più tipico, tradizionale e talvolta anche simpatico... Nelle difficoltà è sempre compartecipe e solidale...

Mária quasi grata ascoltava con serietà queste considerazioni di tipo generale espresse con tono competente. Nelle teorie esiste sempre una specie di sicurezza confortante, un tirare le somme del tipo "non può essere altrimenti" e questo per lei in quel giorno voleva dire distensione...

---

[1] Ballata di János Arany, grande poeta ungherese dell'Ottocento.

[2] Non si è ancora dischiusa del tutto.

II/3) Continua

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA…

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr –

IL PALOMBARO

C'era una volta un giovane pescatore che, essendosi stancato del suo mestiere, decise di diventar palombaro. Sapeva nuotare così bene, anche sottacqua, da gareggiare coi pesci e pensava che nel mare non c'erano solo questi guizzanti abitatori, ma che avrebbe potuto trovarvi cose che valessero molto di più. Ci sono nel fondo delle acque tante perle, tanti coralli, delle piante strane e, vendendo ciò, avrebbe guadagnato certamente di più che se avesse continuato a pescare soltanto pesci. E avvenne proprio così. Quante volte scendeva nel mare, tanto più grandi erano i tesori che trovava. Ma un giorno in una conchiglia trovò una perla nera, grossa come una nocciola. Quando la fece vedere a sua madre, ella battè le mani una contro l'altra per la meraviglia.

— Figlio mio, hai fatto la tua fortuna — disse —. Ho sentito già raccontare molte cose su questa perla. L'ha perduta il Re del Mare. La perla possiede un potere miracoloso. Colui che la porta sulla fronte è padrone di tutto ciò che c'è nel vasto oceano. Tutto ciò che vive ed esiste nelle profonde acque deve ubbidirgli.

Si può immaginare come il giovane fu contento; egli infilò subito la perla e poi se la legò sulla fronte. Ma continuò le sue discese in fondo al mare perché gli piacevano molto. Dopo poco tempo trovò un nuovo tesoro. Una magnifica sciabola di corallo. Sua madre gli disse che con quella avrebbe vinto i nemici che vivono nell'acqua e nell'aria. Il giovanotto, così armato dei suoi tesori, si mosse per girare il mondo, non sulla terra, ma sull'acqua, adoperando la sua piccola barca di pescatore. Quando era stanco di remare, ordinava ai pesci di tirare la sua barca. Gli animali acquatici lo fornivano anche di cibo. La barca lo portò così lontano che da nessuna parte egli poteva vedere una riva conosciuta. Faceva anche più freddo che a casa sua. D'un tratto scorse un magnifico splendore in lontananza. Si fece portare là e allora vide che su una montagna di ghiaccio c'era un grandissimo palazzo pure di ghiaccio. Scese dalla barca, salì sulla gelida montagna. Ma non gli fu possibile in nessun modo entrare nel palazzo. Allora con la sua sciabola di corallo fece un buco nel muro e s'insinuò nel castello di ghiaccio. Dio mio! In una delle sale trovò una bellissima fanciulla addormentata. Invano la scosse! Essa non si svegliò. Allora egli la prese sulle braccia e la portò fuori all'aperto. Quando stava per metterla nella sua barca, apparve una grossa aquila bianca. Il giovanotto mostrò la sciabola di corallo e l'aquila cadde morta, dando un lungo strillo; nel cadere si mutò in un uomo dal viso cattivo e dalla barba bianca. In

quello stesso momento la bella fanciulla aprì gli occhi, gridò forte, sparì e riapparve istantaneamente alla superficie dell'acqua. Soltanto allora il giovane pescatore seppe che la fanciulla che aveva liberato era la figlia del Re Mare. Non tornò più a casa, sposò la principessa e fece venire al palazzo reale anche le sua vecchia mamma e là vissero tutti felici.

Saggio ungherese

Gábor Horváth
ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

Durante il priorato romano di Gyöngyösi, si legge nel Decalogus una notizia importantissima riguardo i privilegi dei Paolini che:

Deinde multi pontifices variis immunitatibus et gratiis decoraverunt. Inter quas gratias hec est una maxima, quod fratres nostri gaudent privilegiis Cartusiensium, que sunt quasi infinita, prout Rome apud sanctam Crucem in hierusalem. Anno 1515 tempore prioratus mei in urbe. [75]

Quindi i Paolini ricevettero i privilegi dei Certosini evento che si realizzò al tempo del concilio Lateranense V (1512-1517). I Paolini, infatti, agli inizi della loro storia, erano degli eremiti e seguivano le regole della *vita eremitica*. Le loro case erano lontane – un'ora l'una dall'altra – dai villaggi che si estendevano di solito nelle valli delle montagne. L'ordine, quindi, al principio non si occupava della *cura animarum*. A cavallo del secolo XV, i Paolini invece sempre più si dedicarono al servizio dei Mendicanti, vale a dire, alla *cura animarum*. L'avere i privilegi dei Certosini, avrebbe significato un tentativo di riforma, ovvero di ritornare alla vocazione originale, alla *vita eremitica*. La loro posizione somigliava molto agli ordini mendicanti, ma il modo di vivere era molto differente. Forse anche per questo erano popolari nel paese ed erano favoriti dai re e dalla nobiltà.[76] Si legge, alla fine della decima predicazione del *Decalogus*, della storia delle fondazioni fatte dalla nobiltà nel paese:

Deinde per dominos hungaros quemplura sunt constructa monasteria. Nam domini Drugeth de Homonna construxerunt in Onguvar (Ungvár, in Ucraina). Domini Scepusienses Porva, Gombaseg et Tokaii. Domini de Palocz Uyhel (Sátoraljaújhely). Dominus Emericus de Peren, palatinus regni hungarie Terebes. Franciscus Harasty Chaladi. Rex Mathias donavit Cheuth (Csút), Sambock (Zsámbék) et Albam Ecclesiam (Fehéregyház). Rex Uuladislaus Zenthiogh (Szentjobb, in Romania), Petrus Czuudar Laad (Sajólád). Domini Helberto Moniorokerek, Paulus Kenyesi Uvason (Nagyvázsony). Dominus Thomas Cardinalis Strigoniensis donavit sanctum Andream (Visegrád) et restauravit Monyorokerk. Domini de Buzla Mindsenth. Item tu qui predicas hac, narra de fundatoribus tui monasterii et de bonis sibi donatis. Et quomodo de eis aliqua sunt distracta per successores. Domini Banffy construxerunt monasterium sancti Petri in Simigio et sic de alias. [77]

La testa dell'Eremita, separata dal corpo, fu trasferita a Roma in un luogo rimasto sconosciuto e più tardi, durante l'incoronazione dell'imperatore Carlo IV nel 1355, sarebbe stata portata nel castello di Karlstein (nell'odierna Repubblica Ceca). Secondo la Vitae fratrum eremitarum la testa di Paolo fu traslata da Praga a Buda nel 1522 e fu unita con il corpo del santo.[79]
Si legge nella *Vitae fratrum eremitarum* sulla distruzione della casa generalizia di San Lorenzo nei pressi di Buda da parte dei Turchi dopo la sconfitta catastrofica di Mohács:

Multa enim monasteria ordinis nostri in hoc periculo desolata sunt. Nam monasterium principale et caput ordinis heremitarum in Hungaria supra Budam ad honorem sancti Laurentii fundatum, amaenissimum et totius regni solatium delectabile omnino desolaverunt. In ecclesia tabulae splendidae, chorus mirifice et sumtuose fabricatus, organum elegans et omnia alia igne vehementi conflagrata sunt, et sic testudo sanctuarii corruit. Altaria destruxerunt, imagines frustatim conciderunt, sepulchra suffoderunt, lapidem superiorem tumbae marmoreae sancti Pauli subtiliter sculptum violenter deposuerunt et in tres partes fregerunt. Habitacula monasterii egregia et omnes officinae igne consumpta solo sunt prostrata. Utensilia omnia fregerunt, victualia omnia consumpserunt. Decem diebus in monasterio pausaverunt, et omnes angulos, omnia latibula perlustraverunt, suffoderunt, destruxerunt. Et nullibi tantum saevierunt sicut in hoc monasterio. Et ut videtur usque ad finem mundi nunquam hoc monasterium in pristinum statum reformabitur. Verum protegente Deo et sancto Paulo ornamenta ecclesiastica omnia permanserunt illaesa in secreto loco, quo fratres absconderant, et in capella sancti Pauli ignis non fuit accensus, nisi per valvam exterius in parte, sed tamen alia omnia sunt destructa. In libraria usque ad mille florenos libri concremati sunt. Postquam autem audierant fratres profligationem Hungarorum, corpus sancti Pauli eremitae quam citissime tulerunt, et ad Trinchinium, castrum fortissimum waywodae Transilvanensis deportaverunt. Eodem tempore viginti quinque fratres occisi sunt a Turcis, aliqui etiam miro modo vulnerati. Monasteria vero undecim combusta et desolata sunt. [80]

A causa dell'invasione turca anche la reliquia è stata trasferita dal convento centrale al castello di Trencsén (Trenčin, in Slovacchia) che era in possesso del voivoda della Transilvania Giovanni [*ndr.* János] Szapolyai (1510-1526); tra il 1526 e 1540 lui è il re dell'Ungheria. Ma dopo un anno il castello si incendiò e la reliquia del santo patrono andò distrutta. [81]

Nonostante tutti questi avvenimenti, nel monastero di san Paolo in Egitto, dove secondo la tradizione Paolo

visse in solitudine per circa ottant'anni, si trova il corpo del Santo quasi nella sua interezza. [82] Si parla anche della stessa cosa a Venezia.

Nella Chiesa di san Zulian martire si riposa il corpo di san Florian martire nel primo altare dentro del choro, translatato di Grecia. Item in quella Chiesa fuori della porta del choro si riposa il corpo di san Paolo primo heremita senza il capo. [83]

NOTE

[71] Fehéregyház si trovava ad Óbuda che è la città dell'Attila dove si trovava la chiesa della Vergine Maria con la tomba dell'Árpád, il conquistatore della patria, l'antenato della casa regale. La chiesa si chiamava *Fehéregyház* ("Chiesa Bianca") che per ordine del re Mattia diventava la casa dei Paolini che curavano il culto dell'Árpád fino al tempo dei Turchi. N. KNAUZ, *A Szűz Máriáról nevezett Fehér Egyház*, in Magyar Sion 1863, pp. 739-748.

[72] Sulla storia dei Paolini in Europa si legge: *Die Pauliner, Ordo Sancti Pauli Primi Eremitae*, a cura di W. MEYER, Eisenstadt 1984; J. TÖRÖK, *Boldog Özséb és a pálos szerzetesek a középkori Európában*, in *Szentjeink és nagyjaink Európa kereszténységéért*, a cura di M. BEKE, Miscellanea Ecclesiae Strigoniensis I, Budapest 2001, pp. 95-99.

[73] G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 148.

[74] *Ibid* p. 159.

[75] G. GYÖNGYÖSI, *Decalogus*, Roma 1516, sermo VII, p. 109.

[76] A. KUBINYI, *Magyarország és a pálosok a XIV-XV. században*, in *Decus Solitudinis – Pálos évszázadok*, a cura di G. SARBAK, Budapest 2007, p. 44.

[77] G. GYÖNGYÖSI, *Decalogus*, Roma 1516, sermo X, p. 159.

[78] E. MÁLYUSZ, *Egyházi társadalom a középkori Magyarországon*, Budapest 1971, p. 243.

[79] *Caput sancti Pauli de Bohemia in Hungariam reducere et sacro corpori unire*. G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 93.

[80] Ibid., p. 178.

[81] G. PETTINATI, *I Santi Canonizzati del giorno*, vol. I, Udine 1991, p. 189; T. GÖMBÖS, *A Szerzetes és lovagrendek címerei és viseletei*, Budapest 1993, p. 91; J. TÖRÖK - L. LEGEZA - P. SZACSVAY, *Pálosok*, Budapest 1996, p. 21; Z. BENCZE, *Das Kloster St. Lorenz bei Buda (Budaszentlőrinc) und andere ungarische Paulinerklöster Archäologische Untersuchungen, in: Beiträge zur Geschichte des Paulinerordens,* a cura di K. ELM, Berlin 2000, pp. 157-190.

[82] M. CAPUANI, *Egitto copto,* Roma 1996, p. 145.

[83] Fr. SANSOVINO, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venetia,* Venezia 1603, p. 210.

Fonte: *http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/ Tesi Phd di Gábor Horváth: Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.*

6) Continua

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

Dante Alighieri *(1265-1321)*
LA DIVINA COMMEDIA
Inferno – Canto I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue
spalle vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
[…]

ISTENI SZÍNJÁTÉK
Pokol – I. Ének (1-27)

Az emberélet útjának felén
egy nagy sötétlő erdőbe jutottam,
mivel az igaz útat nem lelém.
Ó, szörnyű elbeszélni mi van ottan,
s milyen e sűrű, kúsza, vad vadon:
már rágondolva reszketek legottan.
A halál sem sokkal rosszabb, tudom.
De hogy megértsd a Jót, mit ott találtam,
hallanod kell, mit láttam az uton.
Akkortájt olyan álmodozva jártam:
nem is tudom, hogyan kerültem arra,
csak a jó útról valahogy leszálltam.
De mikor rábukkantam egy hegyaljra,
hol véget ért a völgy, mély, mint a pince,
melyben felébredt lelkem aggodalma,
a hegyre néztem s láttam, hogy gerince
már a csillag fényébe öltözött,
mely másnak drága vezetője, kincse.
Igy bátorságom kissé visszajött,
mely távol volt szivemből teljes éjjel,
melyet töltöttem annyi kín között.
És mint ki tengerről jött, sok veszéllyel,
amint kiért lihegve, visszafordul,

még egyszer a vad vízen nézni széllyel:
úgy lelkem, még remegve borzalomtul
végignézett a kiállt úton újra,
melyen még élve senkisem jutott túl.
[…]

Traduzione in ungherese di **Mihály Babits** (1883-1941)

Tradotto in italiano moderno, mantenendo il gusto musicale delle celebri terzine in chiave ***a-b-a b-c-b c-d-c***:

Inferno - Canto I (1-27)

Circa a metà della mia vita
finii in una foresta tenebrosa,
lasciando la giusta via, ormai smarrita.

Descriverla è un'azione insidiosa,
quella boscaglia radicata,
che ricordarla fa la mente ansiosa.

Amara, come la fine per la gente trapassata,
pur di esporne il contenuto
narrerò quanto osservai nella vallata.

Ignoro certamente le premesse,
ciò che spinse il mio senno molle
a perdersi tra quelle siepi sconnesse.

Quando giunsi ai piedi del colle,
dove terminava la boscaglia
che mi aveva quasi reso folle,

alzai gli occhi oltre quella soglia,
notando illuminata la pineta
dall'alba che ogni uomo meraviglia.

Ripresi allora coraggio,
scacciando, come cura,
le paure suscitate dal paesaggio.

Mimando chi, sfuggito ad una sciagura,
si guarda indietro per capacitarsi,
gettai un'altra occhiata alla radura

e seppe ancora intimorirsi
la vista, a quella lugubre foschia
da cui sembrava arduo ormai salvarsi.

[…]

Traduzione di **Lord M***

**Pseudonimo di uno scrittore pugliese fortemente legato al genere Fantasy e alle stesure in verso.*

Fonte: *La divina Commedia - Oggi -, Inferno (In esclusiva mondiale) di Lord M., Create Space Independent Publishing Platform; 1° edizione (29 ottobre 2018)*

Nota: *Per la prima volta al mondo, l'opera più celebre ideata dal padre della lingua italiana, viene rivista secondo una chiave di lettura odierna, mantenendo però intatta la poesia del componimento. Una lettura affascinante che saprà emozionare ogni appassionato. L'utilizzo delle terzine, secondo uno schema da nove, e l'abbandono dell'endecasillabo per una narrazione semplice e diretta, portano il celebre capolavoro dantesco nel nuovo millennio, rendendolo piacevolmente alla portata di tutti. Una lettura obbligata per ogni estimatore di Dante Alighieri e della sua Commedia. L'odierna "Stele di Rosetta" verso questo capolavoro senza tempo.*

Inferno – Canto I (1-27)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
perché avevo smarrito la retta via.
Ahi, quanto è arduo e doloroso raccontare
com'era selvaggia, intricata e impraticabile questa selva, il cui solo pensiero mi rinnova la paura!
Essa è tanto amara, che la morte lo è poco di più.
Ma, per parlare del bene che vi trovai,
dirò delle altre cose che vi ho visto.
Io non so ben dire come vi entrai,
tanto ero pieno di sonno a quel punto
in cui abbandonai la via del vero.
Ma, dopo che fui giunto
al piè di un colle, dove terminava quella valle
che mi aveva riempito il cuore di paura,
guardai in alto e vidi la cima illuminata
già dai raggi del pianeta, che conduce
il viandante dritto per ogni strada.
Allora si quietò un poco la paura,
che nel profondo del cuore
mi aveva a lungo agitato in quella notte
che io trascorsi con tanta angoscia.
E, come il naufrago, uscito fuori del mare
e giunto alla riva, con respiro affannoso
si volge indietro e guarda le onde pericolose,
così il mio animo, che ancora fuggiva,
si volse indietro per riguardar la selva,
che non lasciò mai persona viva.

Trascrizione a cura di **P. Genesini**

Inferno – Prima Cantica (1-27)

1-3
Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Rivolgendosi al lettore, Dante inizia il racconto della Divina Commedia:
A metà della vita media di un uomo, mi ritrovai in una selva oscura (è il simbolo dello stato di ignoranza e di corruzione dell'umanità), poiché avevo perso la corretta conduzione morale della mia esistenza.
Nella *Bibbia* (*Salmi*, LXXXIX,10) c'è scritto che gli anni della vita di un uomo sono settanta; è da supporre quindi che per "mezzo del cammin di nostra vita" il poeta intenda un'età di 35 anni circa. Peraltro nel *Convivio* (IV, 23) Dante scrive che la parte centrale dell' "arco" della vita cade intorno al 35° anno di età:

la prima metà dell'arco, cioè quella ascendente, in cui il soggetto gradualmente si forma, va da 0 a 35 anni circa, dopo di che la vita perde sempre più vigore percorrendo la metà dell'arco in discesa, dai 35 ai 70 circa. Pertanto l'età centrale della vita media di un uomo, che cade intorno al 35° anno di età, nel punto superiore dell'arco, è quella in cui l'uomo si trova al massimo delle sue potenzialità psico-fisiche. Convinto di questa tesi, Dante nel *Convivio* afferma che Gesù scelse per questo di morire intorno al 34° anno di vita; per analogia, il poeta lascia intendere che lui sta per compiere la sua missione umanitaria nell'oltremondo nel suo momento di maggiore potenzialità e all'età che aveva Cristo quando morì; questo concetto sarà spiegato con più precisione da Dante stesso nel canto XV ([…]).

4-6
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

È arduo descrivere questa selva intricata, raccapricciante e difficile da attraversare, che al solo pensarci risveglia il terrore provato!

7-9
Tant''è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben chi' vi' trovai,
dirò de l''altre cose chi' v'ho scorte.

È così orribile questa selva che la morte la supera di poco; tuttavia voglio descriverla, in quanto in essa trovai anche cose positive.

10-12
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Non riesco a dire il modo in cui capitai in questa selva oscura, a causa dello stato di torpore spirituale (causato dal peccato) nel quale mi trovavo dopo che la morte di Beatrice mi aveva privato della guida necessaria a percorrere la via della virtù.

13-18
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.

Ma allorché giunsi ai piedi di un colle, dove terminava la valle con la selva oscura che mi aveva amareggiato l'animo, rivolsi lo sguardo verso la cima del colle, e vidi che alle sue spalle cominciavano a intravedersi i raggi del sole (raffigurazione simbolica di Dio) che guida tutti per la giusta via.

19-21
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pieta.

A questo punto si mitigò la paura, che mi aveva attanagliato la cavità del cuore durante la notte che trascorsi con tanta sofferenza. All'epoca di Dante si credeva che all'interno del cuore vi sia una cavità piena di sangue, la quale era considerata la parte del corpo in cui hanno origine tutte le sensazioni. Per la paura il sangue rifugge nel profondo del cuore.

22-27
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

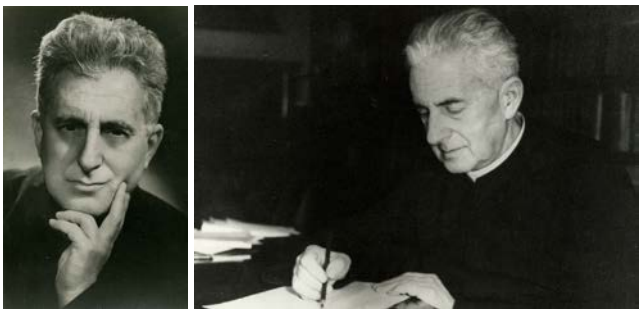
E come colui che con respiro affannoso, riuscito a salvarsi dall'annegamento, uscendo dal mare e arrivando alla riva, volge lo sguardo verso l'acqua minacciosa, così il mio animo, che ancora rifuggiva dal pensiero del pericolo passato, si girò a guardare indietro il passaggio tremendo (la selva, simbolo dell'abisso morale in cui era caduto e da cui disperava ormai di uscire) da cui mai nessuna persona si è salvata.

Interpretata e commentata da **Sebastiano Inturri**

IN MEMORIAM DI SÁNDOR SÍK

NACQUE 135 ANNI FA E MORÌ 60 anni fa
(20 gennaio 1889 – 28 settembre 1963)

Sacerdote scolopo, professore, poeta, scrittore, traduttore letterario, storico di letteratura



Sándor Sík (che tradusse egregiamente, tra l'altro, i poeti latini medioevali dell'innologia cattolica e della goliardia): Suo grande merito è di avere tentato per primo — dice Szerb — di trasfondere contenuti cattolici nelle nuove forme recate dalla rivoluzione letteraria del «Nyugat». Seppe appropriarsi del rinnovamento linguistico operato da Ady e collegarlo ai risultati formali della «secessione» e all'interiorità della lirica «impressionista»: agli inizi della sua carriera letteraria, con un sincero «pathos» esultante, mise questi strumenti al servizio della Fede. Più tardi, il tono gioioso si fece più raro e — anche sotto l'impressione degli accadimenti della prima guerra mondiale e di ciò che ne seguì — si

stempera in un canto più disteso, umile ed elegiaco, che unisce in sé, indissolubilmente, l'amore per il Creatore e quello per le creature.

SÉTÁL AZ ISTEN

Alszik a júliusi éjben
Az Isten szép világa mélyen.
Halk szellő álomittasan
Az alvó kerten elsuhan.
Piheg a kert termő reményben.
Az ágyások közt kék kötényben.
Allán hosszú fehér szakáll,
Sétál az Isten fel s alá.

A répák és a petrezselymek
Lábai elé térdepelnek.
A glédaálló tengerik
Bokrétájukat lengetik.
A vén akácfa lombja bókol.
Mint szentséges processziókor.
S a szégyenlöske rozmaring
Felé az Isten csókot int.

És mintegy karmesteri szóra,
Kezdődik a tücsök triója.
A macska lágy ütemre lép,
Hozza házát a csíqanép,
És jönnek a kutyák s az Úrnak
Lábához dörgölödve bújnak.
S Ő mindnyájukra ránevet:
„Hát hogy s mint vagytok, gyermekek?”

Így ér a házig mosolyogva.
Benéz az apró ablakokba.
Zárt ablak, ajtó, fülleteg
Ágyakban alvó életek.
Az Úr megáll: egy pillanatja
Arcukat végigsimogatja,
Ráncokba vonja homlokát
És fejcsóválva megy tovább.

IDDIO PASSEGGIA

Nella notte di luglio dorme profondamente
il bel mondo di Dio.
La brezza leggera, briaca di sonno,
trascorre l'orto dormente.
Riposa l'orto nella speranza ferace.
Fra le aiuole, con un grembiule azzurro,
passeggia su e giù Iddio.

Le rape ed i prezzemoli
si mettono in ginocchio.
Le pannocchie in fila e riga
fanno sventolare le piume.
S'inclina la fronda della vecchia acacia
come alla processione santa,
e al rosmarino vergognosetto
Iddio mando un bacio.

E, come per un segno d'orchestra,
comincia il trio delle cicale,
il gatto cammina con dolci movenze,
la stirpe delle chiocciole porta la sua casa,
vengono i cani e strisciando s'accucciano
presso le gambe del Signore.
E lui sorride e ride a tutti:
«Beh, come state, ragazzi?».

Così, sorridendo, giunge alla casa.
Guarda nelle piccole finestre:
Finestre chiuse, porte chiuse, vite
dormenti in tiepidi letti.
Il Signore si ferma, un suo istante
accarezza i volti;
corruga la fronte
e se ne va scuotendo il capo.

CSEND

Tépett világok, tépett emberek
Bódult zűrben kerengnek.
Jöjj drága testvér, add a kezedet:
Mondjunk ma csendet.

Az édes Isten nagy meleg kezén
Megbú két árva lélek:
És elcsitul és orgonálni kezd
A zűrös élet.

SILENZIO

Mondo sconvolto, gente sconvolta
turbinano nel caos briaco.
Vieni, caro fratello, dammi la mano:
Oggi diciamo silenzio.

Sulla calda mano del dolce Iddio
oggi s'accucciano due povere anime:
e si tace e suona con voce d'organo
la vita confusa.

FECSKÉT LÁTOK

Magasan, feketén, nesztelen,
Fecske suhan a meztelen
Csatamarta mezőn.
Magasan, feketén, nesztelen,
Valószínűtlenül előkelőn.

De régen, de régen, de régen
Láttam fecskét az égen!
Egy esztendeje már,
Egy világéve, hogy nem járt felém
Ez a meghitt madár.

Egy világéve merre járhatott,
Milyen szörnyűségeket láthatott
Keleten, délen, északon,

Hogy visszatért és itt akar hazát
E temetői tájakon!

Talán nem is jött vissza másért,
Úgy hozta el csak tisztesség okáért
Ünnepi fekete mezét:
Megérezte, mi folyik nálunk:
Egy hétországra szóló temetés.

Vagy tán most is a régi hozza
Gémberedett földünkre vissza:
Az örök tavasz-sejtelem?
Valamit lát a magasságból,
Ami nem látszik idelenn?

Talán lesz itt valami, – valami,
Amit nem lehet füllel hallani,
Mozdulás, foganás, jövő…
Fészekrakásra új eresz,
Új maggal új vető!

Akarom hinni ami képtelen:
Ha elrohadt a szép jelen,
Rothadtan ád kalászt a mag.
Fecskeköszöntő gyerekekkel
Gyereknek érzem magamat.

«Fecskét látok, szeplőt hányok» –
Ti holnapi gyerekek, lányok,
Hányjuk a szeplőt sebesen,
Ne maradjon a makulának
Ifjú szívünkön nyoma sem!

Csak a napfény, csak ami égi,
Csak az maradjon bennünk régi,
A többi minden új legyen!
Akarok hinni. Felhajítom
A levegőbe süvegem.

VEDO LA RONDINE

Alta, nera, silente,
scivola una rondine sul nudo
campo mòrso dalla guerra.
Alta, nera, silente,
incredibilmente elegante.

Da tanto, da tanto, da tanto,
non vidi una rondine nel cielo!
Or è un anno, un anno
d'universo, non venne più a me
l'uccello familiare.

In quell'anno del mondo, dove andò,
quali orrori non vide,
ad oriente, a mezzogiorno e settentrione,
se tornò e qui volle fermarsi,
su questo cimitero?
Venne forse soltanto per questo;
Forse per un atto d'omaggio soltanto
portò il nero abito delle feste:
Seppe ciò che è da noi:
un grande, grande funerale.

Oppure, alla nostra mùtila terra lo reca
il sentimento antico, di sempre,
l'eterno sentire della primavera?
O vede di lassù, dall'alto,
ciò che quaggiù s'ignora?

Forse nascerà qualcosa, qualcosa
che orecchio d'uomo non ode,
un movimento, un nascere, futuro...
Una gronda nuova per fare il nido,
semi nuovi per nuovi seminatori!

Io voglio credere l'assurdo:
Dal bel presente che si disfa
il seme sfatto dà la spiga.
Insieme ai bimbi che chiamano le rondini
pur io mi sento bambino:

«Vedo le rondini, perdo le macchie » (*)
Oh, fanciulli, fanciulle del domani,
perdiamo dunque le macchie,
non ne rimanga neppure una traccia
sui nostri giovani cuori!

La luce solare soltanto, la materia celeste
soltanto rimanga in noi
e ogni altra cosa antica si rinnovi.
Lo voglio credere e lancio
in alto il mio berretto.

(*) Detto popolare, secondo cui il bambino che vede le rondini si libera dalle lentiggini.

Nota critica e traduzioni di **Paolo Santarcangeli** (1909-1995)

Fonte: Lirica ungherese del '900, A cura di Paolo Santarcangeli, Guanda Bologna, 1963

Sándor Sík — Poeta ungherese, nato il 20 gennaio 1889 a Budapest. Scolopio, professore di scuole medie, dal 1930 insegnò letteratura ungherese prima nell'università di Seghedino (*ndr. Szeged*), poi (dal 1946) in quella di Budapest. Nel 1948 è stato eletto provinciale del suo ordine.
Studioso erudito e critico perspicace, scrisse importanti studî su prosatori e poeti magiari: Gárdonyi, Ady, Prohászka, 1928; Pázmány, 1939; Zrínyi, 1941, ed è autore di una *Esztétika* (*Estetica*). Come poeta rivelò sin dal suo esordio (1910) una stupenda padronanza della lingua e della versificazione e diede nuovo impulso alla lirica religiosa ungherese. Alla esultanza giovanile dell'anima credente che si sfogò in odi e inni alquanto retorici, presto seguì una rapida maturazione della natura contemplativa del poeta. Più che drammaturgo efficace, egli resta poeta anche nelle sue numerose opere teatrali. (Emerico/Imre Várady)

Fonte: https://www.treccani.it/enciclopedia/sandor-sik/

Sándor Sík è nato nel 1889 a Budapest. Suo padre era originario di Pozsony (oggi Bratislava, Slovacchia) e sua madre Flóra Etelka Winternitz, di Miskolc. La coppia si convertì al cristianesimo e praticò la fede cattolica prima della nascita dei loro cinque figli.

Sándor, si unì all'Ordine degli Scolopi. Amava la poesia e insegnava lingua e letteratura ungherese presso la Scuola Superiore dell'Ordine degli Scolopi a Budapest. Successivamente il popolare poeta cattolico fu nominato professore di letteratura all'Università di Szeged nel 1929.

L'Università di Szeged era in qualche modo "liberale" nell'Ungheria conservatrice. Il biochimico premio Nobel Albert Szent-Györgyi era la "stella" dell'Università. Successivamente divenne attivo nella resistenza antifascista durante la seconda guerra mondiale. Uno degli studenti di Sík era il poeta Miklós Radnóti che si convertì al cattolicesimo nel 1943 e fu brutalmente assassinato dai fascisti ungheresi. Secondo le leggi ebraiche ungheresi, anche Sík era considerato ebreo ma evitò la morte ottenendo una speciale esenzione.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1947, Sándor divenne la guida dell'Ordine degli Scolopi in Ungheria e come vicarius provincialis mantenne rapporti cordiali con il regime comunista. Le sue credenziali antifasciste e i contatti con i leader comunisti aiutarono l'Ordine. Durante la nazionalizzazione dei beni immobili della Chiesa riuscì a salvare diverse istituzioni a Budapest e Kecskemét.

Sándor Sík era molto apprezzato come poeta e studioso di letteratura e ricevette il prestigioso premio Kossuth nel 1948. Pubblicò diversi volumi di poesie. (György Lázár, Carolina del Nord U.S.A.)

Fonte: https://hungarianfreepress.com/2021/03/08/sandor-sik-the-catholic-and-jewish-icon-of-hungarian-american-scouts/ (in inglese)

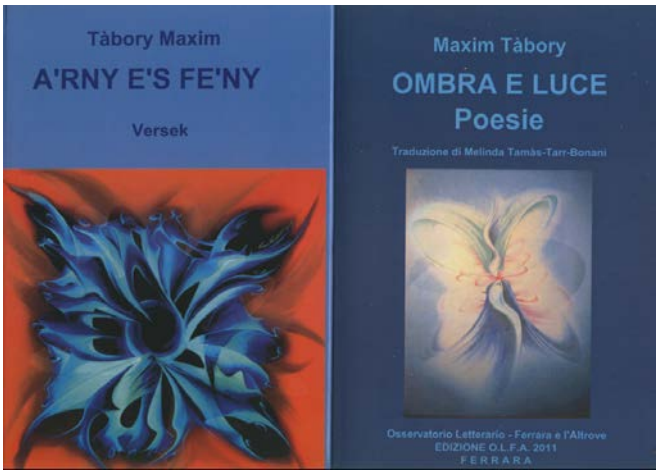
IN MEMORIAM MAXIM TÁBORY
(1924-2021)
Anniversario centenario della nascita

- A cura di Mttb -



Ultima volta ho allegramente conversato al telefono con Maxim Tábory nel mese di novembre del 2017, poco dopo la nascita di mia nipotina Sofia… poi silenzio… non sapevo più nulla di lui…. Nessuna reazione né telefonica, né di corrispondenza. Della sua scomparsa di fine dicembre 2021 ho saputo verso la fine del maggio del 2023 da un'Istituto di Kinston (Carolina del Nord, U.S.A.) che mi ha inviato dei documenti da compilare, firmare e autenticare da un notaio… si può immaginare come mi sentivo che pochi mesi fa ho perso mio marito ed in questo cupo stato d'animo ricevo la comunicazione della sua morte avvenuta. Ecco perché era questo lungo silenzio, ecco perché non ho più avuto nessuna sua notizia, nessuna sua reazione. Io, preoccupata, ho spesso cercato notizie riguardanti i defunti di Kinston senza esito, eccetto i nomi di altri defunti precedenti, compresa sua moglie, sepolti in un cimitero della cittadina.

All'inizio del nostro XXI secolo, io essendo un'autrice attiva di una telematica rivista letteraria ungherese con le pubblicazioni di alcune mie traduzioni poetiche e di qualche studio letterario lui notò la mia attività letteraria e prese contatto con me e tramite la regolare corrispondenza letteraria nacque l'amicizia intellettuale ed umana. L'amico paterno – che veniva al mondo nello stesso anno come mio zio paterno – con l'amatissima moglie Jean mi considerava come loro figlia, dato che purtroppo non potevano avere figli. Nel frattempo, all'inizio del gennaio 2011 è diventato vedovo della sua amata moglie, collega, musa.



La loro stampa è ordinabile sul sito:
https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/poesia/54593/ombra-e-luce-2/ (volume in italiano copertina morbida)
https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/poesia/50303/ombra-e-luce/ (volume in italiano copertina rigida)
https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/arte-e-architettura/72110/rny-s-fny/ (volume ungherese solo con copertina rigida)

Colgo ora l'occasione di ricordare Maxim Tábory, tramite alcuni testi dei volumi *Árny és fény* (I^ Edizione O.L.F.A. 2012) e *Ombra e luce* (III^ Edizione O.L.F.A 2011 [edizione riveduta]) editi dal ns. *Osservatorio Letterario* – da me realizzati, redatti e testi tradotti – di cui il copyright ora è soltanto mio, purtroppo non più del nostro trio. Di lui comunque la ns. rivista ha già riportato alcune poesie. In sua memoria omaggio il nostro scomparso Autore ungherese, naturalizzato statunitense con questa piccola antologia bilingue:

Tábory Maxim e Jean Tábory irodalmi munkásságáról

Tábory Maxim (1924-2021.), könyvtáros (B.Sc.), média specialista (M. L. S.), természetgyógyász (ND) [Naturopathic Doctor] költő és műfordító.

Jean Tábory († 2011. január eleje), az angol nyelv és irodalom tanára (M. A.), pszichológus (M. Ed.), költő és műfordító. *(T.M. kérésére nem közöljük a szül. évét.)*

Tábory Maxim verseiből és fordításaiból amerikai magyar és amerikai lapok, folyóiratok publikáltak. A 90-es években a debreceni egyetem könyvtárában tartott előadást Watson Kirkconnell professzor fordító munkásságáról és felesége, Jean Tábory olvasott föl W. Kirkconnell a The Hungarian Helicon - A Magyar Helikon c. 800 oldalas antológiájából, ami 500 év magyar költészetéből tartalmaz egy gazdag válogatást. T. M. és három más fordító a fordítások nagy részében együttműködtek W. K.-lel. Kiadók: A Széchenyi Társaság, Calgary és az Acadia Egyetem, Nova Scotia, Canada (1985).

Az Arizona State University Critical Languages Institute meghívására T. M. és J. T. angol verseikből és fordításaikból olvastak föl (2003).

A szegedi egyetem angol tanszékén W. Kirkconnellről és a „The Hungarian Helicon"-ról tartott előadást és egy műhelyt az egyetem haladó műfordító hallgatói részvételével. A Somogyi Károly Városi és Megyei Könyvtárban olvasott föl magyar verseiből és hangszalagra fölvett megzenésített angol verseit mutatta be. Tiszteletbeli doktorátust kapott „a költészet és műfordítás terén végzett kiváló eredményeiért" a The World Academy of Arts and Culture-tól (1990). Díjat nyert a Kanadai Magyar Írók Szövetsége által hirdetett versenyen, a „Köd a tavon" c. verse megnyerte a Magyar Baráti Közösség (ITT-OTT) pályadíját.

Frost and Fire: összegyűjtött angol versek és fordítások (1986). Dér és tűz: összegyűjtött magyar versek (1988). Mindkét könyvet az American Hungarian Review adta ki.

Jean Tábory a „Winter" c. versével díjat nyert a North Carolina Roundtable Writers-től. „North Carolina 400 Years: Signs Along the Way" c. kötet Jean T. és más N. C. költők verseit tartalmazza. Acorn Press - The N. C. Poetry Society, 1986.

Six English Versions of „Párizsban járt az ősz" by Endre Ady, by Maxim Tábory (Összehasonlító tanulmány), Translation Review 1988, The University of Texas at Dallas.

Ocean at the Window, Hungarian Prose and Poetry since 1945. Albert Tezla, editor.

The University of Minnesota Press, (1980). Ebben az antológiában több fordító vett részt, köztük T. M. Basa Molnár Enikővel közösen, számos fordítással Nemes Nagy Ágnes verseiből.

Tábory Maxim: Tűzfény — Firelight című kétnyelvű illusztrált verskötet. Kiadó: Széphalom Könyvműhely, Budapest 2008.

Domokos Sándor verseiből fordítások: T. M. és J.

Fáy Ferenc verseiből. Fordítók: T.M. és J.

Faludy György: „Az ambivalencia balladája", „A júdeai helytartó", „Michelangelo utolsó imája" Fordító: T. M., „Haláltánc" (Aero perennius More Lasting Then Bronze) „Monológ életre-halálra" (Monolog For Life and Death) stb. Fordítók: T. M. és J.

Kerecsendi Kiss Márton „Rőzseparázs" c. könyvében versfordítások: T. M. és J.

Karinthy Frigyes. Versfordítások az Így írtok ti-ból. Fordítók: T.M. és J.

Kosztolányi Dezső. Két versfordítás A szegény kisgyermek panaszai-ból; a teljes Kártya ciklus verseinek fordítása. Fordítók: T.M. és J.

Domokos Sándor írása az 56-os Szabadságharcból: „A Link in the Chain" cím alatt. Canadian Fiction Magazine. Fordítók: T. M. és J.

Tollas Tibor: Forgószélben − In Whirlwind. Tollas Tibor első magyar-angol válogatott verseinek kötete. Szerkesztő: T. M. Kiadó: Az I. és I. Ladányi Alap, Chicago (1990). E kötetbe foglalt kórházi verseinek fordítása: T. M. és J.

Solar Eclipse. Négyessy Irén versei (1990). T. M. és J. fordításaival.

Tábory Maxim: Összehasonlító interpretáció (T. M. az Osservatorio Letterario 2011. 79/80. dupla száma 79. oldalán, a Tradurre-Tradire-Interpretare-Tramandare [Fordítani-Ferdíteni-Interpretálni-Átadni] c. rovatban megjelent Dante Alighieri La Vita Nuova XXVI. szonettjének két fordítását tárgyalta szakaszonként Babits Mihály és B. Tamás-Tarr Melinda műfordítóktól a tanárnő javára, amelyet szöveghűbbnek és finomságban is gazdagabbnak ítélt.) Osservatorio Letterario 2011. 81/82. sz. 171-173. old. A műfordítások és az elemzés internetes elérhetőségei:
http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80tradurre-tradire.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/osszehasonlito_interpretacio_majus_2011.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio79-80boritos.pdf

Dell'attività letteraria di Maxim Tábory e Jean Tábory

Maxim Tábory (Miskolc, Ungheria 1924 - Kinston, N.C. U.S.A. 2021), bibliotecario (B. Sc.), Media specialista (M. L. S.), poeta e traduttore letterario, nonché naturopata (ND [Naturopathic Doctor]).

Jean Tábory († 2011 *[ndr. rispettando l'esplicita richiesta di Maxim Tábory non riportiamo l'anno della nascita]*), docente della lingua e letteratura inglese (M. A.), psicologa (M. Ed.), poetessa e traduttrice letteraria.

Alcune liriche e traduzioni di Maxim Tábory sono state pubblicate su quotidiani e riviste ungheresi ed americane. Negli anni '90, alla biblioteca dell'Università degli Studi di Debrecen (Ungheria), si tenne un simposio sull'attività della traduttrice del professor Watson Kirkconnell e sua moglie, Jean Tábory lesse alcuni brani dall'antologia di ottocento pagine, intitolata L'Helicon Ungherese [The

Hungarian Helicon – A Magyar Helikon] di Kirkconnell, contenente una ricca selezione di poesie ungheresi di cinquecento anni. Maxim Tábory ed altri tre traduttori hanno collaborato con Kirkconnell alla gran parte delle traduzioni di questo volume. Gli editori sono: La Compagnia Széchenyi, Calgary e l'Università Acadia in Nova Scotia, Canada (1985).

Su invito dell'Istituto di Linguistica Critica dell'Università dello Stato di Arizona [Arizona State University Critical Languages Institute] M. T. e J. T. hanno declamato delle loro poesie in inglese con le relative traduzioni (2003).

Maxim Tábory tenne un simposio di Kirkconnell e del L'Helicon Ungherese alla facoltà di Lingua e Letteratura Inglese nell'Università degli Studi di Szeged (Ungheria), conducendo un laboratorio per gli studenti dell'indirizzo di traduzione avanzata. Nella Biblioteca Comunale Károly Somogyi e nella Biblioteca Regionale Maxim e Jean Tábory condussero anche un simposio poetico sulle poesie inglesi di Maxim Tábory, per l'occasione musicate e riprodotte con registrazione.

Laurea Honoris Causa dall'Accademia Mondiale delle Arti e della Cultura [The World Academy of Arts and Culture] «per i risultati ottenuti nelle attività poetiche e nella traduzione letteraria» (1990), ha ricevuto il Premio del Concorso dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi in Canada. La sua poesia intitolata Nebbia sul lago ha ottenuto il Premio della Comunità degli Amici Ungheresi (Qua-Là [Itt-Ott]).

Frost and Fire: raccolta di poesie inglesi e traduzioni (1986), Edizione American Hungarian Review.
Brina e Fuoco [Dér és Tűz]: raccolta di poesie ungheresi (1988), Edizione American Hungarian Review.

Jean Tábory, con la poesia L'inverno [Winter], ha vinto il Premio della Tavola Rotonda degli Scrittori della Nord-Carolina [North Carolina Roundtable Writers]. Il volume Nord-Carolina 400 anni: Segni lungo il cammino [North Carolina 400 Years: Signs Along the Way] contiene le poesie di Jean Tábory e di altri poeti della Nord-Carolina. Edizione Acorn Press – The N. C. Poetry Society, 1986.

Oceano alle finestre, dai narratori e poeti ungheresi [Ocean at the Windows, Hungarian Prose ed Poetry since] Editore Albert Tezla, 1945.

Press dell'Università di Minnesota [The University of Minnesota Press] (1980). In quest'antologia Maxim Tábory assieme a Enikő Basa Molnár e a tanti altri traduttori ha partecipato anche alla traduzione di numerose poesie di Ágnes Nemes Nagy.

Lo scritto sulla guerra per la libertà del '56 di Sándor Domokos si trova sotto il titolo Un anello della catena [A Link in the Chain], Canadian Fiction Magazine. Traduttori: Maxim e Jean Tábory.

Tibor Tollas: Nel ciclone [Forgószélben – In Whirlwind], è il primo volume delle poesie inglesi ed ungheresi selezionate da Tibor Tollas, Editore: Fondazione Ladányi I e I [I. és I. Ladányi Alap], Chicago (1990).

Redattore: Maxim Tábory, ha contribuito anche con le traduzioni.

Eclissi solare [Solar Eclipse]: Poesie di Irén Négyessy (1990), con traduzioni di Maxim e Jean Tábory.

Ecco un piccola antologia delle poesie scelte dai volumi *Árny és Fény*, *Ombra e Luce*:

Dal cap. ***IFJÚSÁG / GIOVINEZZA***:

A SZÉP SZERELMESE

Tóth Árpád emlékének

Az ifjú versíró jön.
Épp oly kicsi mint a többi fiatal
kikben lelkes tüzek égnek,
de ő talán búsabb szerelmese a Szépnek.
Egy távoli csillagos világ vonzza. Vágyódik az ég
csodái iránt. Költők között még nem találta meg helyét.
Ki akar válni a mindennapi szürkeségből,
húzza fényét a nagy Fénykör,
gyötört lelkekből feltör
megannyi könnyes kín, vágy-álom és szomorú
ima, de míg ifjú arcát nem szántja be redő,
övezni fogja majd fejét egy finoman rezegő
ember-szemmel láthatatlan sugárkoszorú.

L'INNAMORATO DEL BELLO

In ricordo di Árpád Tóth*

Un nuovo scrittore di versi sta arrivando.
È piccolo, come tutti gli altri giovani
che ardono di fervide fiamme,
ma egli è forse un innamorato più triste del Bello.
Lo attira un mondo stellato più lontano. Del cielo anela
i miracoli. Tra i poeti trovato non ha ancor il suo posto.
Dal grigiore della consuetudine uscire vuole,
il suo albore è lanciato dal grande Cerchio di Luce,
sorgono dalle anime tormentate
lacrime di dolore, sogno di desideri e triste
preghiera, ma, finché il volto del giovine
non verrà segnato dalle rughe,
agli occhi dell'umano essere
il suo capo sarà adornato dalla vibrante,
invisibile corona di luce.

* N.d.T.: Árpád Tóth (Arad [città – di conseguenza al Trattato di Trianon del 4 giugno 1920 – oggi appartenente all'attuale Romania], 14 aprile 1886 – Budapest, 7 novembre 1928) poeta e traduttore ungherese della generazione della corrente letteraria *Nyugat* (*Occidente*).

ADJ ÁLMOKAT

Jöjj szép gyermek-álom,
te édes, tiszta, jó,
szivárvány sugáron
és mint száz kis
manó mesékről füllentve
– titkos, csendes tudat –
suttog a fülembe:
áldott, szent az utad,

hisz' Fény felé szalad
s a végtelenbe vesz,
hol nincs bűn, salak.
Nevess tehát, nevess!

Az élet oly rövid –
testünk pihenni vágy,
s ha este megtörik,
fáradtságból lágy
álom öleli át.
Nagy az Úr kegyelme...
Nevében neki vág
vígan énekelve
álom-végtelennek.
Sok emlék feltámad,
képek jönnek-mennek,
búsak, vagy vidámak.

Ó Álom, öledbe'
teljesül száz vágyam.
Bízom benned egyre,
mint egy hő imában.

Álom! Adj álmokat
ha alszom estelen
te Szín vagy, Változat,
az Éjben légy velem.

DONAMI DEI SOGNI

Dall'infanzia vieni, bel sogno,
sui raggi dell'arcobaleno,
tu dolce, puro, buono,
come centinaia di elfi,
narrando delle bugie
sussurri nel mio orecchio:
− come coscienza segreta, silente −
è benedetta, sacra la tua via
perché scorre verso la Luce
e nell'infinito si smarrisce,
ch'è privo di fango, di colpe.
Ridi allora, ridi!

La vita è passeggera −
il corpo anela al riposo
e semmai stremato, di sera,
lo avvolge dal languore
un tenero sonno.
La pietà del Signore è enorme...
L'immane sogno
incomincia nel suo nome,
col canto ameno.
Tanti ricordi si destano,
immagini meste o serene
vanno e vengono.

Oh, Sogno! Tra le tue braccia
s'avvera ogni mia aspirazione.
In te preservo la mia fiducia
in una preghiera d'animazione.

Sonno! Donami dei sogni
quando dormo nel far della notte,
tu che sei il Colore, le Variazioni,
sii con me in tutta la Notte!

ÉJBE-OMLÓ ALKONYAT

Parazsat ont
A horizont,
Folt, lenge füst
A napkorong.
Még egyre küzd,
Majd elborong,
A búja csönd,
Száz színsugár
Mit felköszönt,
Úgy megcsudál
A holdleány.

Ezüst haján
Sóhajt a fény,
Ha hull felém
A szürkület,
Lángra válva
Száll a vágya,
S szétremeg:
„Tenélküled
Nem élhetek."

Rengő
lombok felett
lengő
sápadt fénye,
e könnyű
varázs
palást
a fákra lebeg,
s a húnyó napra
és a földre
nesztelenül
messze terül,
hogy az árva
éji tájra
álom-hímes
lenge-kék
lepelét
tárja...

TRAMONTO VIRANTE VERSO LA NOTTE

L'orizzonte
sparge brace,
il disco del sole
è chiazza, fumo molle.
Lotta ancora,
poi si oscura.
Soffre, priva dei rumori,
fa gli auguri
ai multicolori,
che tanto ammira

la figlia della luna.

Sugli argentei capelli
la luce esala sospiri,
se l'ombra del grigiore
su di me incorre,
l'ardente desiderio
sta per volare
sussultante:
«Senza di te
non posso vivere.»

Sopra
le tremuli chiome
il pallido chiarore
di questo leggero
manto d'incanto
aleggia senza rumore
sopra gli alberi
e lontano si stende
sul sole che scende,
sotto l'orizzonte
e sul globo terrestre,
per distendere
un velo blu ricamato
dal sogno dell'orfano,
notturno paesaggio...

TÁBORTÜZÜNKNÉL

Alkonyból font sötét... lobogó láng...
A csillag fent, a tábortűz lent ég.
A magasból áldásként hull le ránk
Ez a vonzó, ölelő ellentét.

Árnyakkal együtt nyújtóznak a fák.
Indák is kapaszkodnak a növő
Homályba. Most halljuk szívünk szavát.
Bennünk dobog a győzelmes jövő.

Egymás szemében látjuk sűrülni
Létünk s a világ végtelen körét.
Száz illatát a nyár felénk küldi
S világosodni kezd már a sötét.

Dalunktól zeng az űr, a semmiség.
Valóra válik mindnyájunk Álma.
A Fény szemünkben, szívünkben is ég...
Belevilágít az éjszakába.

DAL NOSTRO FALÒ

Tetro tessuto dal tramonto... tremula vampa...
La stella in alto, il falò in basso che infiamma.
Come divina benedizione su di noi scende
Questo attraente contrasto, avvolgente.

Gli alberi si allungano con le ombre.
Anche i tralci s'aggrappano sulle tenebre
Crescenti. Udiamo ora la voce del nostro cuore.
Pulsa in noi il trionfale avvenire.

Negli occhi vediamo concentrarsi ed alternarsi
Il nostro Essere e l'immenso cerchio del mondo.
Degli infiniti olezzi l'estate ci rimanda
Mentre l'oscuro sta per farsi limpido.

Il vuoto, il nulla dei nostri canti fanno eco.
Il nostro Sogno si tramuta in vero.
La Luce avvampa nei nostri occhi e nel cuore...
Nella notte diffonde splendore.

Dal cap. ***HÁBORÚ / GUERRA***:

AZ ERDŐ MÉLYÉN

Végre átcsillog a lombokon a nap.
Virágillat száll az éledő szélben.
Meglepődve és boldogan szívom mélyre
a párás páfrányok közt kószáló illatot.

A háború és magányom kettős keservét
az erdő csöndje lassan felitatja,
s az öröm apró hullámai
kezdik fodrozni szomorúságom tükrét.

De hirtelen lelkembe hasít egy hang,
egy könnyes, könyörgő női hang.
Kilométerek százain túlról
valaki imádkozik értem...

IN FONDO AL BOSCO

Scintilla il sole, finalmente, tra le fronde.
Profumo di fiori volteggia nel vento nascente.
Sorpreso e felice inalo profondamente,
Tra le umide felci, vagabondi odori.

Il doppio dolore della guerra è solitudine,
Il silenzio del bosco piano lo assorbe,
E le piccole onde della letizia
Increspano lo specchio della mia mestizia.

Ma all'improvviso una voce penetra l'anima,
Una lacrimosa, implorante femminea voce.
Da oltre centinaia di chilometri di distanza
Qualcuna recita per me una preghiera.

KÖD A HÁGÓN

Itt, mint mindig, minden nedves. Mint nyílt seben
a legyek, úgy mászkál egyre rajtunk a köd
és reszket a sárban a lábnyomok fölött.
Melegért sír rajtam az ing s néha a szemem.

Nedves csönd szemel a hágón egész nap.
Ma nem dörögnek az ágyúk. A háborús harag
messze jár, de még félve rejtőznek a madarak.
Dohos köd... Még az ember is penészt kap.

NEBBIA SUL PASSO

Qui, come sempre, tutto è bagnato. Come le mosche
sulla ferita aperta, striscia su di noi la bruma
e nel fango steso sulle impronte dei piedi trema.
La camicia che indosso anela il calore, gli occhi [talvolta.

Un umido silenzio scende sul passo tutto il giorno,
oggi i cannoni non rimbombano. L'ira agguerrita
è distante, ma gli spauriti uccelli si nascondono ancora.
Nebbia stantia... Dalla muffa avvolto sarà anche l'uomo.

Dal cap. ***ÁRNY / OMBRA***

LÉGY VELÜNK!

Viseljük a szolgasor vasát,
Örökös kín és egyformaság.
Nem bírunk kiszökni a Körből,
Éget és pörköl
A láng —
Ruhánk rongyokban csüng,
Jó Atyánk,
Légy velünk!

Beesett mellünk üres gödör,
Az éhség s a nyomor gyötör,
Elkorbácsolt hátunk görbe,
Testünk porba törve,
Sírba ránt
A szenvedés, de még ég két szemünk —
]ó Atyánk,
Légy velünk!

Fáradt lábaink már restek,
Két sovány karunk is reszket.
Mellettünk a halál gyalogol.
Távolban Fény dereng valahol . . .
Mi félholtak gyanánt
Vánszorgunk az éjbe' künt.
]ó Atyánk,
Légy velünk!

E sápadt sugár biztat minket,
Mely mindig, mindig felénk intett
Mint remény, vagy titkos szent erő,
Mitől gyógyul mind a szenvedő.
Kínra szánt
A sors, céltalan földi életünk?
]ó Atyánk,
Légy velünk!

Még viseljük a szolgasor vasát,
Múló létünk szürke egyformaság,
Reménytelen kiszökni a Körből,
Éget és pörköl
A láng,
Ruhánk rongyokban csüng —
Jó Atyánk,
Légy velünk!

SII CON NOI

Sopportiamo il ferroso peso della sorte degli schiavi,
È strazio eterno, uniformità.
Non riusciamo a fuggire dal Circolo.
Scotta bruciando
La fiamma —
La nostra veste penzola come uno straccio,
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Il nostro scarno petto è una vuota fossa,
La fame e la miseria ci straziano,
La nostra schiena frustata è gobba,
Col corpo distrutto dalla polvere
La sofferenza ci trascina nella tomba,
I nostri occhi, però, bruciano ancora —
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Le nostre stanche gambe sono intorpidite,
Tremano le nostre magre braccia,
Cammina accanto a noi la morte.
In lontananza, da qualche parte, la Luce appare...
Noi, da semimorti,
Ci trasciniamo fuori nella notte.
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

Sopportiamo il ferroso peso della sorte degli schiavi,
Il nostro fugace essere è una grigia uniformità,
Il fuggire dal Circolo è privo d'ogni speranza.
Scotta bruciando
La fiamma,
La nostra veste penzola come uno straccio —
Buon Padre nostro,
Sii con noi!

KÖD A TAVON

A dokk mögött
lassan, baljós szeszéllyel
sűrű ködök
ömlenek szerteszéjjel
a tavon.

Én hallgatom
hallgatagon
a tó bús dalát.

A pára elfedi a túlsó
partokat...

Míg mi viseljük ez élet cifra rongyát,
az Odaát mint egy Rorschach-folt* borong át
és reszketve találgatjuk, hogy a Lesz mit
tartogat.

Bámulunk a látcsőbe bután,
de a pára sűrű.

Kapkodunk elméletek után.
Hasztalan.
Röntgennel akarjuk
képpé formálni a képtelent,
halálos gamma sugarakkal
próbáljuk életre kelteni a halált,
végtelen kereső szemekkel
vakon meredünk a semmibe,
fogcsikorgató daccal
hajhásszuk magunkat
mindenkiben,
életre éhes szájjal
harapjuk a végtelent!

Ádáz erővel
agyamba vájnék,
hogy ujjaimmal
föltúrjam
az elemezhetetlen
megoldást.

Fölmutatnám nektek
kitépett szívem
és a tóba önteném tartalmát,
verdeső véres vágyakat,
hogy belőle égnek
emelkedő pára
eloszlassa a Ködöt.

Egyetlen sugár sem szűrődik át.

Mert minden hiába,
torkomban sírás fojtogat...
A tó felett szelid, békítő alkonyat
öleli
imára
lelkemet.

Míg borongok
a mára,
a múló óra
eltemet.

* A Rorschach-foltok egy projective psichologikai teszt.

NEBBIA SUL LAGO

Al di là del molo,
piano, con grillo ostile
dense brume
spianano il lago
in ogni dove.

Io ascolto
in silenzio
il canto mesto del lago.

Caligine copre le sponde
opposte...

Indossando le appariscenti tele della vita,
l'Aldilà, come le macchie di Rorschach*, ci raggiunge;
tremando profetiamo cosa il Venturo,
con qualche riserva, per noi preserva.

Guardiamo nel binocolo storditi,
la nebbia è assai densa.
Ci affanniamo nelle teorie,
invano.
Con raggi X si vorrebbe
l'impossibile in immagine,
mentre coi mortali gamma
cerchiamo di ravvivare
la fine.
Con occhi scrutanti l'infinito,
guardando alla cieca, fissiamo il vuoto,
con striduli denti d'ostinazione
ci cerchiamo
in tutti gli altri,
con bocca famelica di vita
l'infinità mordiamo!

Con forza accanita
frugherei nella mia mente
per scavare
la non tangibile
risoluzione.

Dimostrerei, alzando in alto
il cuore lacerato
per travasare il suo contenuto nel lago,
violati, sanguigni desideri
che il vapore innalzato
verso il cielo
dissolve in Nebbia.

Neanche un raggio filtra.

Perché tutto è vano?
Con gola stringente il pianto mi mozza il fiato...
Sopra il lago
un soave, conciliante crepuscolo
di preghiera
avvolge
l'anima.

Mentre ora
ritorno triste,
l'ora sfuggente
mi mette da parte.

* Le macchie di Rorschach (reattivo o test di Rorschach) è un test psicologico proiettivo. Nella psicometria e in psicodiagnostica, le macchie di Rorschach, così chiamate dal nome del creatore Hermann Rorschach (1884-1922), sono la base di un noto strumento per l'indagine della personalità.

A HATODIK PARANCSOLAT

Amikor tévelyegve,
találkoztam a Vándorral,
megszólítottam:
„Elnézést kérek, eltévedtem.
Volna szíves útba igazítani?"
„Én a helyes Úton haladok.
Jöjjön velem", mondta.
Csatlakoztam hozzá.

Akkor a Nap sűrűsödő ködökbe

kezdett burkolózni,
a hold elhomályosult,
hulló csillagok
a Világ Törvénye alól való
kimenekülési kisérletük közben
robbantak szerteszéjjel,
de az útmenti kövek
türelmesen vártak,
hogy százmillió év után
gyémánttá
változzanak.

Megkérdeztem útitársam,
hogy mi irányítja ezen az úton,
ami már elfelejtette kezdetét
és nem tudja hova vezet.
Bár életem folyamán
törekedtem követni a
Tízparancsolatot,
mégis Minden homályos előttem
a kitaposott ösvények útvesztőiben.
Az is bánt, hogy embertársaim
nem engedelmeskednek a
Hatodik Parancsolatnak.
„Az ÚR szava irányít", — felelte.
A problémát mindössze
egy tévesen fordított szó okozza,
ami helyesen a Szentírásban így áll: Ne Gyilkolj!
E szerint gyilkolni tilos, embert ölni, nem.
Ezért Istenfélő emberek is a háborúkban
nem gyilkolnak, csak ölnek.
A nemzetek, hadseregeiket 'védelmi erőknek'
nevezik, amik még feltételezhető veszedelmektől is,
„országuk védelmében próbálják elpusztítani egymást."

„A Megváltó tanított, hogy szeressük felebarátainkat,
mégis, mikor imádkozunk katonáink jólétéért,
vajon fohászkodunk-e a bombáinktól már megölt,
vagy továbbra is veszélyeztetett afgán civil lakókért is?"
„Próbálj megérteni és elfogadni mindent úgy, ahogy van.
Még az anopheles szúnyogok létezését is,
bár azok míg részben étkül szolgálnak a denevéreknek,
részben, természetükhöz híven,
egy csepp kiszívott vérért cserébe, befecskendezik
a malária kórokozóit testünkbe."

„Szerető gonddal neveljük fel gyermekeinket,
remélve, hogy majd feljutnak
olyan magasra, ami nekünk nem sikerült,
vagy a hadseregben vadászoknak képezzük ki őket,
hogy lelőjék a legveszélyesebb vadállatot:
az EMBERT.
Ezerszámra hajóztatom messzi országokba katonáimat
parancsra harcolni, ölni, vagy meghalni,
ÉN, Minden Hadak Vezére!"

Némán, lehajtott fejjel kísértem,
mint egy megvert kutya
mi követi kegyetlen mesterét,
már nem szeretetteljes hűséggel,
hanem a hovátartozás
kétségbeejtő kényszeréből.
Vajon pártfogóm-e Ő, vagy rosszakaróm ?
Körülnéztem.
A Vándor s még félelmetesebb árnyéka is eltűnt.
Lassan megnyugodtam...
Ritkulni kezdett a Köd.
Hazafelé fordulva minden lépésem
könnyebbnek tűnt.
Már tisztábban láttam.
A Tudatra ébredés kezdett dobogni
szívemben.

SESTO COMANDAMENTO

Quando traviando
incontrai il Viandante
gli domandai:
«Le chiedo scusa, mi sono smarrito.
Sarebbe cortese da indicarmi la strada?»
«Io cammino sulla via giusta.
Venga con me», mi disse,
e a lui mi sono aggregato.

Allora il Sole, in una fitta nebbia,
iniziò a velarsi,
la luna schiarì
e le stelle cadenti,
nel tentativo di sfuggire
alla Legge del Mondo,
esplosero spargendosi.
I sassi, lungo la strada,
pazientemente attendevano
di trasformarsi
in diamanti
dopo cento milioni di anni.

Ho chiesto al mio compagno di viaggio
che cosa lo guidava in questa strada
di cui non ricordava più il principio
né sapeva dov'è che finisse.

Benché durante la mia vita
cercassi di seguire i Dieci Comandamenti,
tutto sarebbe rimasto offuscato
nei labirinti dei sentieri battuti.
Mi addolora che il prossimo
non obbedisca
al Sesto Comandamento.

«La parola del SIGNORE mi guida» — rispose.
Il problema è solo
nell'errata interpretazione di una parola,
che nelle Sacre Scritture è Non ammazzare!
Per questo è proibito ammazzare, ma non uccidere un uomo.

Perciò, anche gli uomini che temono Dio, nelle guerre
non ammazzano, Uccidono solo.

Le nazioni chiamano gli eserciti «forze di difesa»,
a causa di presunti pericoli, ma «per la difesa del paese
si uccidono a vicenda».

«Il Messia ci ha insegnato ad amare il prossimo,
ma quando preghiamo per il bene dei nostri soldati,
lo facciamo anche per gli uomini che uccidiamo,
come i civili afgani minacciati dalle bombe?
Cerca di comprendere ed accettare tutto quello che accade.
Anche l'esistenza dell'anofele
è necessaria, in parte, come cibo per pipistrelli,
ma la natura, da una goccia d'estratto plasma,
nel nostro corpo introduce il malarico morbo.»

«Con premuroso amore educhiamo i figli
sperando che raggiungano il meglio,
laddove noi abbiamo fallito,
o nell'esercito li addestriamo, come cacciatori,
perché possano sparare alla belva più pericolosa:
l'UOMO.
Chiamati all'ordine migliaia di soldati, li faccio partire
verso paesi lontani,
per far la guerra o farli morire
IO, di Ogni Armata il Comandante!»

Muto, col capo chino lo accompagnavo
come un cane bastonato
segue il suo crudele maestro,
non con fedeltà d'amore,
ma per disperato bisogno
d'appartenere a qualcuno.
Chi è Costui? Demone o patrono? —
Ho guardato intorno,
il Viandante era sparito, insieme alla terrificante ombra.
Pian piano mi sono acquietato…
Iniziò a rarefarsi la Nebbia
tornando verso casa, ogni passo
sembrava più leggero.
Vedevo già più chiaro.
La consapevolezza iniziò
a battere in cuore.

Dal cap. ***SZÍVDOBBANÁSOK / BATTICUORI***

LÁNGVIRÁG

Esteledik...
Innen a verandáról
vágyódva nézlek titeket
frissen nyílt rózsák,
mint mohón szívjátok szirmotokba
a lámpafényt.
Bíborba bomló szépségek,
Forró ajkammal érintem kelyhetek.

Igézzetek meg a percek varázsával,
Hogy lángoljak a Pillanat mámorában és
tágra nyílt szemmel, szívvel
szívjam magamba a Fényt.
Legyek lobogó Lángvirág, hogy
Szépség s Szeretet színes szikra-
szirmait szórjam szerteszét.

FIORE DI FIAMMA

Si fa sera...
Qui, dalla veranda
vedo rose dai petali sbocciate
col desiderio
di avidità anelate
nella luce della lampada.
Purpuree Bellezze,
sfioro il calice con labbra Ardenti.

Incantatemi nella magia di momenti
per bruciare nell'ebbrezza dell'Attimo
e, con occhi spalancati, nel cuore
possa io assorbire tutta la Luce.

Sia in me il Fiore di fiamma ardente,
che possa spargere
vivaci petali di scintille della Bellezza e dell'Amore.

EGYÜTT DOBOGÓ SZÍVÜNK

Jean Táborynak

Egyedül érkezünk
e rejtélyes létbe,
majd távozunk egyedül.

A végtelenség csendjét
együtt dobogó szívünk
zenéje zendíti meg.
Mosollyal sugározza be a magányt,
s az értelem határait
túlszárnyalva
a szépség virágaival
ékesíti életünk.

Szívünk összhangja
mélyebbre hat
mint minden más közelség.
Lelassítja a percek rohanását,
s feledésbe múló hétköznapjainkat
kirakja az emlékek gyémántjaival.

I NOSTRI BATTICUORI

A Jean Tábory

Da soli arriviamo
in questa misteriosa esistenza,
poi, sempre soli, ci allontaniamo.

Il silenzio dell'infinità
delle nostre trepidazioni
emette melodie.
Col sorriso indora la solitudine

e, sorpassando
i confini della ragione,
coi fiori della bellezza
adorna la vita.

L'armonia del nostro cuore
penetra più profonda,
come tutte le altre prossima.
Rallenta la corsa dei minuti,
la quotidianità di giorni ad oblio destinati
coi diamanti dei ricordi vengono qui decorati.

Dal cap. ***LELKEK / ANIME***

LÉLEK LÉLEKKEL EGYESÜL

– Lélek lélekkel egyesül –
Minden Dimenziók rügyei
bontakoznak Belül
és kivirágzik bennünk az
Ezerszirmú Lótusz*.

* „...Minden Dimenziók rügyei/bontakoznak Belül" = a lelkekben, „az Ezerszirmú Lótusz" = a Mindenség Virága...

L'ANIMA SI UNISCE ALL'ANIMA

– L'anima si unisce all'anima –
i germogli delle Dimensioni
sbocciano all'Interno
e si espandono in petali
di Fiori del Creato*.

* «...Dimensioni sbocciano all'Interno», ovvero nelle anime, «di Fiore del Creato», ovvero il loto dai mille petali (N.d.T.: Nella tradizione indiana, questo splendido fiore, amato ed onorato sia da Dio che dagli uomini, è ritenuto sacro. Il loto è sinonimo di bellezza, prosperità e fertilità. Si dice che il cuore di ogni essere umano racchiuda in sé lo spirito del sacro loto. Esso rappresenta l'eternità, la purezza e il divino. Simboleggia la vita, la rigenerazione e la bellezza femminile, in particolare gli occhi. Una delle analogie metafisiche più ricorrenti paragona la perenne crescita del loto, che innalza la sua immacolata bellezza al di sopra del fango, al processo evolutivo della coscienza umana, che attraverso il dominio delle passioni giunge alla totale liberazione dello spirito. Nella 'Bhagavad Gita', l'uomo viene esortato ad essere come il loto, a compiere il proprio dovere allontanando da sé ogni sentimento di attaccamento, a dedicare ogni sua azione a Dio, a preservarsi dal peccato rimanendo puro come l'acqua su una foglia di loto. Nell'Hata Yoga, la posizione del loto, detta 'padmasana', viene adottata da chi vuole raggiungere i più elevati stati di coscienza. Il 'chakra della corona', centro di energia sottile situato nella parte superiore della testa, viene anche chiamato 'il loto dai mille petali' e simboleggia la rivelazione finale).

CSAK MENJEK, SZÁLLJAK...

Csak menjek, szálljak, gyorsan, előre, tovább!
Ujjongva egyre nézzek százszor száz csodát,
mint e mennyei áldást mit most is látok:
sziklák tövén újra nyílnak a virágok.
Érintsd meg, mind bársonyos, fehér és friss kék.
Viharok vésze után felderül az ég,
hogy szélbe foszló fellegek ajka alatt
ismét ragyogjon a régi mosoly — a Nap!

CHE IO POSSA ANDARE, VOLARE...

Che io possa andare, veloce volare, avanti, sempre in alto!
Esultando cento volte possa io vedere innumerevoli miracoli,
come la benedizione celeste, quel che vedo in questo momento
sul fondo delle rocce: di nuovo sbocciano i fiori.
Toccali, son tutti vellutati, bianchi di fresco azzurro,
dopo devastanti Tempeste il cielo si rasserena,
sotto ali di nubi logorate dal vento
splenda ancora il vecchio sorriso: il Sole!

A HEGYEKBEN

Szeretett Hegyem!
Sugárözönnel
kelt és köszönt fel
a nap. Virágillattal, víg madárdallal
völgy-barázdáid elárasztja a hajnal,
fényben fürészti az erdőt;
a sziklaszirt peremén nőtt
magányos fát is oly szeretettel öleli át,
hogy az eddig éjbe
rejtőzött lomb lángra gyúl,
s reszketve, hangtalanul,
minden levél mélyre
szívja a hajnali ébredés misztériumát.

NELLE MONTAGNE

Mia amata Montagna!
Il Sole col fiume di raggi
ti sveglia e saluta.
Col profumo dei fiori,
i canti d'uccelli, l'alba invade i solchi
delle valli, con luce i boschi inonda;
dolcemente avvolge l'albero solitario,
nato sull'orlo della roccia,
che la fronda velata nell'oscurità
della notte infiamma
e tremando, senza rumore,
ogni foglia a fondo inspira
misterioso risveglio dell'albore.

BOCSÁSS EL, HADD RÖPÜLJEK

Szüleimnek hálával és szeretettel

Bocsáss el testem, hadd röpüljek, eressz!
Mint szélben csattogó csatorna, eresz,
vihart verdes valómban a vér,
végtelen örömöt és kínt kér.

Szállni fel, amerre a bolygók pályájukat zengik,

s gátakat, ködöket szétverve
sugárként omlani az éterbe,
belengeni a csillagokon túl lebegő semmit,
hova nem tekinthet e parány-életben sohasem
a hasztalan néző emberi, csak Látó csodaszem.

Tűzben forr lelkem, enyhíts sajgó sebemen,
hisz' érzed hogy éget ez égi szerelem.
Látod, az alkony most bíbortól veres...
Mondd azt, hogy alszom, ha valaki keres.
Ígérem rövid nap múlva újra itt leszek,
ha bejártam az utat, honnan a Fény rezeg.

Ó csak egy órára ne légy úr lelkemen, rajtam,
hadd kószáljak a csillagok közt s a hold-karajban.
Ha ismerős az ablakon már türelmetlen zörget,
ne mondd, hogy ott vagyok, hol nincsenek emberi szörnyek
és amíg náluk már régen örök sötét lett,
ne kínozd őket, hogy fent csupa Fény az élet.

Ó, csak pár percig lebeghessek merre minden súlytalan,
ahol a legkisebb bolygónak is megszabott útja van,
hátha tudva megérzem, túl az életen,
hogy merre határlódik el a végtelen.
A földön azt hiszik új csillag bolyong az űrben,
pedig én szállok, szállok, szellem-tisztára szűrten
szikrás láng-pályán rohanva s szabadon
sugárzik rám az Isteni hatalom!

Bocsáss el testem, hadd röpüljek, eressz!
Mint szélben csattogó csatorna, eresz,
vihart verdes valómban a vér,
végtelen örömöt és kínt kér
szállni, amerre a bolygók útjukat zengik,
a Gátakat, Ködöket szétverve
sugárként omlani az éterbe,
elérni a csillagokon túl lebegő semmit,
hova nem tekinthet e parány-életben sohasem
a hasztalan néző emberi, csak Látó csodaszem.

CONGEDAMI, LASCIAMI VOLARE

Ai miei genitori con gratitudine e affetto

Congedami, oh corpo; mollami, lasciami volare!
Come le grondaie rumorose nel vento,
dentro mi turba il pulsante sangue,
sollecita infinita gioia, sgomento.

Volare in alto, ove i pianeti segnano percorsi
spazzando via gli ostacoli e le brume,
ricadere nell'etere, come un raggio,
vagare oltre le stelle, nel vuoto fluttuante che giunge;
in questa breve vita, solo il prodigioso, Veggente occhio vede,
mentre lo sguardo umano è in ogni caso invano.

L'anima è in fiamme, allevia la piaga dolente,
senti quanto brucia questo celeste amore.
Guarda, il tramonto è rossastro.
Se mi cercano, dì che dormo,
prometto d'essere qui di nuovo, tra breve,
se percorso avrò la via da cui s'agita la Luce.

Oh, per un'ora sola non dominare l'anima mia!
Che io possa vagare tra le stelle nella falce della luna
e, se conoscenti impazienti bussano alla finestra,
non dir loro che dove sono non esistono mostri umani
mentre lì, da tempo, regnano l'eterne tenebre,
non tormentarli rivelando che lassù, la vita, è piena di Luce.

Oh, per pochi attimi ch'io voli là, dove tutto è senza peso
ed anche il più piccolo pianeta definiti ha i suoi percorsi;
forse percepire saprò oltre la vita,
laddove viene meno il confine dell'infinito.
Sulla terra penseranno che una nuova stella vaghi nello spazio
ma son io che volo, purificato come uno candido spirito, volo
sull'orbita veloce d'un fuoco scintillante dell'energia Divina.

Congedami, oh corpo; mollami, lasciami volare!
Come le grondaie rumorose al vento,
dentro mi turba il pulsante sangue,
sollecita infinita gioia, sgomento.
Volare in alto, ove i pianeti segnano percorsi
spazzando via gli ostacoli e le brume,
ricadere nell'etere, come un raggio,
vagare oltre le stelle, nel vuoto fluttuante che giunge;
in questa breve vita, solo il prodigioso, Veggente occhio vede,
mentre lo sguardo umano è in ogni caso invano.

TENGERPARTON

Élet bölcsője,
Tenger!
Meztelen talpam érinti
part szentélyed.

Lehet-e nekem,
csont-, hús- és bőrbe zárt
elszigetelt léleknek
kilépni önmagamból,
s eljutnom hozzád?

Ó messzi, régvárt
gyönyörű pillanat,
melyben az óceán és az ember lelke
egyesül.
Addig még számtalanszor
megérkezni, eltávozni
és visszatérni kell...

De most gyöngéd ujjakkal érintem
e kagylót - időtlen idők küldöncét -
fülemhez emelem
hogy a szétválasztódott világok
suttogva üdvözölhessék
egymást.

Itt a puha homok végtelenjén
mormoló lelked
lelkemmel
társalog.

SULLA RIVA DEL MARE

Culla della vita:
Mare!
Col piede nudo tocco
il santuario della riva.

Io, un animo isolato,
racchiuso tra ossa, carne e pelle,
posso uscire
da me stesso
per giungere a te?

Oh, lontano, tanto atteso
splendido momento
ove l'anima dell'oceano e dell'uomo
confluiscono.
Fino ad allora, senza fine,
si deve venire, andare
e tornare ...

Ma ora, con le tenui dita, palpeggio
questa conchiglia – messaggero di lontani tempi ¬–
e sollevandola all'orecchio:
che i mondi separati
sussurrando possano
a vicenda salutarsi.

Qui, nell'immensità della soffice sabbia,
la tua mormorante anima
conversa
con la mia.

BARÁTSÁG

A dalművészet
hallható életet
lehel a holt kottába,
gyönyört a dallamba.
A vers olvasható,
de csak fennhangon
érezhetjük át teljes szépségét.
Barátság: fennkölt szó,
de csak szavakban
kiejtve: kínálva, elfogadva
talál beteljesülést.
Áldás
világiaktól,
a legdrágább ajándék:
értéke anyagiakban
mérhetetlen.

Csökkentse hát Barátság
a távolság mélyét
közöttünk!

L'AMICIZIA

L'arte del canto
soffia vita udita
nella morta partitura,
è piacere nella melodia.
La poesia si legge,
ma solo ad alta voce
possiamo ben sentirne
la compiuta bellezza.
L'amicizia è una sublime voce
solo se espressa in parole:
offerta ed accettata
troverà adempimento.
La benedizione
fatta dai laici
è il dono più prezioso:
il suo valore
è materialmente
incommensurabile.

Quindi l'Amicizia
riduca l'abisso
della distanza!

Dal cap. ***FÉNY / LUCE***

SZERETET ÉS FÉNY

Láthatatlan, örökös,
megszellemesítő sugárzás.
Világosságot terjeszt a földön,
hogy az Isten bennünk is honoljon.
Kezdetben volt a Fény: a Szeretet,
ami megnyilvánul szikráiban:

Csöndes ima valakinek jólétéért.
Hűsítő kéz érintése egy lázas homlokon.
Idős szomszéd rózsabokrának a nyesése.
A szomjas kert megöntözése.
Önzetlen odaadás.
Átkarolni egy kétségbesett barátot
és megvígasztalni.
Virágok, fűszer-füvek illata,
szirmok gyöngéd érintése,
hanyatt fekve a réten
érezni és élvezni a pillanatot,
a tavaszi nap bizsergető melegét,
az ölelő magányban
lengedező szellőket...

LUCE E AMORE

Eterna, invisibile,
luce dello spirito
s'irradia sulla terra
affinché Dio discenda.
In principio fu la Luce, Amore
manifesto tra genitrici scintille,

nella silenziosa preghiera che cura qualcuno
la mano che carezza la febbricitante fronte,
potatura del cespuglio di rose all'anziano vicino,
umettato giardino inaridito.
Dedizione disinteressata:
abbracciare un amico disperato
e rincuorarlo.
Profumo di fiori ed erbe aromatiche,
sfiorare delicatamente i petali
adagiati sul prato,
coglierne l'attimo,
caldo torpore di sole primaverile
nel librante venticello
dell'opprimente solitudine.

SZABADON

Ó, az estét úgy szeretem!
Ha felém suhan sebesen
az alkony,
árnyak lengnek
és hallom
a nagy csendnek
tiszta ózon
lehelletét,
száll mint sólyom,
úgy leng Feléd
szédült lelkem,
mint szent szellem,
ha nyugaton
egyedül
elterül
a nyugalom.
Lombokkal árnyas teste
ölelkezik az estbe'...
A bánat eltűnik hamar,
minden vágy-álom fiatal,
örökre tiszta, jó marad.
Hogy ragyognak a sugarak!
Érzem, hogy engem régen várnak.
Szívemig szívnám a sugárnak
illó illatát,
mélységeken át
a tűnő fénnyel
röpülnék éjjel,
túl szegényes szavakon,
százszor szebben —
szabadon!

LIBERAMENTE

Oh, com'è gradita la sera!
Quando intorno a me
il tramonto
rapido vola via,
le ombre oscillano
ed avverto
un silenzioso soffio di limpida atmosfera
volteggiarmi intorno come un falco,
quando all'ovest
la sola
quiete
s'estende,
il mio animo, stordito,
da Te aleggia
come uno spirito santo.
Il Suo corpo, ombreggiato dal fogliame,
s'intreccia con la sera...
Il dolore presto svanisce,
rimane ogni ambizione
per sempre nuova, onesta e pura.
Come brillano i raggi!
Sento che m'aspettano da tempo.
Respirerei fino al cuore il profumo
fugace del luminoso fascio,
dalle profondità,
con luce soffusa,
volerei nella notte
di splendore,
liberato! —
Oltre misere parole.

KÖLTŐTESTVÉREK!

Veletek vagyok!
Ma erős szavam nem remeg, minden
betűje ragyog.
Hívásom hozzátok ível.
Kikristályosodás
felé vezető utatokban
a Jelen anyagiasságát föláldozzátok,
hogy beteljesülést hozzon a Jövő.
Álmaitokban lelketek lobog.
Sápadt az arcotok.
Ajkatok cserepes, de
szemetek csupa fény.
Költőtestvérek!
Életet éltető álmodók.
Reményetek - reményem.

POETI FRATELLI!

Sono con voi!
Oggi la parola è salda e non vacilla,
poiché ogni lettera risplende.
Il mio appello verso voi viaggia,
sulla vostra strada,
nella cristallizzazione.
Sacrificate il materico Presente

affinché poi il futuro si compia.
Vola nei sogni anima comune.
È pallido il volto
e le labbra screpolate,
ma gli occhi son pieni di luce.
Poeti fratelli!
Sognatori che alimentate la vita,
la vostra fede — è la mia.

AZ UTOLSÓ ÉJJEL

Felfogni az érthetetlent
mit érzekelni sem lehet,
a végletekbe merültünk,
s megtaláltuk a semlegest.

Majd Hazatalálunk, amint
Esteledik utoljára,
s miután elhal szavunk,
bűnbánó lelkünk Ő várja...

Mikor leszáll a Béke ránk,
minden mit nem érthettünk Itt,
hiába-tévelygés után
Tudássá válik majd a Hit.

L'ULTIMA NOTTE

Comprendere l'incomprensibile,
che il percepire è impossibile,
sommersi infine siamo
ritrovandoci nel nulla.

Troveremo la via di Casa
quando scenderà l'ultima sera,
quando muore la nostra parola
mentre Lui attende l'anima pura.

Quando scenderà la Pace
la Fede muterà in Sapienza
quanto incomprensibile
nel vano peregrinare.

Traduzioni, N.d.T., N.d.R. © di **Melinda Tamás-Tarr-Bonani**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

DISCORSO D'APERTURA DELLA MOSTRA DI BALÁZS BERZSENYI A SIÓFOK (H) 14 luglio – 18 agosto 2023

Da un capo all'altro dell'Europa, il filo rosso delle libertà. Popoli vincitori, uomini vinti.
di Loredana Finicelli

Eroi e martiri, soldati e uomini, donne e manifestanti, chi sono i veri combattenti di tutte le rivoluzioni?

Nell'Europa delle libertà democratiche e delle identità fluide, le rivolte nazional-liberali del milleottocentoquarantotto sembrano lotte lontane, echi sbiaditi che arrivano come rumori di fondo, voci disperse di cui non cogliamo la portata né la rilevanza politica, soprattutto, non ne cogliamo appieno il significato sociale.
Non distinguiamo, e con la necessaria chiarezza, che siamo tutti noi, quel '48. Per noi europei di ieri e di oggi, quel '48 è impresso nelle eliche del nostro DNA, nelle orbite dei nostri atomi, negli aggregati delle nostre molecole; l'Europa è il '48 e, insieme a noi in quella data, vi è anche un po' di mondo. Quel '48 collerico e irascibile, speranzoso e violento, moderato e radicale, desideroso di riscatto e di affermazione; quel '48, che per le vecchie generazioni era sinonimo di caos, di confusione, di frastuono, ma in realtà rappresentava quella precipitazione da cui scaturiva la formula nuova, quella della indipendenza, della consapevolezza nazionale e dei diritti popolari. Uguaglianza, diritti, sangue, Libertà. Barricate, giustizia, Libertà. Costituzione, associazione, autonomie. Libertà.
Il '48 è l'alfa e l'omega della nostra identità, il principio che genera e contemporaneamente strugge; è l'attesa e l'aspettativa che, per quanto disattesa e sgangherata, traghetta – lentamente - un mondo intero fuori dal passato.
A guardare indietro, con lucidità e sguardo acuto, non si può non cogliere la portata immensa di quelle rivendicazioni, la portata di quella contrapposizione che pronuncia e afferma, con vigore verbale, dialettico e ribelle, il desiderio di libertà e di autodeterminazione. Quella del '48 è una rivoluzione frammentata, oggi, in maniera più gentile, diremmo diffusa. Le masse borghesi, popolari e contadine dell'Europa si sollevavano all'unisono, come se tutte insieme ascoltassero un battito di vento, che partito dalla Italia e passato in Francia, di riflesso dilagava verso est.
A più di cento cinquanta anni di distanza, da quegli eventi sanguinosi eppure epici, occorre riflettere sul loro significato e sulle loro implicazioni, perché la memoria non si disperda e il valore di certe acquisizioni non sia dato erroneamente assodato o banalmente scontato. E nulla, meglio delle operazioni artistiche condotte con perizia, ci assistono nel tentativo di penetrare i segreti del passato e rifletterli nel presente.
Balàzs Berzsenyi è un artista consapevole e non solo della storia dei popoli e delle loro identità complesse, delle stratificazioni che lo compongono, delle contaminazioni che lo arricchiscono, delle differenze che lo fanno splendere. Ne è consapevole perché le incarna tutte, le apprende su di sé interamente, in un miscuglio originale di tessiture variegate da cui distintamente origina la sua espressione artistica e la statura umana. Un linguaggio articolato, il suo, che a volte corre sul crinale, pericolosissimo, dell'eccesso, di un impasto troppo ricco di materia da sembrare insostenibile e gridato; altre volte si asciuga, fino a diventare essenziale e scabro, pulito ma ruvido al tatto

dello sguardo, efficacemente non-finito da sembrare grossolano, non compiuto. In questo gioco delle alternanze, Berzsenyi, scultore cosciente, monda la materia fino a farla brillare, fino ad accenderla in bagliori, mostrandoci una abilità magistrale, al limite dell'illusionista. Perché, questo scultore d'altri tempi, la materia la possiede secondo metodiche antiche e la modella secondo alfabeti moderni, anche quando si tratta del marmo, con cui identifichiamo idealmente la tradizione.

Con questo modellato che passa con noncuranza estetica dal poco al troppo finito, dal pieno al vuoto e dal carico di eccesso al sostanziale, Berzsenyi ci ha restituito la sua visione della rivoluzione del milleottocentoquarantotto, un saggio artistico e compositivo che nasce per non dimenticare e per consapevolizzare, per richiamarci all'ordine dei fatti e delle cose. Un 1848 che non a caso è molto ungherese, luogo dove la rivoluzione ha segnato l'intera storia di un popolo e del suo destino successivo e, allo stesso tempo, europeo, nel sangue comune, nelle lotte collettive, nei diritti guadagnati e nelle speranze libertarie.

Ma nel guardare il '48, Berzsenyi, che è un provocatore di sguardi e di prospettive, rovescia il punto di vista e, invece di osservare l'arrivo, le conquiste faticose e quelle successive, i decenni a venire, ci invita a guardare le retrovie, i combattenti delusi, i giovani affaticati, le generazioni dismesse, le speranze represse che solo in futuro – ma loro non lo sanno - fioriranno. Berzsenyi ha quella fastidiosa abitudine di guardare ciò che gli altri non vedono, l'antipatia di osservare solitamente ciò che il mondo ignora, quando non disprezza, e, imperdonabile, di stabilire una empatia unica, umana e spirituale. E tutto ciò che è ignorato lo guarda, anzi, lo sente, artisticamente, con lirismo, con tensione poetica e con rabbia creativa ma senza sconti e senza veli, così, realisticamente. Il suo è però un guardare in versi, gli ultimi, gli sconfitti, gli abusati, le vittime o solamente i delusi. E, allora, ecco che attraverso il suo sguardo febbrile e vero, liricamente autentico, l'epica di una lotta eroica e giusta, viene ricondotta a una dimensione umana, riportata nell'ambito dei sentimenti, nel novero della sofferenza patita e delle speranze disattese. Perché anche le lotte giuste contano un carico di dolore, di morte e di sconfitta. E il '48 è uno degli di quegli scarti della storia di cui a posteriori si coglie l'importanza, la promessa di futuro, la tensione ideale e ci si dimentica del resto.

Nel suo essere artista tout court, scultore a cui piace imbracciare tutte le tecniche e tutte le metodiche al fine di sperimentare un gran numero di possibilità creative, Berzsenyi opera però in maniera tradizionale, studiando lo sviluppo delle sue opere, partendo dal disegno e sintetizzando forme, volumi ed espressioni, aiutato da un colore che nella sua opera non è mai accidentale né causale, ma interpreta perfettamente il fine della sua ricerca poetica. E in questi apparati di disegni che accompagnano i gruppi scultorei, incaricati di mediare al pubblico odierno i significati, i tributi e le emozioni di quell'antico slancio rivoluzionario, le cromie compendiano espressivamente le sculture, vi interagiscono e le completano, diventando parte integrante di questo lavoro epico, che si traduce in un memento vivere presente che invita a onorare il passato e non dimenticare.



Manifesto della Mostra di Balázs Berzsenyi col discorso d'apertura declamato dall'attrice Anna Ráckevei, canti del '48 eseguiti dalla cantante Kamilla Dévai Nagy, coll'intervento del colonnello dell'aeronautica in pensione Sándor Simon Jójárt.

Loredana Finicelli

A szabadság vörös fonala Európa egyik végétől a másikig, győztes népek, legyőzött emberek

Hősök és mártírok, katonák és férfiak, nők és tüntetők... Kik az igazi harcosai a forradalmaknak? A demokratikus szabadságjogok és változó identitások Európájában 1848 nemzeti-liberális lázadásai távoli küzdelmeknek tűnnek, háttérmorajként érkező elhalkult visszhangként, szétszórt hangfoszlányokként jutnak el hozzánk, amelyek hatókörét vagy politikai jelentőségét nem fogjuk fel, mindenekelőtt nem ragadjuk meg teljes mértékben a társadalmi hatóerejét. Nem teszünk különbséget kellő egyértelműséggel, hogy mindannyian ugyanolyan '48-asok vagyunk. Nekünk, tegnapi és mai európaiaknak ez a '48 belevésődött DNS-ünk hélixeibe, atomjaink pályáiba, molekuláink aggregátumaiba; Európa 1848-at jelent és velünk együtt ezen a napon a világ egy kis része is velünk van. Az a lobbanékony és indulatos,



reménykedő és erőszakos, mérsékelt és radikális ’48, amely megváltásra és támogatásra áhítozik azt a '48-at jelenti, amely az idősebb generációk számára a káosz, a zűrzavar, a robajos felfordulás szinonímája volt, de a valóságban az események szédületes felgyorsulását jelentette, amelyből új fordulat, a függetlenség, a nemzettudat és a népjogok fakadtak, egyenlőség, jogok, vér, szabadság, barikádok, igazságosság, alkotmány, egyesületek, autonómia.

'48-as identitásunk alfája és omegája az az elv, amely egyszerre alkot újat és (le)rombol; a minden figyelmen kívüli, omlatag várakozás és elvárás lassacskán az egész világot kirepíti a múltból.

Visszatekintve józansággal és éleslátással, nem lehet nem észrevenni ezen követelések óriási fontosságát, ellentéteinek jelentőségét, amely megnyilatkozó, dialektikus és lázadó lendülettel hangoztatja és megerősíti a szabadság és az önrendelkezés vágyát.

Ama megosztott '48-as forradalom ma, úgymond, szelídebben ható. Európa polgári-, népi- és paraszti tömegei egyhangúan keltek fel, mintha együtt hallották volna meg a szél zihált sóhajtását, amely Olaszországtól kezdve Franciaországon át mintegy reflexként terjedt el kelet felé.

Több mint százötven év múltán, ezeken a véres, de hősies eseményeken keresztül kell elmélkedni azok jelentőségén és következményein, hogy ne essen a feledés mély gödrébe, és bizonyos hódítások értékei ne legyenek tévesen megítélve vagy banálisan letudva. És semmi sem jobb a szakavatott, hozzáértő műalkotásoknál, amelyek segítenek nekünk a múlt titkai mélységébe látni, hogy visszatükrözhessük jelenünk művészi alkotásaiban.

Berzsenyi Balázs tudatában van mindennek, aki jó ismerője a népek történetének, identitásának s ezek megtestesítője, hiszen tisztában van a textúrák eredeti tarkaságával és hatásával, a gazdag változatosságokat ragyogó művészi kifejezésmóddal varázsolja emberi léptékű műalkotássá. Tagolt nyelvezet, hol hátborzongató, nagyon veszélyes, hol olykor eltúlzott, igen gazdagon összegyúrt, tarthatatlannak és harsogónak tűnő anyagkeverék, máskor a látvány egészen esszenciálisig szikkadt és kemény, tiszta de érdes, hatásosan durva, befejezetlennek, hiányosnak tűnő. Ebben a váltakozási játékban Berzsenyi, a tudatos szobrász illuzionistával határos mesteri képességét kimutatva addig alakítja, formálja az anyagot, amíg fel nem ragyog, vakításig fel nem villan. Mert ez a más időkből származó szobrász ősi módszerekkel birtokolja és modern ábécé szerint formálja az anyagot, akkor is, ha márványról van szó, amellyel tökéletesen felismerjük a hagyományt.

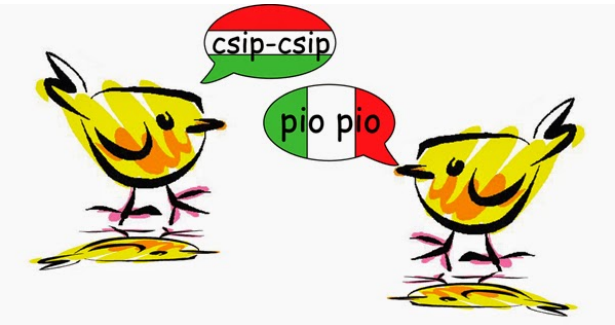
Ezzel a megformált anyaggal, az esztétikai lezserségen keresztül a kevéstől a túlzottan kimunkált befejezettségig, a telítettségtől az üresség és a túlterheltségtől a lényegig ható formázással Berzsenyi visszaadta az ezenyolszáznegyvennyolcas forradalomról alkotott látásmódját, művészi kompozíciójával felhívja a figyelmünket arra, hogy ezt azért alkotta meg, hogy ne felejtsünk és tudatosítsuk a tények és a dolgok rendjét. 1848 nem véletlenül kimondottan magyar, abban a környezetben, ahol a forradalom megjelölte egy nép teljes történelmét, elkövetkezendő sorsát és egyben az európait is, mely közös a vérben, kollektív harcokban, a megszerzett jogokban és a libertáriánus reményekben. De '48-ra tekintve Berzsenyi, aki a szemlélések és a távlatok provokátora, felborítja a nézőpontot és az elérkezés pontjára, a fáradságos, akkori- és elkövetkezendő hódításokra és az azt követő évtizedekre tekités helyett, arra invitál bennünket, hogy nézzünk hátra, a csalódott csatákra, a fáradt fiatalokra, az elhalt generációkra, az eltiport reményekre, amelyek – de ők nem tudják – majd csak a jövőben virágoznak fel. Berzsenyinek megvan az a kellemetlen szokása, hogy azt nézi, amit mások nem látnak, a megfigyelés ellenszenve, hogy szokásosan azt vizsgálja, amit a világ figyelmen kívül hagy, mikor nem veti meg, és megbocsáthatatlan számára csak az egyetlen emberi- és spirituális empátia kialakítása. És minden, amit figyelmen kívül hagynak, művészi líraisággal, költői feszültséggel és alkotó dühvel, de engedmények és elhomályosítás nélkül, reálisan megérez. Az ő észrevétele azonban, az utolsók, a legyőzöttek, a bántalmazottak, az áldozatok vagy éppen a csalódottak lírai meglátása. És íme lázas és igaz, lírailag hiteles tekintetén át az epikus hősies és igazságos küzdelem megjelenítése, mely visszavezet az emberi dimenzióba, visszahozza az érzések szférájába, az elviselt szenvedés és a beteljesületlen remények körébe. Mert még az igazságos harcok is tele vannak fájdalommal, halállal és vereséggel. ’48 pedig a

Berzsenyi Balázs tudatában van mindennek, aki jó ismerője a népek történetének, identitásának s ezek megtestesítője, hiszen tisztában van a textúrák eredeti tarkaságával és hatásával, a gazdag változatosságokat ragyogó művészi kifejezésmóddal varázsolja emberi léptékű műalkotássá. Tagolt nyelvezet, hol hátborzongató, nagyon veszélyes, hol olykor eltúlzott, igen gazdagon összegyúrt, tarthatatlannak és harsogónak tűnő anyagkeverék, máskor a látvány egészen esszenciálisig szikkadt és kemény, tiszta de érdes, hatásosan durva, befejezetlennek, hiányosnak tűnő. Ebben a váltakozási játékban Berzsenyi, a tudatos szobrász illuzionistával határos mesteri képességét kimutatva addig alakítja, formálja az anyagot, amíg fel nem ragyog, vakításig fel nem villan. Mert ez a más időkből származó szobrász ősi módszerekkel birtokolja és modern ábécé szerint formálja az anyagot, akkor is, ha márványról van szó, amellyel tökéletesen felismerjük a hagyományt.
Ezzel a megformált anyaggal, az esztétikai lezserségen keresztül a kevéstől a túlzottan kimunkált befejezettségig, a telítettségtől az üresség ig és a túlterheltségtől a lényegig ható formázással Berzsenyi visszaadta az ezenyolszáznegyvennyolcas forradalomról alkotott látásmódját, művészi kompozíciójával felhívja a figyelmünket arra, hogy ezt azért alkotta meg, hogy ne felejtsünk és tudatosítsuk a tények és a dolgok rendjét. 1848 nem véletlenül kimondottan magyar, abban a környezetben, ahol a forradalom megjelölte egy nép teljes történelmét, elkövetkezendő sorsát és egyben az európait is, mely közös a vérben, kollektív harcokban, a megszerzett jogokban és a libertáriánus reményekben.
De '48-ra tekintve Berzsenyi, aki a szemlélések és a távlatok provokátora, felborítja a nézőpontot és az elérkezés pontjára, a fáradságos, akkori- és elkövetkezendő hódításokra és az azt követő évtizedekre tekités helyett, arra invitál bennünket, hogy nézzünk hátra, a csalódott csatákra, a fáradt fiatalokra, az elhalt generációkra, az eltiport reményekre, amelyek – de ők nem tudják – majd csak a jövőben virágoznak fel. Berzsenyinek megvan az a kellemetlen szokása, hogy azt nézi, amit mások nem látnak, a megfigyelés ellenszenve, hogy szokásosan azt vizsgálja, amit a világ figyelmen kívül hagy, mikor nem veti meg, és megbocsáthatatlan számára csak az egyetlen emberi- és spirituális empátia kialakítása. És minden, amit figyelmen kívül hagynak, művészi líraisággal, költői feszültséggel és alkotó dühvel, de engedmények és elhomályosítás nélkül, reálisan megérez. Az ő észrevétele azonban, az utolsók, a legyőzöttek, a bántalmazottak, az áldozatok vagy éppen a csalódottak lírai meglátása. És íme lázas és igaz, lírailag hiteles tekintetén át az epikus hősies és igazságos küzdelem megjelenítése, mely visszavezet az emberi dimenzióba, visszahozza az érzések szférájába, az elviselt szenvedés és a beteljesületlen remények körébe. Mert még az igazságos harcok is tele vannak fájdalommal, halállal és vereséggel. ’48 pedig a történelem azon maradványai közé tartozik, amelyek fontossága, jövőígérete, frenetikus feszültsége utólag rögződik, a többi pedig kihull az emlékezet rostáján.
Berzsenyi tout court művész létére, olyan szobrászművész, aki minden technikát és módszert szeret alkalmazni sokféle és a lehető legtöbb alkotási lehetőség kísérletezésére. Berzsenyi azonban hagyományos módon dolgozik, tanulmányozva műveinek fejlődését a rajzaiból kiindulva a formák, terjedelmek és kifejezémódok szintetizálásával és a szín segítségével, amely műveiben sohasem véletlen vagy okozati, hanem poétikai kutatási végeredményének tökéletes értelmezése. És ezekben a szoborcsoportokat kísérő rajzapparátusokban – amelyeknek feladata a hajdani forradalmi impulzus jelentőségének, tisztelgésének és érzelmeinek a mai közönségnek való közvetítése –, a színek kifejezően összegezik a szobrokat, interakcióba lépnek, kiegészítik őket és ennek az epikus alkotásnak szerves részévé válva arra figyelmeztetnek, hogy emlékezzünk, tiszteljük a múltat és ne felejtsük el!

Fordította/adaptálta // Traduzione/adattamento
© Dr. B. Tamás-Tarr Melinda (Mttb)

N.d.R. Purtroppo sul manifesto non è stato riportato il nome della Traduttrice!/ Sajnos a plakáton nem tüntették fel a fordító nevét!

CSIP-CSIP…. PIO PIO…



Giuseppe Dimola *(1956) — Vittuone (Mi)*
VERSI DALLA FATTORIA UNGHERESE



"Nella vecchia fattoria i-a, i-a-oo..." è una vecchia canzone italiana, con la voce (o verso, ungh. *hang*) degli animali da cortile. L'asino fa HI-OH, la capra BEE, il gatto MIAO, il cane BAU, il maiale HRRR.
Ciascun verso è riprodotto con un vocabolo onomatopeico (*hangutánzó szó*), cioè assomigliante al suono prodotto. Stessa origine, spesso, hanno sia il verbo (*ige*) - che indica l'azione di emettere il verso tipico dell'animale - e sia il nome del verso (*hang neve*).

Ma quasi sempre tali vocaboli sono diversi da una lingua all'altra, pur riferendosi allo stesso animale. Gli animali non conoscono le diverse lingue umane, e un pulcino ungherese assomiglia a un pulcino italiano. Allora perché il pulcino magiaro (ungh. *csibe*) fa *csip-csip* (pronucia it.: cip-cip) e quello italiano fa pio pio?

Poiché la fonetica di ciascuna lingua è diversa e diversi sono tempi e modi di formazione (e percezione) delle parole, cambia l'associazione versi/suoni (in alcuni casi, si importa da un'altra lingua: per il grugnito del maiale, in italiano si usa oink oink, come in inglese).

In Italia è abitudine usare il verbo "fare" accompagnato dalla trascrizione del verso animale: "il gallo fa chicchirichì" (si potrebbe dire anche, ma non si usa, "il gallo chicchìria", dal verbo "chicchiriare"). In Francia però il gallo fa cocoricò, in Germania kikeriki,

in Inghilterra cock-a-doodle-do e in Spagna quiquiriqui.

In ungherese il sostantivo che denomina il verso dell'animale si costruisce in modo semplice e regolare, aggiungendo alla radice verbale il suffisso *ás/és* (in base all'armonia vocalica).

In italiano tale costruzione è variabile e irregolare: a volte è il participio del verbo, a volte una sua flessione con vari suffissi. Quando manca il sostantivo che denomina il verso, in italiano si sostantiva il relativo verbo, es.: il tubare delle colombe.

In Ungheria, invece, si usa spesso la forma verbale: "*a kakas kukorékol*" (il gallo chicchìria). Ma a volte si usa: "*a kakas azt mondja: kukurikú*" (il gallo dice chicchirichì).

L'ungherese poi è più completo dell'italiano per quanto riguarda il nome del suono: *kukorékolás* è il verso del gallo, che in italiano manca. *Kukurikú* è il verso equivalente a chicchirichì.

L'ungherese è anche spesso più preciso: ad esempio, differenzia il verso del corvo (*károgás*) da quello della gazza (*csörgés*) – ***Ndr/Mttb*****:** *csörög* (verbo) >>> *csörgés* (sostantivo), non 'csör**ö**gés' come l'autore l'ha scritto origianriamente, l'***ö*** si omette –; in italiano è sempre "gracchìo".

In altri casi, anche l'italiano è completo: l'asino raglia (ungh. *a szamár ordít*), il suo verso fa hi h**a** – ndr. non hi h**o** – (*iá*), e si chiama raglio (*ordítás*).

Come detto, però, in italiano è poco frequente l'uso del nome del verso. Ecco un altro esempio (con traduzione in ungherese): "il cane abbaia oppure il cane fa bau bau" (*a kutya ugat vagy kutyaugatás vau vau*), mentre è rarissimo dire "l'abbaio del cane" (a kutyaugatás).

Tra italiano e ungherese (come per altre lingue) non sempre c'è corrispondenza di verbi per lo stesso animale (segnalate errori!). E per lo stesso animale ogni cultura individua vari versi, come per il cane: in italiano, una decina; in ungherese, cinquantaquattro!

Ecco un elenco di versi di animali (suono, nome, verbo): https://rivistanatura.com/nomi-tutti-versi-degli-animali/, - ***ndr.*** *il link della pagina originariamente indicato (https://www.scribd.com/doc/253057690/I-Versi-Degli-Animali) non esiste più, perciò segnaliamo quest'altro indirizzo in cui sono riportati tutti i 53 versi di anmali all'opera di Armando Gariboldi, pubblicato il 12 giugno 2021* – una sessantina in italiano e in ungherese, utile promemoria anche nella propria madrelingua, di cui spesso non ricordiamo questi versi bizzarri e strani.

Già si sa che il gatto miagola e il leone ruggisce. Forse si ricorda anche che l'elefante barrisce. Si scoprirà che il tacchino gloglotta, il cervo bramisce e la giraffa landisce.

Ma non sempre si trova in una lingua un verso adatto a un dato animale. Infatti, come recita un'altra canzoncina per bambini: "il coccodrillo come fa?"

Fonte: http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com/

L'ARCOBALENO
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Tusnády László *(1940) — Sátoraljaújhely*

A MALOMKÖVEK KÖZÖTT



A folyón túl ellenséges világ van,
halálos vész: a jele vég-küszöbnek,
nincs semmiféle út e kuszaságban.

A fegyveresek élénken nyüzsögnek,
keresem, hol van, mi vészt zár az ajtó,
hogy gátja legyen sanda sors-üszögnek.

Honom, szívemben édesen sóhajtó,
nyüzsgésben rendet nem lehet keresni.
Bordásfal áll a parton, égbe tartó.

Életfonalat vágynak itt lenyesni
a fegyverek. Mint másznak e palánkra
sokan, mert onnan akarják kilesni
a jövő titkát. Nem látnak halálra,
nem alszik hangárban. Nő a morajlás.
Nem hallom, mit dalol itt a poszáta.

A rágalom úr, hol zeng ez a zajlás.
A majomképen mily hamis a fintor,
az ólomszívben semmi jóra-hajlás.

Európa, a lelked halt a kíntól.
Jézust megint a keresztre szegeznék.
Föltámadt, s minket óvott meg a sírtól.

Vad arcon látom lélek éjbe estét.
Fogakat fennek drága földjeinkre,
jó sorsunk távozása oly heves még:

veszett Édenbe fut. Bűnünk hevítve,
üvegházban van. A harcok lidérce
reámered kedves szeretteinkre.

Tipor a tőke, porlaszt érdes érce.
Az egybevetést ha népünk kívánja,
a mi számunkra túl hamis a mérce:

könnyen kihozzák, hogy miénk a számla.
Európa, a házad rendezetlen.
Bús elbeszélés sorsodat kitárja.

Herceglány voltál, szép viráglepelben,
gonosz haragvás vinne a halálba.
Vak éjed zaklat, úr itt rendületlen.

A gyermeket lásd! A fénypászta bálba
röpít sok orcát. Üldözöd az álom-
pillangót, ám ki a sárból kiválna,

a zsarnok által labda lesz a hálón.
Erős bika rám felbőszülve támad.
Nem mondhatom: „Mi nem bajom, ne fájjon!"

Óbégasson csak sanda, vad szamárhad!
Nem ijeszthetnek bármi szemveréssel;
népem őrzője szíve aranyának.

A fajtalanok fújnak epedéssel
gonosz dalt, bennük a vad végtelenje;
hiszek, remélek, kígyók nyelve késel,

hazugságuknak mégis hull a leple,
a természeti kár titkát kitárván,
az más, mert véges, van határa, rendje.

Ha benned él az Isten, szállsz a pályán,
bizton vagy, nem fog csapda fenyegetve,
hatalmat veszt el góliátos ármány.

Irigység-féreg fel nem tört egekbe,
az erejével nem jutott odáig.
A közelébe sem fért éji leple.

[...]

***László Tusnády** (1940) — Sátoraljaújhely*
FRA LE MACINE

Di là del fiume c'è il gran Nemico,
il pericolo che porta la morte;
non c'è la via in questo grand'intrico.

Là brulicano vivace le scorte
armate. Cerco le porte difese,
per evitare questa dura sorte.

Sento nel cuore il mio dolce paese,
non c'è l'ordine in questo brulicame.
In riva sta una spalliera svedese.

Le armi vogliono recider' lo stame
della vita, ma vedo la spalliera
piena di gente cacciata da fame

di sapere. Non dorme già la nera
sorte in tettoia. Come cresce il rombo.
Non sento il canto della capinera.

Si sparge la calunnia con rimbombo.
Facce di scimmie fanno ghigno finto,
invece del cor hanno grave piombo.

Europa il tuo spirito è estinto?
E vuoi portare Gesù alla croce?
Lui è risorto, per noi ha già vinto.

L'anima è morta nel volto feroce.
Si vogliono acquistare le acque e terre
nostre. La sorte buona va veloce

nell'Eden perso, ed abbiamo le serre
per i peccati. Oh, la prediletta
famiglia è minacciata dalle guerre.

Il capitale crudo ci assoggetta,
e se si chiede di far un raffronto,
la misura per noi non è perfetta,

ma falsa è. Dobbiam' pagare ogni conto. Europa, sei
una casa malmessa.
La tua sorte è un triste racconto.

Fosti fiorente, bella principessa,
ma ti vuole uccidere l'empia stizza.
La tenebrità ci regna, e ti vessa.

Vedi i bambini! La dolce luce guizza
su ogni bel volto. Cacci la farfalla
dei sogni, ma chi dal fango si drizza,

dai prepotenti diventa una palla.
Contro di me ci corre un forte toro.
Non posso dire: „Chi non fa, non falla!"

Ragli pure il gran malvagio coro!
Non ho paura di nessun empio occhio,
popolo mio, nel cuor conservi l'oro.

I felloneschi fanno falso crocchio,
questo incrudelimento è infinito,
ma ho speranza, la fede, impastocchio

la menzogna di loro, ho già capito
he il disastro fatto dalla natura,
ha i suoi confini, così è finito.

Se il Dio vive in te, hai vita sicura,
non è trappola, che minaccerebbe;
perde la forza ogni gran congiura.

II verme dell'invidia giammai ebbe
forza contro l'aiuto celeste.
Il regno nero contro di esso non crebbe.

[…]

Fonte: Tratto da *Liszt, a remény zenéje/Liszt, la musica della speranza* di László Tusnády (IV. Ének/Canto IV), pp- 44-48.




***Mécs László** (sz. Martoncsik József, 1895-1978)*
ŐSZI TILINKÓZÁS

Terelgetem nyájam őszi erdőszélen.
Minden kis virágát összekeresgélem
az őszi mezőnek.

Élet-erdő mélyén méla zene szólal:
muzsikál a Halál, sóhajok vonóval
muzsikál a fákon.

A vonó siklása: sorsoknak hullása…
Színesen, dacosan örök elmúlásba
hullnak a levelek.

Riadoz a nyájam: szívemnek ezernyi
aranyos bárányát de nehéz terelni
őszi erdőszélen!

Már szét is bocsátom: kit erre, kit arra,
magam meg ledőlök a zörgő avarra
halkan tilinkózni.

Akinek átokként bánat ül a mellén,
akinek könnye van, jöjjön ide mellém,
üljön az avarra.

Fölveszem tavaszról maradt tilinkómat
s elfújom bánatát minden búsulónak,
tavaszra várónak.

***László Mécs** (n. József Martoncsik, 1895-1978)**
FLAUTO D'AUTUNNO

Io conduco il gregge nel bosco d'autunno
e raccolgo tutti i fiorellini
del prato d'autunno.

Musica triste in fondo al bosco della vita,
suona la Morte con archetto sospiroso,
suona sugli alberi.

Lamento d'archetto è caduta di vite;
cadono le foglie colorite, cantando
nell'eterno trapasso.

Il gregge si spaura: com'è faticoso
condurre le mille pecore d'oro del cuore
nel bosco d'autunno!

Già le lascio andare: tutte se ne vanno,
ed io mi sdraio sul fogliame frusciante
a suonare il flauto.

Chi reca nel cuore molta tristezza
chi ha molto da piangere, mi venga vicino
e sieda sulle foglie.

Prendo il flauto che la primavera mi diede
e suono la mestizia della gente triste
che aspetta la primavera.

Traduzione di **Paolo Santarcangeli** (1909-1995)

** Frate/monaco, poeta, redattore.*

NOTA REDAZIONALE – *A cura di Mttb*

NATALE 2023

Il presente fascicolo si sta realizzando tra settembre e dicembre, perciò auguriamo a tutti Voi Buon Santo Natale e Buon Anno Nuovo con la speranza della Pace e e che le armi finalmente tacciano dappertutto!

L'Arte che consola

E il Verbo si fece carne



Un particolare della «Sacra Famiglia»
di Michelangelo Buonarrotti (1475-1569)

«Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia» - queste parole di Papa Francesco racchiudono in poche parole il compito dell'arte sacra chiamata a svelare la verità della Buona Notizia attraverso la bellezza.

«...Ci fa bene oggi chiederci come preparare un cuore accogliente per il Signore. Possiamo farlo accostandoci al suo Perdono, alla sua Parola, alla sua Mensa, trovando spazio per la preghiera, accogliendolo nei bisognosi. Coltiviamo la sua attesa senza farci distrarre da tante cose inutili e senza lamentarci in continuazione, ma tenendo il cuore vigile, cioè desideroso di Lui, desto e pronto, impaziente di incontrarlo....» (Papa Francesco)

PASQUA 2024

In più, anticipiamo i nostri auguri di Buona Santa Pasqua. *(Dato che la prossima uscita, nostro incontro avverranno nel mese di maggio, dopo la Festa della Ressurrezione di Gesù.)*



La Pasqua è una delle festività più importanti (se non la più importante) della religione cristiana. In questa giornata i fedeli celebrano la Risurrezione di Gesù Cristo, che ha sconfitto la morte e salvato l'umanità dal peccato originale.
Deriva dal greco: pascha, a sua volta dall'aramaico pasah e significa propriamente "passare oltre", quindi "passaggio". Gli Ebrei ricordavano il passaggio attraverso il mar Rosso dalla schiavitù d'Egitto alla liberazione. Per i cristiani è la festa del passaggio dalla morte alla vita di Gesù Cristo.

«Seguiamo Gesù. La Pasqua ci chiama a una scelta e lo comprendiamo oggi con maggior consapevolezza. Combattiamo il male a partire da noi stessi disarmando le mani, gli occhi, i cuori da ogni pregiudizio, dall'odio, dall'idea di rispondere al male con il male. Nel disarmarci scopriamo la bellezza dell'altro e il suo valore. La Pasqua diventa, allora, la forza dell'amore che ridona la vita» (Card. Matteo Zuppi)



«La Resurrezione» di Andrea Mantegna (1431-1506), creato 1457-1495.



APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese__

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Ismét itt vagyunk egy hosszú és nehéz időszak után, mind az éghajlati, politikai és háborús viszonyok, mind a különféle magánéleti viszontagságok miatt. Láttuk és tapasztaltuk az áradások és földrengések tragédiáit itthon és máshol egyaránt. 2023. február 5. és 6. között Törökországban és Szíriában volt egy nagy földrengés: főként a két érintett ország becslései szerint a földrengésnek összesen több mint 59000 igazolt áldozata volt (ebből 50500 Törökországban és 7259 Szíriában), valamint több mint 121000 sérülést regisztráltak[1]*. E sorok írása idején, pontosabban már néhány nappal ezelőtt, értesültünk a szörnyű marokkói földrengésről. A halottak száma meghaladja a 2000-et és a rengések tovább tartanak*[2]*. Később minden bizonnyal emelkedni fog a halottak és a sérültek száma. Ezenkívül a Dániel ciklon szeptember 11. óta szeli át Líbia északkeleti részét és eddig legalább 2080 halálos áldozatot követelt, az eltűntek száma pedig meghaladhatja az 5000-et a heves esőzések miatt, amelyek teljes lakott területeket söpörtek el. Ezek az esőzések zivatarokkal, 180 km/h-s széllel sújtották Misrata, Al Bayda és Marj városait is. A „Dániel" trópusi ciklon okozta katasztrófa messziről érkezik: Görögországból, Bulgáriából és Törökországból – ahol a múlt héten dühöngött, nagy esőzésekkel, árvizekkel – mely a Földközi-tengert és Észak-Afrika partjait érintette. A hatóságok által bejelentett halálesetek részben annak az árvíznek a következményei, amely Derna térségében egyszerre két gát leomlását okozta – jelentették a helyi források, idézvén a The Libya Observer-t. A gátomlások „több mint 33 millió köbméter vizet szabadítottak fel pusztító áradásokat okozván a városban.*

Ezen katasztrofális hír után újabb tragikus hírek érkeztek, mint például a líbiai árvíz – emlékezzünk a közelmúltbeli romagnai árvízre, amelyről Umberto Pasquink naplóját olvashatják – és október 18-án hajnali 5.10-kor a Toszkána és Romagna közötti erős, 4,9–es Richter-skálán mért rengés: epicentruma 3 km-re Marraditól (Firenze) 8,4 km mélységben... Ki tudja, hány hasonló katasztrófa vár ránk 2024. januárjáig, ezen periodikánk megjelenésének hónapjában?...

Mindezek után sajnos az is megjegyzendő, hogy nincsenek napok munkahelyi- és közúti halálesetek, gyilkosságok, mindenféle erőszak híre nélkül... és a lista még folytatható. Mindehhez jönnek a Covid-betegek számának növekedéséről szóló hírek: Olaszországban az Eris variáns terjedt el s a mostani elmúlt hetekben egyre inkább növekszik. Erisnek nevezték el, a viszály görög istennője után és az őszi szezonra várva már aggodalomra ad okot.

Az olasz egészségügyi intézet, a keringő koronavírus-változatokkal kapcsolatos legfrissebb megfigyelése szerint Olaszországban a Covid-19-esetek 41,9%-a az EG.5 változatra vezethető vissza. Az EG.5 változat, a „tudományos" nevű Omicron év eleje óta ismert alváltozata, amelyet a WHO érdeklődésre számot tartó variánsként jelölt meg augusztusban, és számos országban a Covid domináns formájának tekintik, mint ahogy már Olaszországban is.

Mik a tünetek? A felső légúti betegségek továbbra is túlsúlyban vannak, mint például a torokfájás, száraz köhögés, orrdugulás és orrfolyás, fejfájás, rekedt hang, izom- és ízületi fájdalmak. Az íz- és szaglás elvesztése, valamint a gyomor-bélrendszeri problémák kevésbé jelentkeznek. Ez a változat aggodalomra ad okot, mert úgy tűnik, hogy nagyobb a tüdőfertőzési képessége. A bioRxiv platformon közzétett kutatás, amelyet a tokiói egyetem végzett, hörcsögön végzett kísérletek során megállapította, hogy a szóban forgó variáns nagyobb hatással lenne a tüdőre, és ez – legalábbis egyes betegeknél – súlyosabb megnyilvánulásokat eredményezhet. Összességében a Covid-vírus továbbra is elsősorban a légzőrendszert érinti, de mivel a járvány során megváltozott, egyes tünetek gyakoribbá váltak, mások pedig kevésbé.

Apropó Covid: betegség és irodalom... ha jobban belegondolunk, rájöhetünk, hogy ez a téma a maga változékonyságával, mint egyéni- vagy kollektív testi, lelki, erkölcsi betegség már az ókortól elterjedt az irodalomban: a betegséget istenségek által kiszabott büntetésnek tekintik. A legelterjedtebb betegségek a valóságban és az irodalmi képzeletben is a lepra, a himlő, a szifilisz, a tuberkulózis volt – most hagyjuk a többi fertőző betegséget -, majd ne feledkezzünk meg a lelki- és mentális betegségekről, a depresszióról stb. Számos író és költő kötődik a betegség témájához, mint például Manzoni, Thomas Mann, Kaffka, Pirandello, Svevo, Proust, Sartre, Camus, Beaudlaire, Campana, Merini, Poe, Bacon, Wolf, Hemingway, Dickinson vagy néhány magyar mint Balassi Bálint, Vörösmarty

Mihály, Arany János, Juhász Gyula, József Attila, Gulácsy Lajos, Széchenyi István, Ady Endre, Csáth Géza, Babits Mihály, Weöres Sándor stb. Ezek a magyar írók lelki problémákkal vagy zavarokkal, súlyos depresszióval küszködtek, egyesek öngyilkosságot követtek el, mások öngyilkosságot kíséreltek meg.

No, meg ne beszéljünk különféle köz- és magán személyiségek sajnálatos, örök eltávozásáról létünk minden területén... Szóval és sajnos nincs minek örvendezni és úgy gondolom, hogy ezekkel a súlyos aktuális problémákkal nagyon nehéz együtt élni, de ez ösztönözhet arra, hogy elmélkedjünk a minket körülvevő problémákon, mélyebben és intelligensebben szenteljük magunkat a testvérmúzsák művészetének és természetesen felebarátainknak...

Emberfeletti elkötelezettségek és az elmúlt időszak különféle viszontagságai miatt nem nagyon volt időm ezen számunkon a szokásos körülményekkel és lehetőséggekkel dolgozni, de remélem, hogy az utolsó pillanatban összegyűjtött anyagok nem csökkentik periodikánk értékét.

Ezekkel a szavakkal szeretettel köszöntöm kedves Mindnyájukat, jó és boldog 2024-es esztendőt, legalábbis a 2023-nál sokkal jobbat kívánva!

[1]*Terremoto in Turchia e Siria, superati i 57mila morti - Mondo, su Agenzia ANSA, 23 febbraio 2023. URL consultato il 23 febbraio 2023.*
[2]*Rai News, Notizie gratuite 10, 12 settembre 2023*

- ***Bttm*** -
(2023. szeptember 10-12., október 18.)

P.S. A fentiekben írtak óta még több tragédiának vagyunk tanúi: az ukrán-orosz háború mellé az izraeli-palesztin háború kirobbanása és a környékbeli arab országok békétlenségei társulnak (ne is említsük a glóbuszunk más területein is zajló háborúskodásokat...) Sajnos valóban, Petőfi Sándorunkat idézvén mondhatjuk: ***«Szörnyű idő, szörnyű idő! / S a szörnyűség mindegyre nő.»...*** ***Bttm*** *(2023. december 8.)*

LÍRIKA

Cs. Pataki Ferenc *(1949) — Veszprém*



HALLGASD A CSENDET!

Requiem egy falusi iskoláért

Egykor eminens, mára dér verte [véndiák.
Vádold csak önmagad, bezárattad az iskolád!
Kevés a gyermek! Nincs senkinek sem lánya, sem fia.
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
Kevés a pénz! Az égből most nem hull égi-manna.
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
Ha álomképpen megjelentek régi, bölcs tanárok,
s a néma falak közé áhítattal visszajártok,
nem értitek, kérdőn néztek a vén nebulóra:
- Öreg diák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
S míg emlékezni visszaszáll az érző lélek,
a hideg falakon némán lógnak a példaképek,
hova lett a jókedv, a kacaj, a gyermek ének,
az izgalom, ha a táblánál még felelnének.

Másnak magyarázható, de néked ez a múltad.
Anyád-nyelvét anyád-nyelvén itt tanultad.
- Öreg diák, hogy éled meg e nihil jelent,
s tudod-e még: „másnak-e tájék mit jelent”?
Él még benned remény, vagy minden halott?
Könnyes még a szemed, ha hallod a Szózatot?
Mi lesz, ha a költő emléktáblája terád tekint?
Elönt a szégyen, és saját daloddal oldod a kínt?
Száraz kóró szirmaként száll rád az önvádló ige:
„Itt élned, s halnod kell!” Nem tudom még érted-e?

Mennyi hamis frázis, és mennyi ragacsos métely,
észre sem veszed, s felold a globális- tégely.
Történetedből elandalog a „kis magyar história”.
- Öregdiák! Hallod a csendet? Üres az iskola.
A szülőfalud, néked egy tenyérnyi haza!
- Öreg diák! Hallgasd a csendet! Üres az iskola.

AMÍG SZABAD VADAK ÉLNEK

Az ártatlan vad, a
kétségbe esett állat,
ösztöneiben érzi, ha rá
vadászok várnak.

Érzi, a sorsát eléri
a gyilkos szenvedély,
és a vadcsapás,
az útja, itt véget ér.

Egy csattanás, s nincs több
viadal, nincs több harc,
belőle nem marad más,
csak egy falra tett agancs.

Mert mindig elszánt,
új vadászok jönnek,
amíg szabad vadak élnek,
préda – céltáblái az
öldöklő célkeresztnek.

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár*



BÚZAVIRÁG

Az eget öltöd magadra,
Égkékje olvad szavadba,
Elmúlik a menny pillanata,
S marad a por és hamu százada.
Egy búzavirág a metafora,
Hasonlata az égbolt garmadája,
Olyan a szívem, akár egy patak,
Előre néz, akár egy színdarab.
S amikor a pillanat elakad,
Következik egy új gondolat.

Székesfehérvár, 2020. november 26.

***Gyöngyös Imre** (1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE–SOROZAT LIV




***William Shaekespeare** (1564–1616)*
SZONETTEK
(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak összevetésével)

51. Sonnet

Thus can my love excuse the slow offence
Of my dull bearer, when from thee I speed:
From where thou art why should I haste me thence?
Till I return of posting is no need.
O, what excuse will my poor beast then find,
When swift extremity can seem but slow?
Then should I spur, though mounted on the wind;
In winged speed no motion shall I know,
Then can no horse with my desire keep pace
Therefore desire, of perfect'st love being made,
Shall weigh no dull flesh in his fiery race;
But love, for love, thus shall excuse my jade
Since from thee going he went willful slow,
Towards thee I'll run, and give him leave to go.

Szabó Lőrinc fordítása

Így mentheti szívem rossz lovamat
lassú bűnéért, ha tőled igyekszem:
mért száguldjon onnan, ahol te vagy?
Majd visszafelé! addig mért siessen?
De óh, mi menti majd szegényt, ha
kellő gyorsan semmi iram se száll,
ha sarkantyúznám a szelet is, és a
szárnyas viharra azt mondom, hogy áll?
Vágyammal nem lesz versenyezni ló:
a vágy a legteljesebb szerelem
nyerít majd, nem rest hús, de vágtató:
s a paripát így menti a szívem:
minthogy tőled kelletlen baktatott csak,
száguldok majd én feléd, - ő kocoghat.

Gyöngyös Imre fordítása

Szerelmem menti lassú lovamat
amikor tőled lomhán elsiet;
miért vágtasson onnan, hol te vagy?
Ha majd jövök, mérd sebességemet!
Mily mentséget talál szegény lovam,
ha vágtatva is épp, hogy ténfereg?
Sarkantyúm verte csak a széliram,
mit szárnysebességben nem érezek.
Nincs ló vágyammal lépést tartani;
tüzes versenyt nem tűr a renyhe test
s igaz szerelmet sem a vágy, ami
fáradt gebémet sem, ha lomha, rest,
mely tőled lassan poroszkálhatott;
hadd szálljon majd, ha hozzád vágtatok.

Gy. I. megjegyzése:

A hatodik sortól a tizenkettedik sor végéig az értelmi velejét teljesen megmásítja Szabó Lőrinc. Szerintem nem érti teljesen a szöveget, ami nincs nagyon messze a mai ú.n. "colloquial" angol nyelvtől, amit minden angol faluban megértenek! Szép költői változatokat talált, de a Bárd tősgyökeresebb! "Then should I spur, though mounted on the wind" nyersfordítása: "a szél hátán is sarkantyúzzam?" "In winged speed no motion shall I know" jelentése: "szárnyas sebességben (t.i. szárnyra kapva) nem fogok mozgást érezni" Lejjebb: nyerítésről nincs szó (csak horkanásról az 50. szonettben).



***Harsányi Lajos** (1883–1959)*
BŰNBÁNÓ MAGDOLNA

Kastélyban élt. A rózsák közt
meleg nyár.
[Milyen sebet ütött szívén az élet?
Mi volt az ok, hogy bűnös útra
[tévedt?
A nagy világ nem tudja soha meg [már.

De nem soká volt földi útja görbe.
Mikor meglátta Őt, nyomába hágott,
Csodált szeméről elvillant a hályog
S az alabástrom-urnát összetörte.

Azóta, mint a hold, Urát követte.
Ott állt a Fánál és sötét kövekbe
Temette tiszta gyolccsal és kenettel.

S ő volt az első, aki látta Reggel.
Utána eltűnt, mintha mese volna.
Bűnök meséje, Mária Magdolna.

***Hollósy–Tóth Klára** (1949) — Győr*
CSAK ESTE



Én csak este tudok boldog lenni,
mikor sűrülni kezd az esthomály,
mikor a némuló csendet termi
a halkan szálló hamuszínvilág.

Ha rátelepszik az időtlenségre,
mint lélekre a csendes fájdalom,
a holdezüst pislákoló fénye,
és táncot lejt a térdeplő hídon.

Én csak este látom meg a szépet,
mikor reszket ezer csillagcsók tüze,
s míg titkán mereng a megigézett,
utat sző hozzá, a néma semmibe.

Pete László Miklós *(1962) — Sarkad*
ISTEN HANGJA



Csak itt szól – legbelül.
Nem ócsárol,
Nem szónokol,
Nem gúnyol,
Nem hevül…
Felesleges vitákba nem merül.
Tud várni,
Mert a végén
Mindig Ő marad
Felül…

Isten hangja nem a pusztába szól,
Ő most is velünk érez
Valahol…

Kint kocsmazaj,
Tömegzsivaj,
Meg harsány, ordenáré média…
Itt legbelül meg
Isten szelíd
Egyszerű szava…

Csak itt szól – legbelül.
Egy szót sem mond soha véletlenül,
S ha testünk
Lelkünk
Gondoktól feszül,
Sosem hagy minket
Őrizetlenül.



Tolnai Bíró Ábel ***(****1928) — Veszprém*
HAJNALPÍR

A hajnalpír vagyok,
Napkeltét előző
Vöröses fény
A keleti égalj
Ébredő peremén.

Pirosan mosolygok,
Úgy indulok harcba
Csábosan villogva,
Mert eme szép pírom
Boldog Isten arca.

És felsóhajt minden,
Mint gyengéd fuvalom
S ébredő madarak
Dala a jutalom
Isteni színpadon.

Veszprém 2018.

IZMUSOK



Hitlerizmus, kommunizmus...
Mindkettő gaz terror!
Az isteni kereszténység
Mindkettővel harcol.

Harcol, mint egy isteni hős
Keresztet hordozva,
Háromszor is térdre esve ...
Mi ennek a titka?

A titkos kulcs ott, a mennyben,
Szűk ajtóban lakozik...
Oda jutni csak az tudhat,
Ki Istenhez tartozik!

Egy csatatér az életed,
Vér csorog szívedből,
Az anyaföld azt beissza
Áldó kegyelemből.

De mi is a kegyelem?
Isteni ajándék,
Amitől nem verejtékez
Őszülő halánték.

Veszprém, 2018. december

ISTENT KERESEM

Földi halandóként
Poroszkálok utamon,
Keresem Istent,
De nem találom,
Mert nem léphetek túl
E földi határon.

Azt mondják, bent van
Légben és földben,
A pici fűben,
Óriási fában,
Az át nem látható
Galaktikában.

Egyszer megláttam
Túl a fellegen...
Reám mosolygott
És simogatta fejem...
S mondá: hogyha szólok,
Akkor jöjj énvelem!

Akkor majd látni fogsz,
S örömmel zokogsz...

Veszprém, 2017.

FLEKK

Egy elkopott flekk vagyok
Isten csizmasarkán
És nem is a jobb felén,
Csupán bal oldalán...
Tamás Sanyi bácsi

Ősz fejét vakarja...
Hogyan is csinálja,
Hogy ne legyen híja...
Csirizt ő sem használ
Ámde vas szeget sem...
Pici árral szurkál
S a faszeg bebujkál,
Hol az árral furkál...
... ...
Istenünk csizmája
Így már kiegészül
És léptei nyomán
A Föld is megszépül...
... Akkor is, ha vénül.

Veszprém, 2018.

VALAKI SÚG

Nekem mindig súg az Isten
S intelmét citálja,
Ám, ha rá nem hallgatok,
Fülem megcibálja...

Nem hallgatsz rám kicsi fiam?
Kérdi szeretettel,
Ám, én sokszor adós vagyok
Egy jó felelettel...

Javítóvizsgát kell hát tennem...
De ezt én nagyon szégyellem...

Veszprém, 2018. december

HA SZÓLAZ ÚR



Ha szól az Úr
Kék-azúr
Színre vált
Az ég.

A nyugalmunkhoz
Nekünk
Ez elég.
Minket Mária
Palástja
Takar ...
És szégyenkezve
Rothadva
Pusztul
Az avar.

Veszprém, 2018. december

Forrás: «Lélek hang, halk harang.... (Kézirat)

***Tusnády László** (1940) — Sátoraljaújhely*
SZAKADÉK SZÉLÉN



1.
Szakadék szélén áll a drága nemzet.
Virágait most falja fel a járvány.
Bolyongunk szerte, jövőt féltve, árván.
Nap lobbant fényre, éjnek réme
hemzseg.
A kórnál rútabb szörnyet most nevezd meg!
A démon büszke, hatalomra vágyván,
haláltáncot jár, ropja nagy paráznán.
Hazám, kacagja minden bús keserved.

Hataloméhest puffaszt kerge méreg.
Pénzbálvány adja. Méri sors: a mérleg.
Maradj őrzője az élet vizének!

Több földrészről ront tébolyult rajongás.
A benti bérenc csal: hazug csapongás.
Hazám, vacogsz, de védjen tiszta ének!

2.
Hazám vacogsz, de védjen tiszta ének!
Rémes hír száll a légben, vész-vitorla.
Keselyűhad zúdul a lenti torra.
Vak éjbe hunynak most a drága fények.

Hazug bálványok jönnek, tompa lények
sereglenek, az igazat tiporva,
emlékeztetnek mind torz, szörnyű korra.
Elfeledték a méltó szép beszédet.

Szabadságot zengedez a galád:
gyalázza azt, kinek szent a család.
Sivatag űrben reszkethet az élet.

Már végzetes lesz az a durva paktum,
hogy az életfát vágják ki alattunk?
Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.
3.
Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.
A sátán áll előttünk arra készen,
hogy letaszítson, s mindenünk enyésszen.
Palack-hazugság! Híre mély sötétnek.

A hajdaninál lesz létünk sötétebb.
A fő cél most, hogy győzzünk sanda vészen,
hogy életmentő most sehol se késsen.
Ne hunyjon létünk, pisla, kis szövétnek.

Minden erkölcsöt büszkék most tagadnak.
Jónak meg rossznak új értelmet adnak.
Gyűlölettel gyaláznak szent keresztet.

Kötött kézzel hogy győzz őrültek ellen?
A kór több áldozatra itt ne leljen!
Egünkön sátán-fellegek eveznek.

4.
Egünkön sátán-fellegek eveznek.
Ötvenhatunk az űrbe hull e vészben?
A rend világa kizökkent egészen.
Ha jóra intsz, ők zsarnoknak neveznek.

Levét keverik a méreg-levesnek.
Már vad dorong a gyilkosok kezében.
Vacog a nemzet rémes, szürke éjben.
Mást nem tudnak, csupán fogást keresnek.

Ki ünneplőkre lőtt, kacag az ocsmány,
mert újra folyt a vér a pesti utcán.
Világ csodája, hogy még él a nemzet.

Reszketve zeng imát a gyenge ajkunk:
„Urunk, könyörgünk: most segíts mirajtunk!”
A károgók a jóért mit se tesznek.

5.
A károgók a jóért mit se tesznek.
Hatalméhes horda csak rikoltoz.
Zsebükbe pénzt dug a sipista skoltos.
Idegen felhők erre gyülekeznek.

Hamis illattal mindent permeteznek.
Hazánk ruhája a számukra foltos.
degen bábja: hit nélküli zsoldos
hazát veszejt el, hogyha nekieshet.

„Boldog magyar hon” – Dante ajka zengte,
gyakran tört rád a zsarnok, durva penge.
Mongol nyíl után sarjadt itt az élet.

Bősz örvényekből értünk ki a partra,
mert életünket ez a nép akarta.
Azt hittük, vége már a lelki télnek.

6.
Azt hittük, vége már a lelki télnek.
Hajdan mi voltunk Európa őre.
Szívünkbe döfött mégis durva tőre.
Hőstetteinkről halk szavak beszélnek.

A hajdani fény éjszakába széledt.
A féktelen idő robog előre.
Tipor virágra. Vészt zúg a jövőre.
Boldogság álma bennünk mégis éled.

Kürtszó harsant fel. Ősi jeladásra
dobban szívünk: hős hangok hunyt varázsa.
Teremtés hajnal! Benne fürge fények.

Időtlen öröm lelkesítve áthat:
olyan erő az, amely ellenállhat
Szibériát idéző szörnyű szélnek.

7.
Szibériát idéző szörnyű szélnek
üzenete jön a gőgös nyugatról.
A nemzet reszket a torz pillanattól,
amelyben népet s hitvallást cserélnek.

Patakzó szavak itt már mit se érnek,
ha megrettenünk attól a csapattól,
mely mámoros lett émelygő haragtól,
a saját földjén békén el se férhet.

Hazánkért haltak a bátor elődök.
„Áruljuk el!” – ezt kéri az ütődött.
Tokaji vessző ringat dús gerezdet.

Nekünk nem kell más szőlő, mert kesernyés.
Miénk ez a föld, és miénk a termés.
Nem kell viselnünk újra a keresztet.

8.
Nem kell viselnünk újra a keresztet.
Szeretetünk győz. Véd minden igától.
Jövőbe röppenő fényt mi se gátol.
Lobogásától a rossz félve reszket.

Hazug morajt az ég felé eresztget.
Önzése foglya. Odavan magától.
Az ártatlanra terhet újra rátol.
Szépség előtt vaksin szemet meresztget.

Mi nékünk drága, ő azt meggyalázza.
Népünket újra s újra megalázza.
Sátáni erők itt sohase késtek.

A bűz-barlangjából megint kitérdelt
a visszatérő rém, a torz kísértet.
A fegyverek megint szemünkbe néztek.

9.
A fegyverek megint szemünkbe néztek.
Kik többször vittek le, a mély gödörbe,
ástak tovább, népünket meggyötörve.
Az ősi gyökér új, nagy tettre késztet.

Rosszat tagadjunk! Űzzük az egészet!
Szennyvíz került jövőt váró vödörbe.
A Semmi tánca forog körbe-körbe.
A népünk sorsa nem lesz az enyészet.

Örök halált örökít meg a vész.
Már rég zengik: „Ez a harc lesz a végső.”
Bátran tagadjuk: „Nem, nem ez a végzet!”

Amíg daloltunk, s szállt a boldog ének,
lopakodtak bősz rémei az éjnek,
újabb sebeket a szívünkbe vésték.

10.
Újabb sebeket a szívünkbe vésték:
a hitre, honra vár a vad legyintés;
a pénzbálvány itt már mindent elintéz:
„Lásd erejét a birodalmi késnek!

Ne kérd oltalmát többé fenti kéznek!
A Semmi fölött nincs több áttekintés.
Jó szándékomat lásd! Ez legyen az intés!”
- ezt dörgi a hang, melyet itt idéznek.

Jövőnk dereng így, vagy a szörnyek álma?
A Hortobágyra így kerül a pálma?
Ki írja elő, hogy ez lesz a törvény?

Rémért rajongó nem lel a valóra.
Embert nem lát. Nem képes semmi jóra.
Hazánkra törne már a sanda örvény.

11.
Hazánkra törne már a sanda örvény.
Már pisla fény lett mind a régi ihlet.
Európán úr a téboly, a nyiszlett
holdkóros eszmékkel magát gyötörvén,

örök értékeinkre néz le görbén.
Felejtés-hamvat a múltjára hintett.
A csönd se őrzi néma lépteinket.
Az igaz út lett a tilalmas ösvény.

Szívünket újabb áramlás befutja,
és újra miénk lesz a pesti utca.
A birodalmi liba egyre gágog.

Arc nélküliek végtelen csapatja
a kegyelemdöfést végül megadja?
Ó kincseim, a pokol vár tirátok?

12.
Ó kincseim, a pokol vár tirátok?
Hangárföldön a téboly táncra perdül.
Mi egyenes volt, görbül, egyre ferdül.
Ágyútorok bőg. Látszik a zsarátnok.

Ilyen szörnyűt nem álmodott a látnok.
A pénz-úr ezt teszi, ha elme kergül.
Kigázolás lesz-e itt e perbül?
A megoldást végül meg kell találnod.

Gyermekszemekkel nézzünk most előre!
Leljünk mi mindig tiszta levegőre!
Nem szoríthatnak folyton durva pántok.

Nem sújthat porba gazság durva ökle.
A nemzetet nem emészti örökre
a vöröshere s fű okozta átok.

13.
A vöröshere s fű okozta átok
már annyit ártott, hogy szívembe dermed
a gyilkos kése, és látom a vermet,
amely magába zár egy jobb világot.

Nem hervadhatnak el a szép virágok.
Az Istentől kérünk nagy, szent kegyelmet.
A napjaink így megáldva telnek.
Bár létkapunkban bíbor a zsarátnok.

Megerősödve lépünk hegytetőre.
Alattunk a vész meg ezernyi tőre.
Pénz-bálvány előtt szálldos még a tömjén.
Ám él a nemzet. Újra él az ihlet.
Úr lesz a rém: csalfa, ferde, nyiszlett?
Nem! Végül győz az elme, tiszta törvény.

14.
Nem! Végül győz az elme, tiszta törvény.
A labdajáték folyton folytatódik.
Hulló levél avarra lerakódik.
A tiszta rend a fény járvány özönjén.
Jövőt fakaszt, de az sohase önkény,
mert tőle lelkünk újra áthatódik.
A gonosz véli, hogy hazudva hódít,
minden igaz szót darabokra törvén.

Uram, irányítsd bízó lépteinket!
Szeretet-harmat hinti ránk a kincset.
A gonosz mélyben. Nagy csapata hemzseg.

Nagy pillanatok ihletét idézzük.
A múltak rémét újra félve nézzük.
Szakadék szélén áll a drága nemzet.

15.
Szakadék szélén áll a drága nemzet.
Hazám vacogsz, de védjen tiszta ének!
Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.
Egünkön sátán-fellegek eveznek.

A károgók a jóért mit se tesznek.
Azt hittük, vége már a lelki télnek,
Szibériát idéző szörnyű szélnek.
Nem kell viselnünk újra a keresztet.

A fegyverek megint szemünkbe néztek,
újabb sebeket a szívünkbe véstek.
Hazánkra törne már a sanda örvény.

Ó, kincseim, a pokol vár tirátok:
a vöröshere s fű okozta átok?
Nem! Végül győz az elme s tiszta törvény.

PRÓZA

Czakó Gábor *(1942) – Budapest*



ÉDESANYÁM FÉNYKÉPEI

Jézus több alkalommal beszélt arról, hogy szüntelenül imádkoznunk kell. Mit is jelent ez?
A kérdésre nem tudományos, nem is teológuskodó válasz jut eszembe, hanem Édesanyám, aki naphosszat ült a retusáló asztalánál. Imádkozott folyamatosan édesapánkért, az ő Sándorjáért, hogy az oroszok engedjék haza a fogságból. Eközben 6 H-s ceruzával, meg finom borzecsettel próbálta eltüntetni a filmekről, papírmásolatokról az anyaghibákat, no meg a születési és a ki tudja honnan-hogyan szerzett bibircsókokat, hogy ügyfelei csinosabban nézzenek ki, már akik nehezen törődtek bele, hogy olyanok, amilyenek. Bizony, önmagunkat nem könnyű elfogadni, hiszen az ember nem csak lappangó jellemvonásokkal születik, hanem olyanokkal is, amelyek bizony szemtelenül kiülnek az arcára, és dölyfösen mutatkoznak, amennyire tőlük telik.
Jézus arról beszélt, hogy szüntelenül kell imádkozni, és nem szabad belefáradni. Így szólt: „Az egyik városban élt egy bíró, aki Istentől nem félt és embertől nem tartott.”Az utóbbi két félmondatot olvassuk át még

egyszer, hogy jobban megismerjük a retus-állványon hencegőket!
De lássuk közelebbről az igazságtalan bírót!
„Élt abban a városban egy özvegyasszony is. Ez elment hozzá, és kérte: Szolgáltass nekem igazságot ellenfelemmel szemben. A bíró egy ideig vonakodott, aztán mégis így szólt magában: Noha Istentől nem félek, embertől nem tartok, de ez az özvegy annyira terhemre van, hogy igazságot szolgáltatok neki, mert a végén még nekem jön és megver.” (Lk 18,1-8) Mintha máris csattanna a pofon az igazságtalan bíró arcán! Igen, igen, csattant bizony a csibész lelki arcán.
A gazfickó bírónak tagadhatatlanul nagy képe volt, még tán a marháénál is nagyobb. Sok pofon ráfért. És miként a hozzá hasonló istenteleneknél történni szokott, gyáva volt, mert semmi jóféle erő nem vállalkozott arra, hogy szállást vegyen nála, csak a nagyképűség, a dölyf. Amúgy gyönge volt, és a teremőrök a porkolábok meg hasonlók védelmére bízta magát. Saját gyávasága csapta földhöz. Az ember ereje nem szolgától, edzésektől, súlyzóktól van, hanem a Teremtő Istentől.
Ha Isten velem, ki ellenem? Az istentelennek csak csontja van, bőre, húsa, de mindez lehet akármilyen vaskos és feszes, ökle lehet csonttörő buzogány, semmit sem ér.
Édesanyám haláláig dolgozott a jó decsiek fényképein, gyöngéden retusálgatta őket, hogy jobban el tudják fogadni önmagukat, és várta, várta szíve egyetlen szerelmét.

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár*



EGY ÜRES HELYRE

Buszon utaztam Greggel. Egymás mellett akartunk ülni. Pásztáztuk szemünkkel az üres helyeket. Volt elől is, meg középen is, és hátul is egy hely. De egymás mellett nem volt két üres hely. Úgy döntöttem, elől foglalok helyet. Greg mellettem állt. Majd a sofőr odakiáltotta nekünk, hogy mindenkinek ülnie kell, nem szabad állni. Greg középre húzódott. Egy idős nénit látott meg, leült mellé. A néni elmesélte Gregnek az egész élettörténetét. Neki fontos volt, hogy valaki meghallgatta. Mellettem egy tini ült, fülhallgatóval zenét hallgatott. Nem tudtam eldönteni, melyik jobb egy néni szövegét hallgatni, vagy unatkozni. Ha Greg mellett ülnék, akkor is csak hallgatnánk. De ez a csend több, mint bármi más. Mert ez a teremtő csend. Gondolkodunk. Egyre többet. És érezzük egymás energiáját. Ha az üres hely az életem lenne, és újra megszülethetnék, nem beszélnék ennyit. Csak hallgatnék. Igen, belemerülnék a csend óceánjába. Milyen jó lenne. Mindig az a rossz, ami van. És az a jó, ami lehetne. Leszálltunk a buszról. Greg jobbra ment, én balra. Integettünk egymásnak. Csak csendesen. Másokat meghökkent a csend, engem éltet. S hogy hova vezet a csend útja, azt nem tudom, lehet, hogy a végtelenbe, vagy egy még nagyobb csöndbe…



Harsányi Lajos *(1883–1959)*

ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

Csak Olimpiadesz nyugtalankodott néha.
Mikor az ebédlőben Margit elé tették az aranytányért és az aranypoharat, a kisleány most már félretolta és közönséges óntányért és ónpoharat kért.
— Mit csinálsz? — feddette Olimpiadesz. — A királyné asszony ajándéka!
— Nem vagyok királyleány! — feleselt vissza Margit és szinte makacsul ragaszkodott akaratához. Nem volt hajlandó semmi megkülönböztetést elfogadni. Mikor egyszer a királyi szülők gyönyörű bársonyszövetet küldtek, hogy kisleányuknak új köntösöket varrjanak belőle, Margit semmi szín alatt nem akarta magára venni. Sírt, toporzékolt, mikor a ragyogó új ruhát meglátta.
Olimpiadesz haragos lett.
— Azonnal felveszed! — parancsolt rá szigorúan.
Attól tartott, a királyi család megneheztel rá, ha megtudja, hogy a kisleányt közönséges és durva ruhában járatja. Nagyon restellte volna, ha kitudódik, hogy egy hatéves kisleányt nem tud nevelni és nem tud neki parancsolni.
Margit nem ellenkezett. Magára vette az új ruhát. De ebéd után az üdülés ideje alatt titokban a konyhába ment, ahol a hetes apácák és a szolgálók a nagy, kormos edényeket mosogatták, Margit ott lépkedett közöttük, le-lehajolt a kormos fazekak közé. Simogatta, emelgette őket. Szándékosan hozzájuk simult és vadonatúj ruháját egészen elkormozta. Aztán nyugodtan visszament a kisleányok közé.
— Milyen vagy? — robbant rá Olimpiadesz. Margit alázatosan állt előtte.
— Add vissza a régi köntösömetI
— De hisz már elnyűtt, kopott! — pörölt vele Olimpiadesz.
— Add vissza a régi köntösömet! — ismételte Margit makacsul.
Olimpiadesz piros lett, mint a dohogó édesanya, aki nem tudja, mit csináljon. Engedjen-e a kérésnek, vagy szigorúan fenyítsen? Arra gondolni sem mert, hogy a kisleányt megüsse. Mit szólna a királyi család? Azt kezdte hinni, hogy talán maga az Úr Jézus akarja, hogy a kisleány már ebben a zsenge korban megszokja az alázatosságot és örömmel viselje az egyszerűség köntösét. De azért fejcsóválva adta rá a régi fehér köntöst és durcásan mondta neki:
— Nem szeretlek!
Margit mosolygott. Arra kérte Olimpiadeszt, adja a szép új ruhát a többi kisleánynak. Viseljék ők. Ő megy a Jézuskához, hogy beszélgessen vele.
Egyik év nagycsütörtökjén nagyon meglepte őt a lábmosás szertartása, melyet Katalin főnöknő végzett. Abban az időben minden klastromban szokás volt a lábmosás. Éppen úgy, mint a püspöki templomokban és a királyi udvarokban. Margit száraz kenyéren böjtölt az egész nagyhét alatt és keservesen sírt, mikor Tamás pap, a zárda miséző je a nagyheti szertartásokat végez-

te. Egyébként Tamás papot már régen ostromolta, hogy tanítsa meg gyónni és áldozni. Akkor még a kisgyermekeket nem engedték nagyon korán a szentségekhez. Az apácák is csak tizenötször gyónhattak évenkint. Gyónásukat nem a klastrom papjánál végezték, hanem Marcellusz domonkosrendi tartományfőnöknél, aki a budai házból szinte állandóan úton volt, hogy az apácákat a vidéken gyóntassa. Marcellusz nagyon barátságos és igen jámbor dominikánus volt, még egészen fiatalos. Pilises fejét szőke haj koronázta.

Margit a nagyhét egyik napján Olimpiadesz elé állt.

— Én szeretném a lábmosást végezni!

Olimpiadesz nagyot nézett. A nagycsütörtöki lábmosás a főnöknő tiszte volt, de a királyi család tagjai is élhettek ezzel a kiváltsággal. Olimpiadesz csodálkozott, hogy a kis Margit, aki egyébként mindig tiltakozott, hogy királyleányként bánjanak vele, most mégis ilyen kívánsággal áll elő. Szóvá tette Marcellusz atya előtt.

— Megengedem neki! — bólogatott a tartományfőnök.

A következő évben már Margit végezte a nagy csütörtöki lábmosást. Az apácák és a serdülő kisleányok könnyek közt nézték a kis királyleányt, amint térdenállva végig csúszott előttük, ónvederből megmosta mindegyikük lábát, gyapjúkendővel megtörölgette és ájtatosan megcsókolta.

— Mint egy kis szent! — könnyezett a főnöknő. Olimpiadesz anyai boldogsággal nézte a kisleány jámborságát. Mikor az ispánleányok közül valamelyik hibázott, vagy rosszul viselte magát, engedetlenkedett, Margitra hivatkozott.

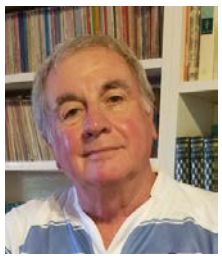
— Tanulhatnátok tőle! Pedig ő királyleány!

II./6. Folytatjuk

***Fernando Sorrentino** (1942) — Buenos Aires (Argentina)*

A SZÓ EREJE

(El poder de la palabra/Il potere della parola)



A spanyol- és olasz szöveg komparatív fordítása © B. Tamás-Tarr Melinda munkája

1.

A nevem Susana Silvia Siciliano. Nyelv- és irodalomtanár vagyok a Bastione della Sapienza Főiskolában (vegyes, laikus, kétnyelvű és igen jelentős tandíjjal), Buenos Aires Belgrano R városnegyedében. Yasmín Magalí Corbatta, az egyik ötödéves tanítványom részt vett egy bizonyos tévés vetélkedőn, *A spanyol-amerikai irodalom* témát választva. A rémisztő nevei ellenére, amelyekkel szülei úgymond eredeti bűnként büntették, a lány mindig kiváló tanuló volt és ezért nagyra becsülöm.

Az alábbi nézeteltérés történt: Yasmín Magalí televíziós zsűri elnök előtt, Juan Montalvo ecuadori író, választása szerinti, bármely három művét kellett felidéznie. Mivel jól felkészült (nagyrészt pedagógiai hatékonyságaimnak köszönhetően), tétovázás nélkül mondta: *Katilináriumok*, *Mértanerkölcs* és *Hét szövetség*. Beszámolója szerint a zsűri három bírája (rövidlátók, *sikerkönyv*-írók) egy szempillantással tanácskoztak egymással, lapozgattak néhány iratot, suttogva cseverésztek, végül a bizottság elnöke tévesnek minősítette a választ, mivel megállapításai szerint Montalvo soha nem publikált *Mértanerkölcs* című művet.

Emiatt Yasmín Magalí kiesett a versenyből és nem juthatott be a második fordulóba.

De ez nem maradhatott ennyiben.

Tanácsomra néhány nappal később Yasmín Magalí Dr. Tomás Toledano kíséretében (aki amellett, hogy ügyvéd, mindig is a férjem volt) harcias lélekkel és egy A4-es borítékkal jelentkezett a Tv-csatornánál. Az előbbi igazságos felháborodást mutatva; a második két fénymásolat birtokában, melyek a következők voltak:

1) Fermín Estrella Gutiérrez és Emilio Suárez Calimano *Az amerikai és argentin irodalom történeté*-nek 162. oldala,; 2) Rodolfo M. Ragucci *Spanyol-amerikai írók* kötetének 211. oldala,. Mindegyik mű igazolta, hogy Juan Montalvo valóban írt egy művet *Mértanerkölcs* címmel.

A három ostoba *sikerkönyv*-író egymás között tanakodva és nem tudva, mi az ördögöt tegyenek, átpasszolták ezt a kellemetlenséget a csatornaigazgatási hatóságok illetékeseinek, akik megígérték, hogy „tanulmányozzák az ügyet és ennek megfelelően járnak el”. A férjem által használt futball-metafora szerint ezek a felvilágosult elmék „a sarokba passzolták a labdát”, azaz figyelmen kívül hagyták a problémát anélkül, hogy megoldást kerestek volna.

A körülményektől sarkallva (Tomás, az előbb említett ügyvéd férjem által írt öt fenyegető levél hatására) maga a csatorna főigazgatója találkozott vele és Yasmín Magalíval és egy rosszindulatú szofizmával érvelt: a kérdés Montalvo által *publikált* művekre vonatkozott, és mivel a *Mértanerkölcs*-öt az 1889-ben túlvilágra került szerző még nem adta ki, hiszen az csak 1902-ben jelent meg, ezért a versenyző válasza nem tekinthető helyesnek.

Tomás elmondása szerint azonnal „derékba törte” a pimasz ügyvezetőt, aki azt várta, hogy egy szójátékkal összezavarhatja és elkezdte *ipso facto* vádemeléssel fenyegetni az adás, a televízió és a csatornát birtokló multimédiás céget. Utána tudomásra hozta, hogy a félelmetes Tirso Toledano a Bulldózer és Borer Drivers Guild Vállalat szakszervezeti vezetője nem más, mint a bátyja.

Tehát a megfélemlített menedzser – ismét Tomás változatában –, hogy elkerülje ezen összeütközés nagyobb méretekké alakulását, köztes megoldást javasolt, ami egyben „Kulturális” nyilvánosságot is jelentene. Yasmín Magalínak írásos véleményt kell beszereznie egy argentin akadémikustól, amely igazolja, hogy véleménye szerint nincs és nem is lehet eltérés a szerző életében megjelent és a halála után kiadott művek között. Ezzel az egyszerű feltétellel Yasmín Magalí visszatérhetne versenyezni és automatikusan továbbjuthatna a második fordulóba, amelyet korábban megtagadtak tőle.

2.

Kiváló tanárként vállaltam a mentesítő irat beszerzésének felelősségét, márcsak azért is, mert nem lévén anya és gyermektelen lévén mindegyik tanítványom valamilyen szempontból gyermekemnek tekintem, (kivéve egy feltűnő csoportot, mely elviselhetetlen lévén gyerekgyilkosságba kergetett volna). A tanári szobában bemutattam az esetet és szinte az összes kollégámtól (közöttük a többség balek) különféle, számomra haszontalan, értelmetlen megjegyzéseket kaptam.

Ámbár néhány érthetetlen tantárgy, mint a matematika és a fizika tanára, Gabriela Irene Laguna jó barátnőm (bár van néhány hibája, hogy ezeket most nem illik feltárni) felkiáltott:

– Semmi gond, fel a fejjel! A házam tövében lakik Benito Benvestiti akadémikus. Beteges öreg, félig suta, aki a zöldségesnél és a péknél vásárol. Szimpatikus, mindig nevet és üdvözöl mindenkit, még akkor is, ha velem soha nem történt meg. Úgy gondolom, nem lesz kifogása az ellen, hogy megfogalmazza és aláírja, amit kérünk. A Picheuta utcában lakom, a vén bakkecske pedig a Barco Centenerában.

A mély bölcsészismereteim ellenére sem hallottam Benvestiti nevéről, jó jelnek tartottam, hogy ilyen gyorsan megfelelő embert találtunk tervünk végrehajtásához.

Valójában a következő héten Gaby telefonon közölte, hogy időpontot kapott a „híres akadémikushoz" (eltúlozva így hívta). 18-án, szombaton délelőtt tizenegykor fogadott minket a Barco Centenera utca hatodik emeleti lakásában, a Chacabuco Park kerületében.

Jókedvvel és kedvetlenséggel vegyesen fogadtam a hírt; először is, mert célunk kezdett hatékonyan a megvalósuláshoz közeledni; másodszor, mert Olivosban élve – pontosabban Catamarca utcában – nem okoz nehézséget az autóval az Estomba utcai bentlakásos iskolánkhoz vezetni, a Belgrano R kerületbe, de utálok kimozdulni egy másik régióba, mint például Pompeya, Soldati, Lugano vagy jelen esetben a Chacabuco Park területére.

Ennek ellenére, Buenos Aires térképének áttanulmányozása után helyrajzilag kértem férjem segítségét (aki bár sok mindenben használhatatlan, de elég jól ismeri az utcákat), autóm volánját megragadtam (kettő van, az egyik fehér, a másik fekete, azonos márkájú és azonos típusú), és a GPS navigáció segítségével a Picheuta házak felé vettem az irányt. Kicsit korán érkeztem, tizenegy előtt tíz perccel. Gabriela a járdán várt rám.

Így szólt:

– Nincs kedved felugrani egy kávéra?

Tökéletesen haszontalan és esztelen invitálás volt. Hogyan vesztegethetnénk az időt kávézással, ha az akadémikus tizenegykor vár ránk két háztömbnyire tőlünk?

Válaszul a mutatóujjammal háromszor az órámra koppintottam és elindultunk a Barco Centenera utca felé.

Előzetes összebeszélés nélkül Gabriela és én kicsíptük magunkat, hogy vonzó, de ugyanakkor mély és intellektuális benyomást keltsünk. Tőlem megszokott visszafogottsággal és jó ízléssel jártam el.

A tónusokat eléggé hangsúlyozva, Gabriela, akit soha nem láttam pápaszemmel, most egy óriási, fekete keretes szemüveget viselt, ami egy baloldali szociológus összetéveszthetetlen hatását keltette, amit az ajkak festetlensége és kissé kócos haja tett tökéletessé. Ennek ellenére a hosszú Chanel szoknya és a zsebes, cipzáras, dús, kissé merev kabát kombinációja hatására egy önkéntes, a tűzoltók hadtestéhez csatlakozni kívánó, kolostorbeli apácának tűnt. Röviden, szegény Gaby, minden korlátaival együtt, jó ember, de hajlamos arra, hogy nevetségessé tegye magát.

Az északi stílusú skandináv olivosi faházamhoz szokva, a Barco Centenera utca csúnya és szürkés, tipikus alsó középosztálybeli épülete azonnal kellemetlenül hatott rám. Az elektromos ajtónálló koordinátái szerint az épület nyolc emeletből állt. Mivel Gabriela e környékbeli, őt illette, hogy megnyomja a hatodik emeletet jelző „A" gombot.

Nem a mutatóujját használta, hanem a hüvelykujját. Legalább három perc örökkévalóság után halk hangot hallottunk:

– Ki az?

Hogy megmutassa, mennyire magabiztos, a mindig hisztiző Gaby mosolygott, mintha a színpadon lenne és dallamos szoprán hangon, fiatal lánynak tettetve magát így válasszolt:

– A Juan Montalvo kérdésében tanácsot kérő tanárnők vagyunk!

Megszólalt a berregő, benyomtuk az ajtót és beléptünk az előcsarnokba, ahol finom levesillat terjengett. Beszálltunk a liftbe – valaki azt írta a lift egyik oldalára, hogy AKI EZT OLVASSA, AZ BUZI –, mellyel felértünk a hatodik emeletre.

Az akadémikus amolyan csatornapatkány színű, elnyűtt köntösbe öltözve, cigarettázva várt ránk a lakás ajtajában. Alacsony, fehér hajú, kócos férfi volt, ápolatlan és ronda szakállal. A rettenetes bagóbűz elérte a leszálló teret. Kinyújtotta fehéres, tőkehalfilére hasonlító kezét és egy fejbiccentéssel jelezte, hogy üljünk le egy rühes kanapéra.

Az idős férfi valószínűleg a tizenegyedik délelőtti cigarettáját szívta. Egy traktorgumi formájú hamutartóban legalább tíz barna szűrős csikk volt. Mellette egy bekeretezett fénykép: az író fiatalkorában egy gonosz arcú nővel, valószínűleg elhunyt feleségével.

Mivel Gabriela és én is "bűnbánó bűnösök" voltunk: fiatal korunkban erősen dohányoztunk, de most, hogy örökre elhagytuk ezt a szokást, nem tudtuk elviselni a húsz méterrel távolabb meggyújtott cigaretta puszta szagát. És még kevésbé abban a kétségtelenül elég koszos, sőt, mondhatnám iszonyúan mocskos kis lakásban, ahol mintha ködben navigálnánk.

Gabriela, bár félénken, köhögni kezdett, hogy a férfi ne gondolja, hogy a cigarettájából kiáramló füst zavarja.

– Nos, asszonyaim vagy fiatal hölgyeim, mondják el, mi járatban vannak itt. Hallgatom önöket – és egy szigorú pillantást vetett ránk.
Mivel irodalomtanár voltam, kötelezőnek tartottam, hogy én válaszoljak:
– Tehát, a Bastione della Sapienza Főikola tanárai vagyunk …
– Igen, tudom, ezt már mondta nekem az a kellemetlen személy, aki délutáni szunyókálásomból felébresztett a telefonnal.
– Az a személy én voltam, elnézést kérek – mondta Gabriela.
– Csak a bűnt említettem. Nem érdekel, ki volt a bűnös. Folytassuk a történetet, mert nincs egész délelőttöm az ostoba részletek pazarlására!
– Nos, mint ahogy mondtam – folytattam, de már kissé megszeppenve –, a Bastione della Sapienza Főiskolán nyelv- és irodalomtanár vagyok, Gabriela pedig matematikát tanít.
Az akadémikus a jobb kezével legyintett:
– Tovább, tovább, tovább! Nem érdekelnek az önéletrajzok és még kevésbé a szakmaiak, amelyek általában tele vannak hazugságokkal és hamis információkkal.
Nyeltem egyet:
– Az a helyzet, hogy az egyik tanítványom részt vett a *Lássuk, ki tud többet* című, jól ismert versenyen, amelyet a 73 bis Allegria Contagiosa televíziós csatorna szervezett.
– Nem tudom, miért minősíti „ismertnek" a versenyt – mondta az akadémikus – én soha nem hallottam róla. És nem is érzem hiányát, hogy foglalkozzam azokkal a hülyeségekkel, amiket az alantas és tudatlan vulgáris népség annyira kedvel!
Egy pillanatnyi csend honolt. Emberfeletti erőfeszítéssel így folytattam:
– Így hát ott feltettek neki egy kérdést Juan Montalvo három művével kapcsolatban és mivel a tanítványom válasza és a zsűri ítélete között bizonyos eltérés volt, egyfajta célszerű közvetítő iratként egy érvényes dokumentum bemutatását javasolták, amely igazolja annak a válasznak a hitelességét, ha nem is pontos, de hozzávetőleges, de a zsűri által összegyűjtött adatoktól eltért…
Az öregúr felállt és néhány másodpercig mindkét kezével betapasztotta füleit:
– Hogyan várja el tőlem, hogy megértsem ezen ostoba diskurálást, a diákok, a zsűritagok és az iratok labirintusát? Mivel irodalomtanárnak vallja magát, az a minimum, amit elvárhatunk, hogy minimális világossággal ki tudja fejezni magát.
A pír tüze belepte arcomat és az izzadság patagzott a hónaljamból. Gabriela arcát ellenben halálsápadtság borította el.
– Összefoglalva – kolosszális erőfeszítést tettem a vita újraindítására –, azt szeretnénk ha ön nagylelkűen készítene egy dokumentumot, amely igazolja, hogy Juan Montalvo…
– Elég volt! – kiáltott fel. Mindez egy iszonyú gúnyos tréfa az én káromra és megmondom, hogy miért. Először is, Montalvo egyetlen műve, amit megpróbáltam elolvasni, egy márványkönyv volt, amelyben nem tudom, milyen abszurd új Don Quijote kalandokat talált ki és ez olyan szörnyű rossznak tűnt, hogy a tizedik oldalnál feladtam az olvasást. Látják tehát, hogy nem mondhatok semmit arról az elviselhetetlen íróról.
– Elnézést – szólt közbe Gabriela –, nem volt szándékunkban felzaklatni. Csak olyan tanárok vagyunk, akik…
– Másodszor, azt hiszem, önök az abszolút semmi tanárai. Önök ketten csalók, netán nemzetközi elfogatóparanccsal. És ha önök ezzel a tudatlansággal, amit kimutattak és ezzel a láthatóan nevetséges emberi külsővel és öltözékkel, ha valóban tanárok, sajnálom a tanítványaikat, akik soha semmit nem sajátítanak el a tanításaikból!
– Nos, ebben az esetben…
– Ebben az esetben semmi! A legjobb, amit tehetnek, hogy eltávoznak otthonomból és soha többé nem térnek vissza ilyen marhaságokkal, mesékkel és versenyek ostobaságával, Montalvóval és a bölcsesség bástyáival.
Gabrielával zavartan, ijedten, felháborodva megragadtuk a táskáinkat, mintha rögbilabdák lennének s mintha a cél felé rohannánk, csordaként elhagytuk a Barco Centenera utcai épületet.
Fél háztömbnyit tettünk meg. Gabriela visszanyerte színét, a kezei ökölbe szorultak és az ujjait görcsösen a tenyerébe szoritotta.
– Menjünk vissza – szólt –, elfelejtettem valamit.
Nem mondta meg, hogy mit, de sejtettem a szándékát. Tapasztalatból tudom, hogy Gaby durva lehet.
Hüvelykujja hosszan nyomta a hatodik emeleti lakás csengőjét A. Legalább újabb örökkévalóságig tartó három perc után ismét ugyanazt a halk hangot hallottuk.
– Ki az?
Hogy megmutassa, mennyire kiegyensúlyozott, Gabriela ismét elmosolyodott, mintha a színpadon lenne, és dallamos, most bariton hangon így szólt:
–Benvestiti úrral beszélek?
– Személyesen. Mit óhajt…?
– Mit óhajtok? Azt kívánom, hogy menj az átkozott kurva anyádba, aki ezerszer szült meg téged, te vén barom, idétlen, kivénhedt és ezer kurva fattya!
Nem tudjuk, hogy a ráförmedt a gyakorlatban megvalósította-e a javaslatot, mert válasz helyett kikapcsolta a kaputelefont.
Visszamentünk Gaby lakásába, mellesleg megjegyezvén, ijesztő ízléssel berendezett és borzalmas tárgyak sokaságával dekorált falakon és polcokon. Végülis egy kozmikus rendetlenség. Mindenesetre, amit soha életemben nem tennék, az az, hogy nem beszélnék rosszat Gabrieláról, aki hibái ellenére az egyik legjobb barátnőm.
– Hektor és a gyerekek elmentek megnézni egy focitversenyt" – tájékoztatott, amikor beléptünk.
– Ó, de kár! Ismét szívesen üdvözöltem volna őket – válaszoltam míg arra gondoltam: „Jobb, ha nincsenek itt. A férj egy ólomfejű, unalmas pasas, a gyerekek pedig bosszantók.."

Az utálatos Benvestiti által elszenvedett megaláztatás vizelethajtó hatással volt ránk: az azonnali szabadulást követelő pisitől sürgetve Gaby a mosdóba rohant, én pedig pár perccel később követtem őt. Ott vettem észre, hogy rossz minőségű a wc papír és a négy fogkefe már kiszolgáta az időt.
Hogy kiheverjük az előbb lezajlott bakkecske elleni csatát, a konyhában (égszínkék csempe, némelyik csorba is) kávét ittunk keksszel (kicsit nyirkos, biztos azért, mert nem tárolták megfelelően).
Aztán arcára puszit nyomva elbúcsúztam Gabytól a hétfői főiskolai találkozásig.

3.
Hétfőn 20-án reggel elmagyaráztam Yasmínnak, hogy Benvestiti akadémikus, egy nagyon szimpatikus ember, rendkívül kedvesen és tisztelettel bánt velünk, de udariasan elnézést kért, amiért nem tudta elkészíteni a kért iratot, mert ugyanazon a héten kényes műtéten kellett átesnie, amit inkább jobbnak látott nem részletezni.
Yasmín nem tűnt túl sajnálkozónak:
– Jól van – mondta –, de nem ő az egyetlen létező akadémikus. Kereshetnénk egy másikat…
– Természetesen – válaszoltam –. De minden esetben te foglalkozz az üggyel. Én most nagyon elfoglalt vagyok és nincs időm akadémikusokat látogatni.

4.
Ugyanazon a hétfő délután maté* kortyolgatása közben szórakozottan lapozgatván a *La Nación* napilapot, erre a hírre bukkanttam:

Benito Benvestiti, szigorú kultúrember
Mélyen fájdalmas megrendülés érte tudományos- és értelmiségi köreinket a latinista és hellenista, szilárd klasszikus kultúrával rendelkező Dr. Benito Benvestiti múlt szombaton a Chacabuco Park kerületi mítikus otthonában szívszinkópia okozta hirtelen halála miatt, ahol híres művészek és írók gyűltek össze, hogy hallgassák a Mester szavait.
Nyolcvankét éves korában, fizikai és szellemi képességeinek teljében, semmi sem jelezte előre a szerencsétlen epilógust. Igaz Portegnoként 1938-ban született Buenos Airesben, költő-, festő- és zenész-családban.
Kiterjedt és kiváló életműve 1965-ben *A latin költészet hatása a spanyol-amerikai költészetben* című esszéjével kezdődött. Azóta több mint negyven műve jelent meg, amelyek közül a legfontosabb és legjellemzőbb *Az univerzális dimenziójú költő, prózaíró és esszéista Juan Montalvo alkotói útja*, a legteljesebb és legkimerítőbb esszé az ecuadori kriptográfus munkásságáról, amelyért a Montalvian Quito Irodalmi Társaság tiszteletbeli tagjává jelölték.

Folytatásként az író által elért kitüntetések és díjak felsorolása következett, majd ezzel az információval zárult:
A holttestet az Argentin Írótársaság székházában helyzik el kegyeletrovásra és holnap 10:00-kor a Flores temetőben temetik el.

Azonnal felemeltem a telefonkagylót és hívtam Gabrielát. Alighogy kiejtette a „Halló”-t, rögvest közöltem vele:
– Gaby, hegyezd a füled, valami érdekeset olvasok neked.
És elejétől a végéig elolvastam neki a *La Nación* gyászjelentését.
– Nos – válaszolta –, hinnünk kell a szó erejében. Úgy látszik, hogy a gonosz öreg hallgatott rám és odament, ahová küldtem.
– Csakúgy tűnik.
– Mit tehetünk: nyugodjék békében!

* Dél-amerikai magyalfa, maté (*Ilex paraguaiensis);* paraguayi tea, maté.

Az „El poder de la palabra” (*A szó ereje*) a *Gramm*ában jelent meg. A Salvadori Egyetem folyóirata, Buenos Aires, Argentína, vol. 32, n.º 65, 2020. június–december (124–130. o.). Olaszul *(Il potere della parola*) Enzo Critterio fordításában az *Osservatorio Lertterario* 147/148. dupla számában (63-66. o).

Tusnády Mária — *Sátoraljaújhely*
HÓPELYHECSKE MEGSZÜLETIK



Az apuka a keresztelő óta sokkal morcosabbnak tűnt, bántotta valami. Felnövekvő fiacskája túl kíváncsi, türelmetlen, indulatos gyermekecske volt. Szót fogadni végképp nem volt képes. Panna képtelen volt vele szigorú lenni, mert túláradó módon szerette, s Pál emiatt is gyakran bosszankodott.

— Asszony, asszony, ez a gyermek olyan furcsákat kérdez tőlem, például, hogy ő hogyan érkezett ide, miért jön el Szélúrfi, hogyan lehet a hátán utazni. Félek attól, hogy valamilyen veszélyes dolog fog vele történni és elveszítjük a mi várva várt picinket.

— Pali, ne aggódj már, nem lesz vele semmi. Úgy kell őt szeretnünk, ahogyan a Fenségestől megkaptuk. Ne várjunk csodákat. Olyan gyerek, amilyen, én minden hibájával együtt szeretem, ha egyáltalán hibának nevezhető, amit ő csinál — pirult bele Panna mondandójába, egyébként is gyakori szokása volt, hogy ebben a zimankóban is képes volt elpirulni. Amint meglátta Hópelyhecskét, hogy éppen a sült zúzmarát habzsolja magába, amit ő ebédre szánt, akkor már kicsit mérges lett, de nem dorgálta meg, azt gondolta, hogy legalább jó testsúlyban lesz.
Nőtt-növekedett a kis Hópelyhecske, már szinte elérte a Pehelyóvodás-kort is, amikor Pali elhatározta, hogy el is viszi az óvónőhöz, hogy gyermeke időben megismerje a szigort. Hóaranka óvó néni csodálkozott, hogy ezt a kis ártatlanságot miért kell ilyen korán elhozni hozzá az óvodába, de Pali hajthatatlan volt.

— Szerintem az én kisfiacskám kicsit túl sokat kérdezősködik. Mindig válaszolok rá valamit, de

Hópelyhecske tovább kérdez, nem hagy nyugton — mondta ingerülten Pali, amint betoppantak az óvó nénihez.

— De kedves Palikám, azért várták annyira a kis Hópelyhecskét, hogy örömöt hozzon maguknak, és most mégis ellenkeznek a Fenséges akaratával? — kérdezte rosszalló tekintettel Hóaranka.

— Nem erről van szó, szeretem a fiamat, de úgy gondolom, hogy sokkal jobb lenne, ha ifjú kora ellenére már idejárhatna az önök nagyszerű, kiváló intézményébe.

— Miért szeretné ennyire? Miért ragaszkodik oly mértékben ehhez? — kérdezte érdeklődve az óvónő.

— Azért, mert szeretem őt és féltem. Vannak olyan kérdései, melyek, hogy is mondjam... igazán kínosak. Például, hogy ő honnan származik, sőt hogyan lehet feljutni Szélúrfi hátára. Ez a kérdése mindig teljesen kiborít, nem tudok magamhoz térni.

— Ez azt jelenti, hogy nagyon szereti a fiát, mégsem tud vele bánni? — kérdezte az óvónő.

— Igen, félek, hogy egyszer elveszítem. Annyit vártunk már rá Pannával, és olyan tragédia lenne, ha bármi bántódása esne — felelte Pali kétségek között.

Eközben természetesen a mi Hópelyhecskénk nem maradt nyugton. Ügyesen kihúzta illóolajjal bekent kezecskéjét Pali fűszálból kötött kesztyűjéből, és ő már elindult az óvoda belseje felé, ahol sok érdekes dolog tárult a szeme elé. Legjobban a hócsúszda tetszett neki, melyet többször kipróbált, azután észrevette a fűszálon lógó érdekes, jégből készült ülőkét, melyre ráült, parányi lábaival lóbálni kezdte magát és már hintázott is. Hihetetlenül magasra rugaszkodott a hintával, ez ahhoz vezetett, hogy átpördült a tartógerendán, mely természetesen zuzmógyökérből volt. Csak forgott, csak forgott, csak forgott...

— Apu, segíts! — kiabálta torkaszakadtából kis Hópelyhecske.

A kisfiú valóban jól fennakadt a hinta tetején, amitől Pali rettenetesen megijedt.

— Nézze meg, kedves óvónő, az én gyermekem ilyen! Tudja jól, hogy veszélyes dolgokat művel, de akkor is megteszi.

— Siessünk, szedjük le őt gyorsan! — utasította Palit az óvónő.

A kis Hópelyhecske parányi hópihelábaival kalimpált, kezecskéjével pedig fogta a hinta szélét. Úgy kell ezt elképzelni, hogy a hintában benne ült, csakhogy mérhetetlenül nagy magasságban. Mit volt mit tenni: Pali és az óvónő Karbantartó Mikitől szereztek egy létrát, amivel sikerült kiszabadítani Hópelyhecskét a hinta fogságából. Miközben Pali felmászott, Karbantartó Miki a létrát fogta, az óvó néni pedig sanda szemmel figyelte apát és fiát. És kezdte belátni, hogy Hópelyhecskének legjobb helye az ő karmai között lesz.

— Végre sikerült lehoznunk! — mondta Pali fáradtan és gondterhelt arccal, mint aki ki tudja, hogy hány kilós kisgyermeket fogna.

— Kedves Pehely Pál úr! — köszörülte meg a torkát az óvónő.

— Szólítson csak Palinak! — vágott közbe Pali.

— Jó, szóval Palikám, én úgy gondolom, hogy igaza van abban, hogy Hópelyhecskét óvodába akarja utasítani, de Hópehelyország törvényei alapján csak olyan szülők gyermekét vállaljuk el az óvodai nevelésre, akik nem tudnak napközben a gyermekükkel foglalkozni. Tehát nem úgy, mint önöknél Palikám, mert ha jól tudom, a kedves felesége háztartásbeli?!

— Igen, így igaz, háztartásbeli — hümmögött Pali. — Rengeteget dolgozik a ház körül, sokat főz, mos, mert az ő szavajárása szerint: az ő lakásában mindig rend és tisztaság legyen.

— Ezek szerint Pannának nincs sok ideje az ő várva várt csöppségére?

— Erről van szó, drága asszonyom! Hiszen a minap is bent főzőcskézett az asszonykám, már nem is tudom, hogy mit főzött... — gondolkozott Pali —, de mind a tíz pehelyujjamat megnyaltam utána.

—Térjünk a tárgyra, Palikám! — utasította az óvónő az elkalandozásra hajlamos apukát.

— Ekkor én éppen hazatértem, és mit látnak szemeim, hogy a hókunyhó tetejére vezető létrán mászik az én fiacskám. Akkorát kiáltottam ijedtemben, hogy majdnem leesett.

—Jó, most már értem a dolgot, felveszem a kisfiát az óvodánkba, már a holnapi napon szeretettel várjuk — mondta mosolygósan az óvó néni. Azért döntött ilyen hamar, mert érzékelte, hogy Hópelyhecskének valóban szüksége lehet rendre és fegyelemre.

Szerk. *A 180 oldalas bájos meseregényből ízelítőül közlünk részleteket. A kötet fejezetei: Hópelyhecske megszületik, Kalandok a Hópehely Tudásban, Kedves földi lények.*

Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926–ban, nyáridőben.





Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altemplomában.

NEGYVENKETTEDIK FEJEZET

Sok szent barátokról és sok csodákról, melyeket míveltek.

Az anconai Márka tartományát hajdan régen, miképpen az eget a csillagok, szent és példaadó barátok díszítették és példáikkal és tanításaikkal mint

fénylő égi testek világították be és ékesítették fel Szent Ferenc rendjét és a világot. Egyebek között ott volt kezdetben fráter Lucido az öregebbik,[1] aki valóban fénylett a szentségtől és égett az isteni szerelemtől, kinek Szent Lélektől ihletett dicsőséges nyelve a prédikációban csodálatos gyümölcsöket termett. És egy másik a san severinobeli fráter Bentivoglia volt,[2] akit is mikoron az erdőn imádkozott, a san severinobeli Masseo testvér nagy ideig lebegni látott a levegőben; mely csodának okából a mondott Masseo testvér, lévén akkoriban parochus, elhagyta parochiáját és minorita baráttá lőn; és oly nagy szentségű vala, hogy sok csodákat mívelt életében és halálában.

A felülmondott fráter Bentivoglia lakván egy időben Trave Bonantiban,[3] magányosan őrzött és szolgált valamely bélpoklost. Parancsot vőn ekkor főnökétől, hogy menne ama helyről egyéb helyre, mely tizenöt mérföldnyi messzeségben feküdt és nem akarván magára hagyni ama poklost, könyörületessége nagy buzgalmában fogta és vállára emelte őt és pirkadástól napkeltéig vitte véges-végig a tizenöt mérföldnyi úton, egészen a mondott helyig, melyet Monte Sancinonak hívtak és ahová ő küldetett. Emez utat pedig, ha sas lett volna, nem repülhette volna be ily kevés idő alatt, és emez isteni csodának miatta lőn nagy álmélkodás és csodálkozás mind ama tartományban.

Ismét egy másik vala monticellibeli Pietro testvér,[4] kit is az urbinoi fráter Servodio, akkoron az anconabeli régi klastromban az ő guárdiánja, látott vala öt jóllehet hat könyöknyire a föld felé emelkedetten a szentegyház feszülete lábának magasságában, melynek előtte imádkozott. Eme Pietro barát, egyszer is nagy ájtatosságban bőjtölvén Szent Mihály Arkangyal böjtjét, annak utolsó napján a szentegyházban imádkozott, mikor megleste őt egy ifjú barát, ki szántszándékkal rejtőzött el a főoltár mögött, hogy látná szentségének néminemű bizonyságtételét és hallaná Szent Mihály Arkangyallal folytatott beszédjeit; és a beszédek, melyeket mondottak, imhol következnek. Mondá Szent Mihály: „Fráter Pietro, te hűségesen szolgáltál érettem és a testedet sokféleképpen sanyargattad; ime eljöttem, hogy megvigasztaljalak, vagyis, hogy kérjél magadnak valamely néked tetsző kegyelmet és én közvetíteni fogom azt Istennél". Pietro testvér felelé „Szentséges Fejedelme mennyei seregeknek, hűséges buzdítója az istenfélőknek és ájtatos védelmezője a lelkeknek, esedezem ama kegyelemért, hogy számomra elnyerjed az Istennél bűneim bocsánatát". Felelé Szent Mihály: „Kérj egyéb kegyelmet, mivel hogy ezt könnyen kieszközlöm néked Istentől". És Pietro testvér nem kérvén semmi egyebet, végzé az Arkangyal: „Belém vetett hitedért és áhítatodért, elnyerem számodra a kegyelmet, melyet esedezel, valamint sok egyéb kegyelmeket is". És bevégezvén beszédjeiket, melyeket hosszú ideig folytattak, Szent Mihály Arkangyal elenyészett, ő rajta pedig vala nagy vigasztalás.

Élt vala eme jámbor Pietro testvérnek idejében egy barát, offridabeli fráter Corrado,[5] ki is véle ugyanegy gyülekezetben lakott az anconai tartományi őrség foraniói klastromában. A mondott fráter Corrado némi napon elméne az erdőre, hogy Istent szemlélné és a mondott fráter Pietro titokban követte őt, mert látni akarta, mi történik véle. És Corrado testvér ekkor imádságnak adván magát, ájtatost kérte szűz Máriát, kérte nagy siralommal, nyerné meg számára ő áldott Fiának kegyelmét, hogy érezhesse egy kicsinyég amaz édességet, melyet a boldogságos Szűz avatása napján Szent Simeon érzett, mikoron ölébe vevé Jézust, az áldott Megváltót.[6] És ez imádsága közben az irgalmatos szűz Mária meghallgatta őt és ime megjelenék a mennyeknek királyné Asszonya, ölében áldott Fiacskájával és tündöklő fényességben megközelítvén fráter Corradot, áldott Fiacskáját karjára tevé. Kit is a barát ájtatost fogadván, megölelt és megcsókolt és keblére szorított, felolvadván és megsemmisülvén az isteni szerelemben és mondhatatlan vigasztalásban.

És ezenképpen Pietro testvér is, ki búvóhelyéről mindeneket látott vala, nagy édességet és végetlen vigasztalást érezett az ő lelkében; és elmenvén szűz Mária Corrado testvértől, Pietro testvér nagy sietéssel visszatért a klastromba, nehogy amaz meglássa őt; de annakutána, mikor Corrado testvér szent vigasságban és örvendezésben hazatért, mondá néki Pietro testvér: „Ó mennynek fia, nagy vigasztalásban volt ma részed". Mondá Corrado testvér: „Miről beszélsz fráter Pietro? mit tudsz te arról, miben nékem részem volt?" „Jól tudom én, jól tudom," felelé Pietro testvér, „hogyan látogatott meg téged áldott Fiacskájával szűz Mária". Ekkor Corrado testvér, ki is mint valóban alázatos lélek, titokban akart Isten kegyelmében lakozni, kérte, ne szólana senkinek ezekről. És ettől fogva oly igen nagy szeretettel voltak egymáshoz, mintha minden dolgokban egy szív, egy lélek lettek volna.

A mondott Corrado testvér egyszer a siroloi[7] klastromban valamely megszállott asszonyembert megszabadított a gonosztól, imádkozván érette egész éjjel és azonközben megjelenvén amaz asszonyember anyjának, de hajnalban elmenekült a mondott kolostorból, nehogy reátaláljon a nép és tisztességet adjon néki. A Krisztusnak dícséretére. Amen.

---

[1] Fráter Lucidóról, az öregebbről kevés adat maradt fenn. A zelátorokkal, a Rendnek azzal a csoportjával tartott, mely a regulák szigorúbb betartásáért harcolt. Tudjuk, hogy 1232-ben halt meg.

[2] Fráter Bentivoglia meghalt 1288-ban, karácsony ünnepén.

[3] Trave Bonanti, ma Ponte della Trave a camerinói custodiához tartozott.

[4] Fráter Pietro di Monticelli meghalt az 1304. esztendő táján.

[5] Corrado da Offrida barát 1241-ben született, Ascoli Piceno mellett, meghalt 1306-ban. A Rendbe 1256-ban lépett és a Regulák szigorú betartásáért küzdők táborában nagy szeretetnek és megbecsülésnek örvendett.

[6] Lukács II. 25-35.

[7] Sirolo, Anconától délre fekszik, az Adria partján.

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

„RETTEGŐ ÖRÖMNEK ELRAGADJA KÉJE”
Arany János és az olasz irodalom



Arany János jelentősége az olasz-magyar irodalmi kapcsolatok történetében is nagy. E nagyságot lemérni elsősorban nem olyan filológiai bogarászással lehet, hogy a költő hányszor tett (meglehet, futó) említést írásaiban olasz költőtársairól, nem is azon, hogy költészetére formailag, műfajilag, verstechnikailag mennyire hatottak itáliai klasszikusok, még kevésbé műveinek olaszországi hatását vizsgálva. És nem is elvont általánosságokban, hanem főként két kiemelkedő remekmű fényében. Az első az 1582-ből való *Dante* óda, „egész költészetének gyöngye”[1] és (egyetérthetünk Kaposi József értékítéletével is[2]) világviszonylatban is egyike a legszebb Dante-verseknek, talán a legcsodálatosabb költemény, amelyet olasz poétáról magyarul valaha is írtak.[3] A másik az 1859-es akadémiai székfoglaló, a *Zrínyi és Tasso,*[4] melynek kapcsolattörténeti fontosságát különösen megemeli, hogy Arany ezzel az „olaszos” tanulmánnyal-monográfiával alapozta meg a magyar összehasonlító irodalomtudományt, komparatisztikánk tehát italianisztikai gyökerű.

A *Dante*-versremek, mint Keresztury Dezső rámutatott, nemcsak „egy nagy költő emberi, emberfeletti világának látomását idézi fel… a váteszköltő páratlanságát így jellemzi”, hanem egyszersmind „alkalom arra, hogy azt a másik költőeszményt megfogalmazhassa, amelyre még csak vágyakozva, csodálkozó megrendültséggel tud gondolni”.[5] Vagyis Arany számára Dante tengernyi és tengermély „vize” tükrözte („visszaverte híven”) önnön költői énjének mélységeit („Melyeket csupán ő – talán ő sem – ismert”). Ki is mondja: „engem is: az embert”. Dantét egyszerre tekintette elérhetetlen magaslatnak és felmérhetetlen mélységnek („De örvényeibe nem hatott le a szem… Csodálatos szellem! egy a mérhetetlen / Éggel, amely benne tükrödzik alattam!… A ember, a *költő* (mily bitang ez a név!) / Hitvány koszorúját, reszketvén, elejti / És, mintha lábait szentegyházba tenné, / Imádva borul le, mert az Istent sejti.”), ugyanakkor valamiképpen példaképnek és mértéknek is. Dante „egy földi álom”, ami „e világba téved”.[6] Csakis ilyen értelemben beszélhetünk „kivételes szellemek ritka találkozásáról”.[7]

Arany az *Isteni Színjáték* fordításával is próbálkozott: első sorátültetése („Az emberélet útjának felén”) nyitánya lett *A kis pokol* című szatirikus töredékének – és Babits Mihály *Színjáték*-fordításának is.[8]

Bővebben fordította az olasz epika két reneszánsz költőfejedelmét, Ariostót és Tassót.[9] Az *Ariostóból. Fordítási kísérlet* azért érdekes, mert *Az eszeveszett Orlando* teljes magyar szövegének (Simon Gyula műfordításának) megjelenésére 1994-ig kellett várni. A *Tassóból. Fordítási kísérlet* viszont több okból is figyelemre méltó.

Tusnády László (*A megszabadított Jeruzsálem* első modern magyarítója) komparatisztikai értekezésben (*Arany és Tasso*) hasonlította össze a magyar eposzköltő-géniuszok remekműveit, a *Toldi*t és *A megszabadított Jeruzsálem*et, igen eredeti módon fókuszálva a bennük rejlő „ősi gyökerekre”, „a népi kultúrából megismerhető világképre”, „az emberiség ősképeire, ősi szimbólumaira”, a jungi „archetípusokra”.[10] Mindezzel a két elbeszélő költemény között olyan „rokonságot” mutatott ki, aminő a szakirodalomban korábban senkinek sem jutott eszébe.

Pedig eszébe juthatott volna. Hiszen Arany maga „adta fel a labdát” ilyetén egybevetésre a *Zrínyi és Tasso*val. Eme „töredékes voltában” is „úttörő jelentőségű tanulmánynak”[11] egyik érdeme a „vakmerőség”, mellyel Arany merészelte „Tassóval Zrínyit párhuzamba tenni”: „Amaz világhírű jelenség, ez nálunk is inkább nevéről, mint művéről ismeretes; az egy költői aranykor betetőzője, emez rideg tünemény az ízlés hajnalának feltetszése előtt; Tasso egy legdúsabb fejleményű poetai nyelv, bájoló rhythmus, művelt technika előnyeit fölhasználva, Zrínyi minden léptén csikorgatva a forma bilincseit, törve a hajlani nem tudó nyelvet; szóval amaz egy Dante, Petrarca, Ariosto gazdag örököse, a mienk holmi Tinódiak, Ilosvaiak közvetlen utódja.”[12] Zrínyi világirodalmi „megmérése” mindazonáltal nem ment teljesen elfogulatlanul: bizonyos nemzeti „hazabeszélés” korkívánalmán, korszellemén egy Arany-nagyságrendű lángész sem tehette túl magát. (Az italianisták máig felszisszennek Zrínyi vallásosságának, erkölcsösségének, hazafiságának szembeállításán „a szenteskedő, a mellett kéjsóvár olasszal”.[13])

Hát a „viszonzás”? Mi a helyzet Arany olaszországi jelenlétével? A huszadik század eleji „Arany-átköltéseket” Paolo Santarcangeli „bátortalan próbálkozásoknak” minősíti, „amelyek említést érdemelnek, de ma már sajnos alig élvezhetők”.[14] Pedig köztük van Umberto Norsa *Toldi*- és *Toldi estéje*-fordítása is[15]… „hűen”, ámde nem „szépen”, legalábbis nem Arany („Giovanni Arany”) színvonalán. Ízelítőnek íme, az első versszak:

Come fuoco di pastori che nella notte autunnale
lampeggia in lontananza al di sopra della immensa [pianura,
così davanti a me balena la figura di Nicola Toldi
nella distanza di circa dieci generazioni.
Mi sembra di vederne la gagliarda corporatura,
l’asta cozzante in mischie micidiali;
mi sembra di udirne il rimbombo della voce
che oggi prendereste per l’ira del cielo.

Csillaghy András (Andrea Csillaghy) 2009-es vaskos kötetében kilenc Arany-költeményt tolmácsolt.[16]

Arany János Olaszországban még felfedezésre vár. „A csillagok türelmesek.”

Jegyzetek

[1] Keresztury Dezső: Mindvégig. Arany János (1817–1882), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1990, 207. o.
[2] Kaposi József: Dante Magyarországon, Révai és Salamon, Budapest, 1911, 100. o.
[3] Arany János költői művei. Szöveggondozás: Vekerdy Tamás, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1981, 1. kötet, 193–194. o.
[4] Arany János: Tanulmányok és kritikák. Szerkesztette S. Varga Pál, Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen, 1998, 112–192. o.
[5] Keresztury, 208–209. o. Vö. D. Keresztury: L'ode di Arany a Dante in Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari. A cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1967, 281–289. o. Szauder József: Dante a XIX. század magyar irodalmában in Dante a középkor és a renaissance között. Szerkesztette Kardos Tibor, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1966, 519–532. o.
[6] Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, 63. o.
[7] Emerico Várady: La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria, Istituto per l'Europa Oriantela, Roma, 1934, 1. kötet, 347. o.
[8] Arany János költői művei, 2. kötet, 379. o. Arany János költői művei, 1. kötet, 271. o.
[9] Arany János költői művei, 2. kötet, 359–378. o.
[10] Tusnády László: Arany és Tasso. Ősi gyökerek a Toldiban és A megszabadított Jeruzsálemben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999.
[11] Keresztury: Mindvégig, 334. o.
[12] Arany: Tanulmányok és kritikák, 112. o.
[13] Arany: Tanulmányok és kritikák, 120. o. Vö. Király Erzsébet: Tasso és Zrínyi. A „Szigeti veszedelem" olasz epikai modelljei, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1989, 17. o. Király Erzsébet – Kovács Sándor Iván: „Adria tengernek fönnforgó habjai". Tanulmányok Zrínyi és Itália kapcsolatáról, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1983, 59–79. o.
[14] Paolo Santarcangeli: Magyarok Itáliában. Tanulmányok és előadások, Akadémiai Kiadó Budapest, 1990, 108–109. o.
[15] Toldi e La sera di Toldi di Giovanni Arany. Traduzione di U. Norsa, Dott. Gino Carabba Editore, Lanciano, 1931.
[16] Andrea/András Csillaghy: Sotto la maschera santa. Poesia e storia ungherese dalle origini al Novecento, Forum Editrice Universitaria, Udine, 2009, 411–444. o.

***Tusnády László** (1940) — Sátoraljaújhely*

ARANY JÁNOS ÉS KODÁLY ZOLTÁN NYELVZENÉJE



4. Lét-hajnalunk hangjai

Szerencsés az a reggelünk, amelyben akár egy csipetnyit átélhetünk tudatra ébredésünk első pillanataiból. A mindenség és a benne eszmélésre ébredő kíváncsi lény találkozik:

Az ember hangja

Nyári reggel ha új nap fehérlik
Mikor ablakodat kitárod
A szobádat betöltő hűvösségben
A mozdulatlanul álló fában
Már az ember hangját hallod

Sabahattin Kudret Aksal török költő […] 1920-ban született. Látása modern, ám időtlen is. Közel áll az említett kínai festők világához. Az ember természet által felidézett hangja lélek-ablakokat nyit ki. Szétnézünk a hűvös hajnalban, és megsejtünk valamit a szépség szívéből.

Kodály Zoltán a gyermek nyelvérzékét féltette, ezért ítélte el a nagyon korai idegen-nyelvtanítást, de zeneszerzőként fontosnak tartotta több nyelv ismeretét. Saját gyakorlatában megélhette azt, hogy több irányú elfoglaltsága miatt, a felkérések következtében egyre inkább tudatosan, jól kellett gazdálkodnia az idővel. Szinte ellentmondásként hat, hogy világhírű, idős mesterként is szenvedélyesen folytatta a görög nyelv tanulását. Nincs ebben semmi ellentmondás. Minden bizonnyal érezte a különböző nyelveknek a más és más ihlető hatását. A nyelvnek azt a zenéjét, amelyet maradéktalanul talán nem lehet meghatározni, de közeledni folyton lehet hozzá.

Ha arra gondolunk, hogy egy-egy nagy költő is rendelkezik saját zenei világgal, akkor bízvást mondhatjuk, hogy a nyelvzene is kimeríthetetlen: fejlődik, gazdagodik az új és új tehetségek megjelenésével.

Úgy vélem, hogy legnagyobb költőink, zenészeink tisztában voltak és vannak azzal, hogy egy nép lelkiségét nyelvének zenéje nélkül csak hiányosan lehet megismerni. A népdalok szépségének teljességét az éneknek, a dallamnak a nyelvi hatásával együtt lehet felfogni. A beszéd elsajátítása előtt a kisbaba gőgicsélése során az emberi hangok végtelen skáláján tart örömteli próbát. A beszéd hangjait könnyedén ejti. Abban a ritka élményben részesül, hogy ezekkel játszhat. Talán ez a korai kaland okozza azt, hogy jóval későbbi életkorunkban, az idegenek nyelvzenéjében megérzünk valamit az egykori paradicsomi élményünkből. Érezzük a távolságot, de valamit megsejtünk ember voltunk titkából, szépségéből. Változatosak az emberi léthajnalhasadás hangjai. A felnőtt füle hajlamos a beszéd csíráját érezni benne. Alapos megfigyelés után felsejlik az ember előtt valami lelkünk ősi zenéjéből is.

Kodály Zoltán nyolcvankét évesen idézte fel legnagyobb gyermekkori élményét. Már ekkor érezte, hogy a legszebb hangszer a torkunkban van. Szeretett énekelni. A szöveg nélküli dalolást is élvezte. Vallomása szerint a hangszeres zenéjében is érezte az énekhangot. Sőt, egy idő után elsősorban olyan zenét akart megalkotni, amelyben az ember hangja van a központban. Yehudi Menuhin hegedűversenyt kért tőle, de ezt a kérést épp az egyre erősebb nyelvzenei kötődése miatt már nem teljesítette.

A tudomány és a művészet fejlődése kapcsán a korábbi nemzedék képviselői könnyen vélekedhetnek úgy, hogy ők már a nagy lépéseket megtették. Az újabb nemzedékek tagjai már csak részfeladatokat oldhatnak meg. Ők viszont az „ébredő erőnek

érzetével" lépnek a világba. Magukkal hordozzák azt a képességet, hogy úgy tekintsenek a mindenségre, mint ahogyan ezt Ádám cselekedte eszmélésének első reggelén. Kodály Zoltán és Bartók Béla ilyen ifjú volt. Horváth János irodalomtudósunk nem csupán Ady Endre új költészetének az értékeit ismerte fel, hanem elsőként látta meg az új zenét kísérő tudományos elemzésekben azt a nagy kincset, amely a nyelvészet számára is új értéket mutatott fel. Gazdagította a korábbi eredményeket.

Kétszáz évvel ezelőtt írta le Bolyai János: „A semmiből alkottam új világot". Valami hasonló történt zenei téren is. Népünk réges-rég is közeledett a szépség szívéhez. A magyarság lelkében egyedüli kincsek születtek. Pisla kunyhók mécsvilága őrizte ennek a titkait. A hajdani, magasztos emlékeket feldobogtató szív már ismeretlen volt a világ számára, de lelkes lángelméink munkája során feltündökölt a kihunyni „készülődő" fény.

5. Magyar szó a világ zenerajongói előtt

Nem értik, és mégis szép a számukra. Olyan nagy énekesek, akik egyetlen magyar szót sem ismertek, legnagyobbjaink remekeinek az előadóiként a nehezebb utat választották és választják, az eredeti szöveget, mert tudták és tudják, hogy a nyelvzene az alkotás szerves része. Ennek a varázsa van jelen kórusainkban, a szó minden olyan feltündöklésében, amely zenei hanghoz kötődik.

Kodály Zoltán hangszeres zenéjében is jelen van a nyelvzene. Nem csupán a magyar. Csendes miséje latin szavakat súg az ember fülébe. A „Psalmus Hungaricus"-t viszont más és más földrészek énekesei is magyarul éneklik.

A népdalgyűjtők huszadik századi hosszú-hosszú áldásos útjának a kezdetén Vikár Béla köszönt minket fonográfjával. Az a millenniumi ünnepségek drága-kincseként jelenik meg előttünk. A „Kalevala" szerelmese, első nagy fordítója, átültetését akkor érezte hitelesnek, amikor részleteit balladamondóink elé tárta, és azok megállapították, hogy nem ismerik őket, de saját énekeikre hasonlítanak. Összetett jelenségről volt szó, de az tény, hogy a tökéletes nyelvzene nélkül ezt a hatást nem lehetett volna elérni.

A Kalevala iránt már Arany János is érdeklődött. Kodály Zoltán a finn ősi világ szellemiségéhez méltóan zendítette meg Vejnemöjnen húrjait. A magyar verstan kutatásában Arany János volt az első, aki tudományosan vizsgálta népköltészetünk párhuzamos szerkezeteit. Roman Jakobson ezt a jelenséget eredeti finn, magyar és török ősi, ritmikai fejleménynek, tartotta. Szerinte orosz népköltészetbe a párhuzamosság az említett népek valamelyikének a dalaiból került át. Viszont megvan, igen gazdag változatokban, a kínai költészetben is.

Egy-egy nyelv zenei lehetősége szinte végtelen. Ősi állapotban is az egyedek tehetsége, alkotóereje határozta meg a fejlődés útját, annak ellenére, hogy közös alkotói folyamatról van szó. Csak így lehet megérteni azt, hogy egy-egy dallam, a nyelvnek lelket felemelő hangjai annyira egyediek, hogy saját létünk megvalósulását, örök pillanatát érezzük meg bennük. A megmaradást is ez az időn átütő erő biztosította. Így válhattak a leggyönyörűbb ősdalok mintává.

A belőlük kihallatszó ritmikai szabály megkönnyítette az új megszólalók helyzetét. A változatok is az ihlet bűvöletében születtek. Az egyéni élmény, érzés összhangban volt a közösségivel. Tág tér nyílt az új megszólalás előtt. Az újabb ritmikai változat egy-egy tehetséges megszólalóban, minden bizonnyal felsejlett, de kis esélye volt a magmaradásra, mert a közösségnek már megvolt az alapritmikája. Az ókori latin költészetben volt olykor-olykor rím, de csak véletlenül. Rímképlet nem alakult ki. Ez majd az ókeresztény himnuszokban jelenik meg.

„Gyújtom a lángot a máglya alatt" daktilusi zenéje jóval Ady Endre előtt is felvillanhatott magyar írástudatlan verselő lelkében, de nem vált elfogadott alapritmussá. Ezért tekintette Kodály Zoltán idegennek a magyar fül számára Homérosz nyelvzenéjét, a hexametert. Hasonló jelenség magyarázza azt, hogy a népköltészet ősi világa is élt az átvétel lehetőségével. Jakobson felismerését ez a jelenség magyarázza. Ez az oka annak, hogy a párhuzamos szerkezetek nem az orosz népköltészetben alakultak ki.

A Kalevala a párhuzamos szerkezetek egyik igen gazdag tárháza. A sokféle magyarázat egy irányba mutat: az emberi gondolkodás bináris természete van a háttérben. Az igazság eszméje egy, de a nézőpont akár annyiféle lehet, ahány ember van. A változatok végtelenbe tartó száma között a kettő igen lényeges: a férfi és a nő eltérő lelki világa is benne van. Mellette ott van, szinte kiegészíti az a körülmény, amelyet a teljességhez való közeledés terén kell fontolóra vennünk. Erre figyelmeztetnek a gondolatritmusok, és benne valóban a kettő emelkedik ki sorsdöntően.

Vikár Béla a tizenkilencedik és a huszadik század mezsgyéjén fonográfjával áll a világ előtt. A büszke gyarmatosítók hatalmi tobzódásával így találkozik az emberi szellemnek, a magasabb minőségnek a jelképe. Ez a ma már túl egyszerűnek látszó technikai eszköz a szebb jövő reményében hirdeti: „Világ mámoros urai, hatalmasságai lássátok, hogy nem a fegyverek vezetnek az igaz útra! A népek testvérré válását azok nem segítik."

Kúnos Ignác százhatvan (*szerk.* most már 163) évvel ezelőtt született. A fonográfot ő még nem használta. A török népi művelődés megmentése terén elévülhetetlen érdemeket szerzett. A török szóbeli emlékezet nagy kincseit őrizte meg a jövő számára.

Óriási szakadék tátongott a török népnyelv és az irodalmi között. Évszázadok folyamán rengeteg arab és perzsa szó került bele a török irodalmi nyelvbe. A szókincs felhígulása mellett nehezítette a helyzetet az, hogy az említett három nyelv három különböző nyelvcsaládhoz tartozik. Atatürk elve az eredeti gyökér megtalálása volt. Mindezt azért említem, mert Kúnos Ignácnak fontos szerepe volt abban, hogy néprajzi anyagára lehetett építeni. Atatürk jelen volt azon a nyelvészeti konferencián, amelyen Rásonyi László előadást tartott a magyar nyelvről. Ennek az lett az

eredménye, hogy az Ankarai Egyetemen megszervezték a magyar tanszéket.

Nem csupán Kúnos gyűjteménye érdekelte a törököket, hanem Kazinczy Ferenc nyelvújítása is. Hiszen nagy nyelvújítónknak és társainak a gyakorlatában olyan megsejtések érvényesültek, amelyeket a huszadik századi nyelvtudomány igazolt.

Van, ami a gyakorlatban már létezik, de tételes igazolása még nincs. A huszadik század nyelvtudományában derült ki tételesen, hogy a tiszta és a homályos szavak aránya nem azonos a különböző nyelvekben. Minél több a homályos szó, annál nehezebb elsajátítani és használni azt a nyelvet. Homályos az a szó, amelyet még nem ismer az ember. Ha már tudja, hogy mit jelent például a „vet" szavunk, akkor a „vetés", a „vetemény" és sok hasonlóan képzett szó már világosnak számít, ilyen a „vetítés" is, de ha a „projekció"-t használjuk helyette, akkor az homályos szó, és rontja az említett arányt.

Nem volt véletlen az sem, hogy zenei térképen Törökországot perzsa és arab zenei területnek tüntették fel. A török zenészek is csak annyit tudtak, hogy a parasztok zenélnek, és az a zene egészen más volt, mint a városiaké. 1925-ben és 1926-ban találták meg az első török pentaton dallamokat. Tisztázni kellett, hogy ezek a dallamok milyen jellegűek. Ezért hívták meg Bartók Bélát.

Az emberi lélek felfedezői így indultak idegen területekre is. Nem fegyverrel a kezükben, hanem kiolthatatlan kíváncsisággal a lelkükben. Törökországi gyűjtőútja előtt Bartók Béla nagy érdeklődéssel tanulmányozta Kúnos Ignác értékes gyűjteményét. A helyszíni élmény még váratott magára, de a török nyelv szépsége hamar megérintette a lelkét. „Gül yüzünü yuyup durur (gül jüzünü jujup durur) - rózsa arcát egyre mossa" - villanhatott elé ez a sor, és biztosra veszem, hogy szíve nagyot dobbant örömében. Zenei értékeket őrzött meg Pálóczi Horváth Ádám is, de az eredeti népdalnak csak a csontvázát rögzítette lejegyzése. Ezt Kodály Zoltán állapította meg. A néprajzi alkotások legtökéletesebb megőrzéséhez a hajdani világ minél pontosabb megörökítése szükséges. Több nemzedék áldozatos munkáját igényli. Talán ezt látták a tizenkilencedik század magyar népdalgyűjtői, jó néhányan ezért mondtak le oly sok becses elemről, és csak a szöveggel foglalkoztak.

Az ifjú Kodály Zoltán korai megméretésének jelentős állomása volt az az összegezés, amelyet ő a magyar népdal strófaszerkezetéről írt. Ekkorra már Kúnos Ignác török népdalgyűjteménye megjelent. Híres turkológusunk megállapította a magyar és a török népdalok ritmikai egyezését. Kodály Zoltán érdeklődése, sőt egész alkotómunkája szervesen kötődik nyelvünk zenéjéhez – egész lelkéhez, ezért itt csak vázlatosan szólhatok arról a tevékenységről, gyakorlatról, amelyet ő kimondottan a magyar nyelv érdekében végzett. Ezen a téren a legszembetűnőbb az a nagy változás, amely társadalmunkban a korábbi századforduló során következett be.

A mezőgazdasági munka gépesítése azzal járt, hogy óriási tömegek életlehetősége szűnt meg falun. Nagyvárosaink és az óceánon túli új, ígéretes jövő az élet új és szokatlan helyzetét teremtették meg. A hajdani faluban megvolt az emberi méltóság hagyományos rendje. Ez szinte teljesen felborult azok számára, akik másutt voltak kénytelenek meggyökeresedni. Egyszerre került veszélybe a nyelvi és zenei érzék. Budapesten nem csupán a nyelvjárások keveredtek, hanem többféle nyelv is. Főképpen a német éreztette hatását. Eredeti nyelvzenénktől eltérő kiejtés, hanglejtés lett az elvárás, a minta azok számára, akiknek a lelkében még tisztán élt az ősi gyökér. A kuplédalok, zenei anyanyelvünktől teljesen idegen hangok hívták szórakozni az élet országútján bandukolókat, megkeseredetteket, megfáradtakat. Kodálynak tehát zenei és nyelvi téren egyszerre kellett küzdenie.

2.) Folytatjuk

A HIMNUSZ ÜNNEPE

4. Zarándoklat a magyarság életfájánál

Hogyha „Himnusz"-unk titkát kutatjuk, hamar azt érezhetjük, hogy zarándoklaton veszünk részt, és a magyarság életfájához akarunk eljutni.

Hullott a könny, hullott egyre a magyarság életfája alatt. Gyönggyé változott mind. Ezek tündökölnek elénk örök reményt és hitet lobogtató fénnyel „Himnusz"-unk soraiból.

Kölcsey, sorsát összegezve, beszámolt arról, hogy élete legfontosabb helyzeteiben, pillanataiban nem a magyar nyelvre volt szüksége. A német szó örvénylett körülötte. Ő, mint valami mélybe süllyedt Atlantiszunkat, kereste ősi gyökereinket. Megtépázott nyelvünknek azt a nagy lehetőségét, amellyel emberi méltóságunkat fel tudjuk mutatni a világnak. Kazinczy Ferenc mellett így vett részt a nyelvújításban.

Nemzeti imánk megírásával Dante lelki rokona lett, hiszen a Sommo Poeta jó fél ezer évvel korábban, a már alakuló, száz éve létező olasz irodalmi nyelv kapcsán érezte azt, hogy az általa áhított nagy költészet megvalósítására az még alkalmatlan.

Kölcsey életútját dantei teherrel járta. Gyermekkori boldogságából súlyos betegsége száműzte. Fél szemének elvesztése, gyenge fizikai alkata magányossá tette. A görögök derűs világának a tanulmányozása nyitotta ki lelki szemét, és megértette vele, hogy saját, esendő, szerencsétlen sorsa szinte ugyanolyan, mint hazánké.

A remény, a görögös derű mellett a végzet hóhéri konoksággal sulykolta bele, hogy létünk csak nagy zuhanás, minden hiúságok hiúsága – vanitatum vanitas. Adyt megelőzve sírt a magyarság életfája alatt. Egy árva népért hullatott könnyet. A fuldokló utolsó szalmaszálat is keres. Nem magát szánta, hanem árva népét. Hitt abban, hogy nem evilági segítséget kap. Bűneink utáni rengeteg szenvedés szánalomra ébreszti a Mindenség Urát. Így kerültek a gyémántkönnyek a „Himnusz"-ba. Ezek már az isteni áldás jelei, mert jövőnkről álmodik az Isten.

5. Jel a sivatagos útvesztőben

„E jelben győzöl" – így jelent meg a szent kereszt Nagy Konstantin császár előtt. Ő hitt a jelben, és győzött.

Kölcsey Ferenc lángész volt és magyar. A görög filozófusoktól tanult. Látta, hogy a világ pokoli urai a vanitatum vanitas végkövetkeztetését írták jövőnk falára. Ő jelet látott, fényt. Nem győzni akart csak élni. Ezt is főképpen népe számára remélte.

Tudta jól, hogy neki szűkmarkúan adatott meg az élet. Népének remélte az oly nehezen elérhető teljességet. „Hol már ember nem segíthet, a te erőd nem törik meg" – ezt sóhajtja ős-idők óta az ég felé egyik Mária-imánk. Dante szerint az ilyen tiszta áhítatról a Szűzanya már az emberi szándék kifejezése előtt tud. Az emberi szó, kérés teljesítése, annak beteljesedése elhangzásakor már folyamatban van.

Kölcsey Ferenc közvetlenül az Istenhez fordult. Kavargó, nagy veszélyeket ránk zúdító világunkban kellett a biztos pont. A tengeren hánykolódó hajós is elveszett volna, ha a Sarkcsillag örökre bezárta volna előtte biztonságot ragyogtató szemét.

Így lett a mi „Himnusz"-unk nemzeti létünk kontinentális alapzata. A balsors zúgó zivatarában, csalóka tavaszi napfényében kitartóan szegezte ránk a rabló mongolok nyilát, zúdította otthonainkra lidérces nagyhatalmi téboly tűzesőjét.

Hazánk szívét nyelvi törvényével II. József halál pókfonállal igyekezett bevonni. A császár ment, a fonogató pók maradt. Budánk a magyarság létét felszámolni akaró birodalom központjaként „jelöltetett ki". Végzetes, idegen-settenkedés hazánkon belül. A kinti világ főhőse hétszázezer ifjúval zúdult neki a Fagy Birodalmának. Nagy takarodója és halála után ki állíthatta volna azt, hogy „minden nagyon jó, minden nagyon szép"? Bizony, Kölcsey alaposan megtanulhatta, hogy zivataros korban él.

A klasszicizmus épp ennek a szinte végtelenbe kavargó kizökkenésnek az ellentéte. A németek épületeiket a mértan merev vonalvezetésével túl eszmeivé és egyben ember-idegenné tették. Az Akropolisz két szélső oszlopának a tengelyét meghosszabbítva láthatjuk, hogy a két egyenes irdatlan magasságban találkozik. Mozgás van benne.

Kölcsey nemzeti imája is ilyen. Állócsillagnak látszik, de mozgásba hozza az emberi lelket. Minél jobban csodáljuk meg szerkezetét, annál inkább sejlik fel előttünk egy görög templom körvonala. Periklész világa ragyog fel előttünk. Az az áldott kor, amelyben a virágba borult ókori társadalom megtalálta célját és értelmét. A szabad ember küldetésének tekintette a köz szolgálatát. Más nép, más kor várt őseinkre, de tudtuk, hogy ember voltunk alaptörvényeihez hűségeseknek kell maradnunk.

A XIX. század meghatározó, sorsfordító pillanatinak a pillére a „Himnusz". Úgy tekint ránk az időből, hogy általa megméretik emberi értékünk, hazaszeretetünk nagysága, kicsisége, avagy hiánya.

Gyökerei legősibb dalainkig nyúlnak vissza. Sodrását, titokáramlását érezhetjük a „Szózat"-ban, „A föl-földobott kő"-ben – szívünk minden dobbanásában. Jelen van 1956-unk krisztusi sorsában, olimpiai aranyérmeink világrepesésében.

Az idő és a tér kiemelt pontjait a görögök rendkívüli módon tisztelték. Erőt sugárzó helyek, az ünnep örömével időt megállító jeles napjaival biztosítják azt a lehetőséget, hogy evilági vándorlásunk ne hulljon a szürkeségbe, hanem egy közös nagy ihlet bűvöletében teljesedjen ki.

6. Ima vagy költemény?

Dávidházi Péter jogosan és helyesen szögezte le, hogy ez attól függ, hogy miképpen és hogyan közelítik meg. Milyen céllal tartanak felé. Hiányát érezték már a törökkel vívó eleink is. Ha zengett a harangszó, ha az Istent hívtuk végveszélyben, akkor mi egyek voltunk, akkor is, ha nem volt azonos a felekezetünk. „Boldog Asszony, Anyánk, égi patrónánk" – szállt a fohász éneke közösen az életünkért, 1686 nyarán, Buda visszafoglalásáért küzdő hőseink ajkáról.

Kölcsey mindnyájunk számára írt imát, mert tudta, hogy a hazánkhoz fűződő szeretetben egyek vagyunk. Erkel Ferenc „Himnusz" megzenésítése előtt döbbenten meredt a szent szövegre, és kicsinek érezte magát. Hajdani mestere jelent meg előtte. Legszebb szavait suttogta az ajka: „Fiam, amikor vallásos zenét komponálsz, a pozsonyi harangok jussanak az eszedbe!" Lelkében felcsendültek, felzendültek azok az idő-mélybe süllyedt harangok. Szinte diktálták a hangjegyeket.

A megzenésített művet 1844 augusztusában adták elő több helyen is. A Magyarok Nagyasszonya templomában is elhangzott.

Többször felvetődött az a kérdés, hogy mennyiben költészet és mikor kell imának tekinteni a „Himnusz"-t. Akiben él az Isten, aki tudja, hogy lelke tőle származik, az tisztában van azzal, hogy munkájával, minden cselekedetével őt szolgálja. Van, aki igényli a megkülönböztetést. Szereti a világi és a hit szerinti „használatot" megkülönböztetni. Olyan szempontból van igaza, hogy Kölcsey olyan honfitársához is szól, aki nem részesült a hit kegyelmében. Sőt arról is meggyőződhetett, hogy volt, akiben ő gyújtotta meg a hit mécsesét. Ezért természetes az az igény, hogyha ezen a téren megkülönböztetéssel élnek.

Ebben az esetben azt kell figyelembe venni, hogy az emberi lélek természete miatt a lényeg felé haladva, az azonos vagy közeli eszmék felé tartó utak találkoznak-e. Ez magyarázza azt a feszültséget, amelyet a „Himnusz" átélt ateista birodalmakkal tartott hajdani közös ünnepeinken, diplomáciai alkalmakkor. A hazai és a világurak feszengeni kezdtek. Viszketőssé tették őket az imahangok. Érezték, hogy a merev, egydimenziós világukhoz nem illenek ezek a hangok. Az erős hatalom félt az imaszótól, a teljesség világából áradó zenétől.

Hiába kérték Kodály Zoltánt, hogy segítsen „félretenni" a „Himnusz"-t. Ő azt válaszolta, hogy az már megvan, és megírta a „Zrínyi szózat"-át.

2021-ben volt nyolcszáz éve annak, hogy Szent Bonaventura (1221-74) megszületett. Ő vagy Jacopone da Todi (1240-1306) írta meg a „Stabat Mater"-t. A

gyönyörű latin tisztarímek az olasz költészet harmatozó magasságáig mutatnak. Dante tercináit juttatja az eszünkbe. A művészet és a hit egy pontban találkozik.

7. Remekmű született

Todi és Szent Bonaventura koráig voltak dokumentumok a Kölcsey család levéltárában. Ezek alapján tudták bizonyítani eredetüket. Visszafelé az időben Anonymus mutatta meg a nemzetség útját Ond vezérig. Nem véletlen az, hogy Kölcsey a családjáról, őseiről eposzt akart írni. „Őseinket felhozád Kárpát szent bércére". Ebben a kijelentésben a költő vér szerinti érintettséget is érzett. Tudta, hogy elei bátrak voltak. Életünket biztosító rendkívüli hősök. Betegsége, törékeny alkata szinte megalázta. Ekkor látta meg, hogy nemzetünk sorsa, és az ő szerencsétlen állapota szinte azonos.

1822-ben oly erővel szólalt meg, hogy a körülményeit tekintve, az hihetetlennek, lehetetlennek minősülhetett volna. Kortársait megdöbbenthették volna a rendkívüli költői sorok, ha nem lettek volna tisztában mélységes hitével. Több olyan rokona, ismerőse volt, hogy kérte őket, imádkozzanak érte és hazánkért. Volt, aki hozzá fordult, hogy fohászkodjon érte, és olyanok is voltak, akikben a hitet ő ébresztette fel, vagy akik vallásosságát ő mélyítette el. Például erről írt 1840-ben Szontágh Pál, Madách Imre barátja. Istenhez fordult. Mindebből láthatjuk, hogy a legőszintébb imáról van szó, és nem valamilyen formális költői megoldásról.

Isten, áldd meg a magyart
Jó kedvvel, bőséggel,
Nyújts feléje védő kart,
Ha küzd ellenséggel;
Bal sors, akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Megbünhödte már e nép
a multat s jövendőt.

A nyolc versszak hatvannégy sora oly mértani rendet alkot, hogy nem nehéz felfedezni benne a görögök tiszta, logikus szemléletét. Ők tudták jól, hogy a lélek legmélyebb kérdéseivel is elménk józanságával kell szembenéznünk, mert az igazi titkok csak így tárulhatnak elénk.

A megtisztulás a szabadság ősi feltétele. Ennek a magyarság eleget tett. Ezt a jelenetet örökítette meg Kazinczy Ferenc „A TISZTULÁS INNEPE" versével (a cím alatt új sorban szerepel „Az Ungnál 886. eszt.)

Őseinket felhozád
Kárpát szent bércére,
Általad nyert szép hazát
Bendegúznak vére.
S merre zúgnak habjai
Tiszának, Dunának,
Árpád hős magzatjai
Felvirágozának.

Kölcsey nemzetségének a sorsából kilépett azzal, hogy nem a tervezett eposzt írta meg. Egész nemzetével azonosulva szól, de tudatában van annak, hogy nem homályos történelmi adatot villant elénk megsárgult fóliánsokról, hanem ereiben lüktet azoknak a vére, akik hajdan a Kárpátok bércein megjelentek. Árpád hős magzatai között ott virágzik az ő nemzedéke is. Ezért oly tragikus, a személyes érintettség okán is, a vers tetőpontján az ősöket felidéző szó visszatérése. „S lettél magzatod miatt / Magzatod hamvvedre".

Mindez ráadás Kölcsey sorsához, megélt életéhez, de az ima a közösségi azonosulás legszentebb helye, mert Krisztus nem családfák szerint találkozik velünk, hanem az egymás iránti szeretetben. Az azonosság tudata mindnyájunkat összehoz, mert megérintett minket a közös ihlet: ugyanannak a nemzetnek vagyunk a gyermekei.

A gondolatok ritmusa, a jó és rossz sors mesteri szembeállítása nélkül túl merev lenne a vers arányainak az eloszlása. A keret, a hangsúlyozott és részben visszatérő fohász egynegyed részt tesz ki. A jó sors bemutatása ugyanilyen terjedelmű. A bűn és bűnhődés kétnegyednyi részt tesz ki. Vagyis a vers fele tartozik ide.

A „Himnusz" közepén a költő „Ozman vad népének" a győzelmi énekét idézi fel. A mongol nyilak után jött a jó, a még jobb. Hunyadi Mátyást Lorenzo de' Medici is csodálta. A megtépázott, megtiport életfa ágai a tatárdúlás után kihajtottak. A törökdúlás után nem a jó következett, hanem a rossz. A még rosszabb növekedett egyre jobban. Ezt vette körül a káini bot suhogása. A testvérharc eredménye a hamvveder.

Számunkra felbomlott az élet természetes rendje. Üldözöttek lettünk. Piros csizmánk nyomát hóval fedte be a tél. Ez lett a magyar ember sorsa. „S nem lelé /Honját a hazában".

A költő Zrínyi Mikós megtalálta az orvosságot a török áfium ellen. A körülmények hatalma nem engedte meg, hogy alkalmazza. Zrínyi Péter unokája, II. Rákóczi Ferenc a nyugati áfium elleni orvosságot kísérelte meg alkalmazni. A rossz legyőzte. Várainak nagy részét felrobbantották: „Vár állott, most kőhalom".

S ah szabadság nem virúl
A holtnak véréből,
Kínzó rabság könnye hull
Árvánk hő szeméből.

Mohácsnál beköltözött hazánkba a félelem. Ma már többen tagadják ennek a veszteségnek a nagyságát, de ettől függetlenül tragédiánknak a szimbóluma lett. A lényeg az adott állapot a „De Profundis"-végzet. Mi már csak a mélyből kiálthatunk. A történelmi tények pontosítása, finomítása árnyalhatja a lényeget, de azon gyökeresen már nem változtatnak. Ráadásul akkor nem, ha Mohácsot a törökök is egész történelmük rendkívüli eseményének tekintik.

Világunk egyensúlya felbillent. Csak hittel, imával, lelkünk csodálatos áramlásával tudjuk helyreállítani kizökkent rendünket.

Nagy versünk elemzésének fontos csomópontja az, hogy az áldás és a bűnhődés egyensúlya nincs arányban. Többet szenvedtünk, mint amennyi jót kaptunk a múltban. Nyilvánvaló, hogy az ima erkölcsi alapja az, hogy megérdemeljük az isteni segítséget. Kölcsey hitének, emberi alázatának a tudatában bízza az Istenre a döntést. Ő az Igazság Ura.

A jó sors boldog képei villannak elénk. Az Úr értünk érlelte Kunság kalászát, értünk csepegtette Tokaj nektárját. Balsorsunk zivataros századai oly régen elkezdődtek, hogy a vatikáni követ üzenete a pápának belekövült az időbe: „Magyarország meghalt - elpusztult". Ha emberről állítják ezt, és az visszatér az életbe, azt mondják róla, hogy hosszú életű lesz. Az akkori világ hitt ebben. Hiszen a tatárdúlás után hallatlan virágzás következett.

Hatvan-hetven évvel később Dante „beata Ungheriá"-ról (boldog Magyarországról) írt. Ennek a nagy virágzásnak a betetőzése volt Mátyás királyunk országa.

Sorsunk Mohácsnál és a vele összefüggő körülmények következtében kibillent. Kelet bölcsessége nálunk kisiklott. A rossz és a jó egymást követő folyamata megszűnt, és régi dicsőségünk, hajdani boldog és biztonságos életünk, létünk elsüllyedt katedrális lett. Innen, a víz alól halálharang zeng folytonosan, és a testvérharc végeredményét hirdeti: „hamvveder". Itt van a vers aranymetszési pontja.

Ebbe nem lehet belenyugodni. A kizökkent kor ellen tenni kell. „Hic vobis vincendum, vel moriendum est" (Itt győznötök, vagy meghalnotok kell" – mondta ki az örök parancsot már Livius. A „Szózat" a tehetetlen kor tagadásának az idején hirdeti a rendületlen hazaszeretetet. Ám megszületésekor épp az a veszély állt fenn, hogy a reformkor szép, és dicső lendületét az ellenerő lefékezi, akár leállíthatja is. Vörösmarty Mihály versének a közepén az „Kér éltet vagy halált" a világgal közli emberi méltóságunkhoz való szent jogunkat.

A költő nem akarja elhinni, hogy a sok áldozat, küzdelem hiába volt:

Az nem lehet, hogy ész, erő
És oly szent akarat
Hiába sorvadozzanak
Egy átoksúly alatt.

A vers aranymetszési pontja a „sorvadozzanak" szón van. Nagyjaink végtelenbe tekintő örök templomokat építettek nekünk. Bennük a mindenségünk titka árad, és összhangban vannak a természet rendjével.

Zárszó

Éltem első évtizedét Szatmárcseke közelében töltöttem. A hadak vonulásakor rádiónkat elrabolták. Édesanyám zongorajátéka, a templomi énekszó, harmónium-zengés mellett az a furulyaszó volt számomra a zene, amely esti imánk után valamelyik egykori cseléd kunyhójából vagy tornácáról felénk szüremlett.

Sok- sok idő után világosodott meg előttem, hogy ehhez hasonlót hallhatott Kölcsey Ferenc. Ezért nem tartom véletlennek azt, hogy ő az eredeti magyar népdal mellett Lavotta János verbunkoszenéjét is annyira szerette.

Álmaim tündérvilágát felnyitó furulyaszó zenghetett azon a tájon ezer évvel korábban is. Ezért természetes számomra az, hogy Kölcsey Ferenc megérezte Lavotta János zenéjében azt az átjárhatóságot művelődésünk két nagyon eltérőnek látszó rétege, a népzene és a műdal között. Az ellentéteket feloldja a szeretet hangja. Az irigységben, a gyűlöletben a pokol pusztító, emésztő lángja lobog. Mindenségünket égeti, mert csak így tud létezni.

A művészet megmutatja a pokol legmélyebb bugyrait is, de csak azért, hogy mindnyájunkat meggyőzön arról, hogy ezek ellenére van remény.

3.) Vége

KOSSUTH ÉS A NYELVEK VILÁGA

8. Vallomás a magyar nyelvről
(Hajnalcsillag és Coriolanus)

Hármas csillag-feltündöklés, üstökösök ünnepe a fürgén röpülő időben. Petőfi születése. Kölcsey befejezte a „Himnusz"-unkat. Megszületett Madách Imre. „Az ember tragédiájá"-ról megalkotója döntött úgy, hogy további létét Arany Jánosra bízza. Nyelvünk Dantéja meglátta az igazi értéket. Madách Imre Ádám ajkán mondja el három aggasztó kérdését. Most felizzik az egyik. Mi lesz a jutalma annak a hősnek, akit kinevet a hitvány tömeg?

Petőfi Sándor „Az apostol" című remekében saját sorsa alapján tisztázta ezt a drámában később szereplő kérdést. Híres szőlőszem-hasonlata jellemzi őt. Benne ez jelen volt. Shakespeare drámái közül a „Coriolanus" állt hozzá a legközelebb. Gyönyörűen ültette át magyarra.

Lélekben a torinói Risorgimento Múzeumába zarándokolok újra. Petőfi és Kossuth képe! Óriások! A mai kinti világ messze esik tőlük. Mit kell innen szívünkben elhozni? A fényt! Az élhető élet reményét. Itt voltak, lobogtak üstökös pályájukon nagyon messze jutottak.

- Mi fogta őket össze?
- A hazaszeretet.
- A legnagyobb idegenek közül a legemlékezetesebb módon?
- Shakespeare. A coriolanusi sors.

Petőfi esetében világos a válasz, de Kossuth kapcsán inkább azt kellene mondanom, hogy az angol bárd nyelve. Ez mindenféleképpen érthetőbb lenne, de az első választ nem tagadja. A párhuzamok, a hasonlatok csak akkor sántítanak, ha csak a „bicegtető" elemeket ragadjuk ki belőlük, de ez már Petőfi esetében is jelen van. Ugyanis ő sohasem állt át az ellenséghez, hanem gyalázatában szerette jobb sorsot érdemlő nemzetét. Kossuth is ezt tette. Ám volt, amikor betelt a pohár. Collegnói otthonában a természettudományok feledtették vele azt a csalódást, amelyet az emberek okoztak neki.

Raszul Gamzatov avar író és költő „Az én Dagesztánom” című könyvében gyönyörű vallomást tett: szerinte hamarabb ismerjük meg az összes csillag titkát, mint az emberi tehetségét. Petőfi rövid élete, életműve, az a hat év, amelyben munkássága kiteljesedett az alkotó ember csodája. Ráadásul ott van hallatlan tudása. Ennek „csak” egyik eleme a latin, a német, a francia és az angol nyelv ismerete. Petőfi Bemnek írt francia nyelvű leveleiből több idézet van, eredeti francia nyelven, Silvio Gigante költőnkről írt könyvében.

Sok angol gyermek keresztneve lett Kossuth. A hamut a tűz nem tudja lángra lobbantani. A mi fanyalgóink ezért járnak külön úton, és azt hiszik igaznak. Ha nem politikai ellenszenv különös véleményük oka, akkor még lehet rajtuk segíteni. Saussure szerint a nyelvi változatok úgy keletkeznek, hogy a megszokott mellett valamiért megjelenik egy új alak. Ez sokáig hibridjelenség. Ha árnyalati, jelentésbeli különbség nem teszi életképessé mindkettőt, akkor az egyik elhal, és az is lehet lehet, hogy a korábbiból lesz elavult szó.

A nyelvújítás idején az átlagosnál több volt a hibridjelenség. Olykor nehéz megmagyarázni, hogy miért nem a szépen hangzó magyar változat győzött. Aki abban az időben azt írta volna, hogy „Az irály maga az ember”, nem gondolhatott arra, hogy az „ír” szavunk nem fogja vonzani az „irály” szóhoz az utódokat, és megmarad a „stílus”.

Az idős Kossuth angol turisták furcsa szokásait is megemlítette egyik írásában. Beszédüket hallva nem robogott elő boldogan idézni úti élményit. Csendben maradt. Nem várta azt, hogy megkérdezzék tőle, hogy nincsen-e honvágya. Miért nem tér vissza Angliába vagy az Egyesült Államokba, vagy a nagy birodalom ki tudja melyik helyére. Nem várta a szívet dobogtató felfedezést, történetesen azt, hogy jól tud angolul. Ő ezzel tisztában volt. Coriolanus sorsa közel állt hozzá, mert az angliai politikai harcokban hittel beszélt az emberi jogokról, a szabadságról, de becsapták. Nem tudott róla, de eszközemberként használták fel.

Miért tanult meg oly tökéletesen Shakespeare-ül az angol nyelv ürügyén? Egyszerűen azért, mert egy hatalmas erő mozgatta egész életében. Ez pedig a hazaszeretet.

Bartók Béla hamarabb vallott hazaszeretetéről, minthogy zeneszerzőként teljesen magára talált volna. „Kossuth szimfóniá”-ján még erősen érződik Richard Strauss hatása.

Gyakran oly könnyűnek látszik nagyjainkról beszélni. Érdemes ilyenkor arra gondolni, hogy mit tudunk még róluk. Idővel jön rá az ember arra, hogy sok mindent kellene még elmondani, de a szó egy idő után elakad, mert az emberi tehetség kapuja előtt illik levett kalappal, tisztelettel megállni.

9. Haláltánc vagy élet

Európát mi őriztük meg, mi fogjuk megmenteni. A ködevők minket akarnak jogra tanítani. Kossuth és Mazzini már világosan megfogalmazta: a szabadság lényegét: az a jog és kötelesség összhangja.

Már tudjuk, a nemzet közös ihlet, de Európán úr a kór, a nyiszlett holdkóros eszmékkel magát emésztvén. Kossuth és Petőfi szellemi védpajzs a számunkra, Európának is az. Ezt elébb-utóbb fel kell ismerni.

1784. tragikus év. Úgy látszott, hogy a sorsunk minden lét előtt lezárult, megpecsételődött. Az eposzi hősöknek egy sebezhető pontjuk volt, nekünk már ilyen sem létezett, mert a halál-körgyűrű ezt sugallta. Kossuth születése előtt közel egy évszázaddal szakadtak fel a magyar nép sebei. Rákóczi bujdosóinak a nyomát hóval lepte be a tél. A sebek üszkösödtek, úgy látszott, hogy elhalnak. A nyelvünket is halálra ítélték, de életre kelt. Sebei felszakadtak.

Lavotta János húszéves volt II. József nyelvrendelete idején. A verbunkoszenében találta meg a nagy lehetőséget. Nyelvi tilalom alatt még fakadhat a zene Szent Erzsébet-i rózsája. Őrtüzek gyulladtak.

A régi ember mily merész volt. Képes volt egy mindenséget egyetlen szóval megjelölni, minősíteni. Talál-e ma bárki is egyetlen szót egy nyelvre. Mind szép, ha gyermekek ajkáról patakzik. Mind szép, ha szerelmesek életreményű ajkáról árad. Szép, ha az élethitű ember a lelkében lévő csodálatos áramlást adja át szeretteinek, de mi mást lehet mondani? Például azt, hogy az olasz nyelv zene, a magyar nyelv művészet.

Aki ezt hallja, könnyen felszisszenhet. Az olasz minősítését mindenki érti, de a másikat nem. Kérdés bújik elő mélységes mély üregéből: „Mit szólnak ehhez a többiek?” Engem nem ez érdekel, hanem az igazság. Történetesen az, hogy a régiek bátrabbak voltak-e mint a maiak? A perzsák rég kimondták: „Zaban-i arab-i kuwat aszt, zaban-i farisz-i sakar aszt, we zaban-i turk-i hunar aszt. = Az arab nyelv erő, a perzsa nyelv cukor, a török nyelv művészet.” Mily egyszerűnek látszik így, mert igaz. Mily nehéz egy mai hasonló minősítést elfogadni. Miért művészet a török? Magánhangzó-illeszkedését, igei szemléletét a más és más nyelvcsaládhoz tartozók nehezen értik meg. Mi mindezekkel a nehézségekkel rendelkezünk. Magas rangú költői értékeit Giuseppe Mezzofanti igazolta. Egy nagy költő eljövetelét is megjövendölte.

Európa csendes volt 1849-ben levert forradalmainak a romjain. Volt alkalma tűnődni, de erre képtelen volt. Petőfi testi valójában üstökösként tovatűnt. Evilági fényhatása megérintette a szíveket Kínától Itáliáig, és tovább.

Kossuth nem pihent, hanem folytatta küldetését. Még a korhadt Habsburg-rendszer illetékeseit is figyelmeztette, hogy a bürokratikus módszerivel haláltáncot jár. Ha megérti az idők szavát, megmenekülhet. Azokkal együtt zuhan a szakadékba, akiket erőszakkal magához kötöz. Mindez beigazolódott.

Gabriele d’Annunzio büszke, öntudatos költő volt, de a mi Petőfinket végtelenül tisztelte. Alessandróként (Sándorként) emlegette, ha beszélt róla. Ezzel a legnagyobb megtiszteltetést adta meg neki. A családias keresztnév ilyen használata az olaszban a legnagyobb elismerés jele. Ezt kapta meg Dante, Michelangelo, Leonardo és Raffaello.

Petőfi és Kossuth most is él. Itt van közöttünk.

3.) Vége

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

10 ÉVES ÉVFORDULÓK
27 dicembre 2023 / 2023. december 27.

NOTIZIA DELL'ULTIMO MOMENTO // AZ UTOLSÓ PILLANAT HÍRE

Alta onorificenza statale alla direttrice dell'Osservatorio Letterario//Magas állami kitüntetés az Osservatorio Letterario felelős igazgatójának, főszerkesztőjének:

Si comunica con grande gioia la bella notizia giunta tramite la posta tradizionale dell'alta onorificenza statale: alla nostra direttrice hanno conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" per la sua attività professionale (lettere, d'arte e cultura) svolta tramite il periodico Osservatorio Letterario. Eccola:

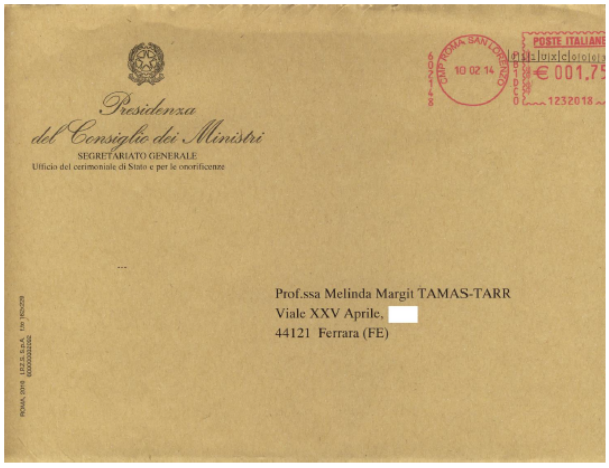
Nagy örömmel közöljük a hagyományos postával érkezett szép hírt a magas olasz állami kitüntetésről: az Olasz Köztársaság Lovagja címet adományozták periodikánk felelős igazgató főszerkesztőjének az Osservatorio Letterario révén végzett szakmai –irodalmi- művészi- és kulturális - tevékenységéért! Íme:



L'Ordine al merito della Repubblica italiana (spesso abbreviato **OMRI**) è il più alto degli ordini della Repubblica italiana. I colori dell'ordine sono il verde e il rosso.
Il presidente della Repubblica italiana è il Gran Maestro dell'ordine, retto da un consiglio composto di un cancelliere e sedici membri. La Cancelleria dell'ordine ha sede a Roma.
Istituito con la legge 3 marzo 1951 n. 178 e reso operativo nel 1952, **l'Ordine al merito della Repubblica nacque con lo scopo di «ricompensare benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia e nell'impegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari».**



Spilla femminile





Presidenza del Consiglio dei Ministri
Segretariato Generale
Ufficio del cerimoniale di Stato e per le onorificenze

Presidenza del Consiglio dei Ministri
UOA 0004336 P-4.13.38
del 06/02/2014

UOA/354101/CI

Prof.ssa Melinda Margit TAMAS-TARR
Viale XXV Aprile,
44121 Ferrara (FE)

OGGETTO : Conferimento onorificenza dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Si comunica che, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica, con suo decreto in data 27 dicembre 2013, Le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Il Capo dell'Ufficio
Cons. Ilva Sapora





Il Prefetto di Ferrara Ferrara, 3 marzo 2014

Gentile professoressa,

mi è gradito informarLa che il Presidente della Repubblica, con decreto in data 27 dicembre 2013, Le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

E' mio intendimento consegnare il riconoscimento presumibilmente nel corso di una cerimonia organizzata nell'ambito delle celebrazioni per la Festa della Repubblica.

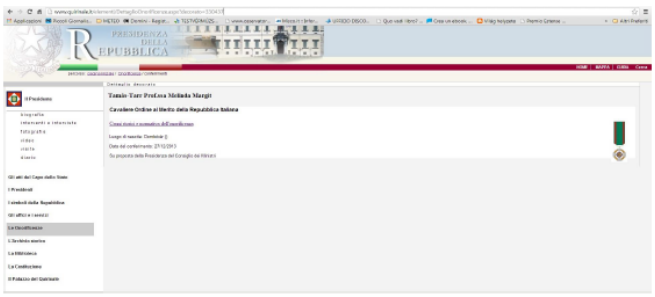
Sarà pertanto mia cura comunicarLe successivamente la data e l'ora dell'evento.

Colgo l'occasione per rinnovare le più vive felicitazioni.

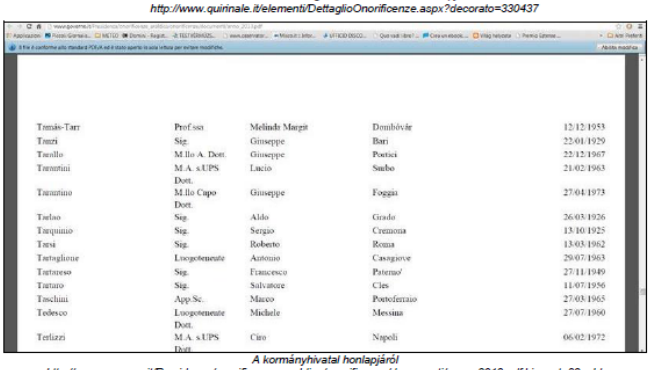
Cordiali saluti,

(Michele Tortora)

Cav. Prof.ssa Melinda Margit TAMAS-TARR
Viale XXV Aprile n.
44121 FERRARA



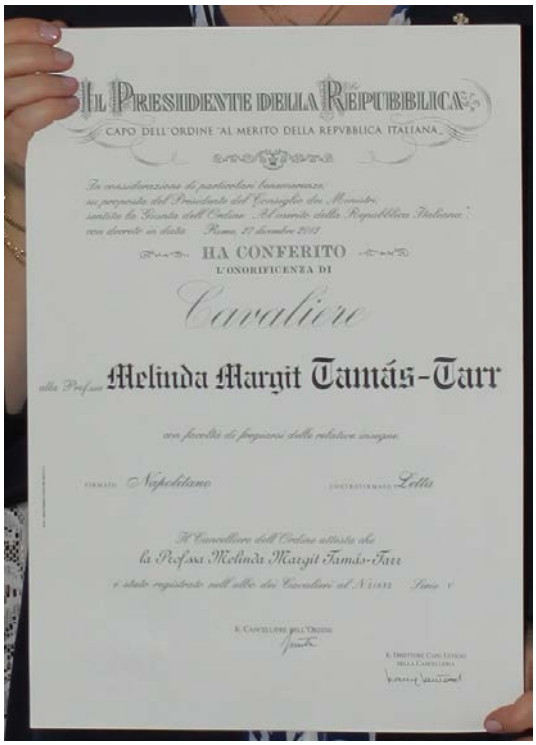
Az Olasz Köztársaság Elnöki Hivatalának honlapjáról:
http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=330437



Tamás-Tarr	Prof.ssa	Melinda Margit	Dombóvár	12/12/1953
Tauri	Sig.	Giuseppe	Bari	22/01/1929
Tavilla	M.llo A. Dott.	Giuseppe	Portici	22/12/1967
Tavormini	M.A. s.UPS Dott.	Lucio	Sanbo	21/02/1963
Tavormino	M.llo Capo Dott.	Giuseppe	Foggia	27/04/1973
Taviso	Sig.	Aldo	Grado	26/03/1926
Tarquinio	Sig.	Sergio	Cremona	13/10/1925
Tarsi	Sig.	Roberto	Roma	13/03/1962
Tartaglione	Luogotenente	Antonio	Casagiove	29/07/1963
Tartareso	Sig.	Francesco	Paterno'	27/11/1949
Tartaro	Sig.	Salvatore	Cles	11/07/1956
Taschini	App.Sc.	Marco	Portoferraio	27/03/1965
Tedesco	Luogotenente Dott.	Michele	Messina	27/07/1960
Terlizzi	M.A. s.UPS Dott.	Ciro	Napoli	06/02/1972

A kormányhivatal honlapjáról
http://www.governo.it/Presidenza/onorificenze_araldica/onorificenze/documenti/anno_2013.pdf kivonat: 82. old.

CERIMONIA / CEREMÓNIA
2 giugno 2014 / 2014. június 2.


IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPVBBLICA ITALIANA"
HA CONFERITO
L'ONORIFICENZA DI
Cavaliere
alla Prof.ssa Melinda Margit Tamás-Tarr




Cav. Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr (Mttb), il prefetto Dott. Michele Tortora ed il sindaco di Ferrara, Avv. Tiziano Tagliani d'allora Foto © di G.O.B. (1947-2022)



Cav. Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr (Mttb), il prefetto d'allora Dott. Michele Tortora Foto © di G.O.B. (1947-2022)


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Foto © di G.O.B.


Durante l'esecuzione dell'Inno d'Italia della chiusura cerimoniale dell'onorificenza in cui purtroppo a molti presenti mancava il rispetto, come lo dimostra anche quest'immagine... Foto © di G.O.B.

Vs. anche il sito web http://www.osservatorioletterario.net/consegna-diploma-omri_02.06.2014.pdf.


Foto di © F. L.


Foto di © G.O.B.



IN MEMORIAM JÓZSA JUDIT



GYÁSZJELENTÉS

PÉCSI TUDOMÁNYEGYETEM
UNIVERSITY OF PÉCS

Elhunyt dr. Józsa Judit

A Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kara Olasz Tanszékének tanárait mély megrendüléssel érte a hír, hogy a nagyra becsült és szeretett kollégát, dr. Józsa Juditot elveszítették. Judit szervezete feladta a harcot az alattomos betegséggel szemben, amely már hosszú ideje gyötörte, majd felőrölte energiáját.

Dr. Józsa Judit 1977-ben végzett a szegedi József Attila Tudományegyetemen, olasz-orosz szakos tanári diplomát szerzett. Kezdetben középiskolákban tanított, munkájáért két alkalommal is miniszteri dicséretben részesült. A pécsi Olasz Tanszék munkájában 1988 óta vett részt mint külső munkatárs, később tanársegéd, majd a doktori fokozat megszerzése után, 2004-től, egyetemi adjunktus. Elsősorban nyelvészeti és az olasz mint idegennyelv tanításához kapcsolódó szakdidaktikai kurzusokat tartott, de foglalkozott a magyar – olasz kapcsolatok kérdésköreivel is. Tananyagok, tantervek, mérések, kidolgozása, szaknyelvoktatás, fordítói kurzus koordinálása fűződik a nevéhez. Kutatási területei az alkalmazott nyelvészet, nyelvpolitika, az olasz mint idegennyelv oktatása voltak, aktívan részt vett számos szakmai testület munkájában az egyetemen belül és azon kívül is.
Dr. Józsa Judit személyében kiváló szakmai kompetenciával bíró, nagy tudású szakembert veszítettünk el, olyan tanárt, aki hallgatói generációk sorát tanította a szakma szeretetére, a tudományok iránti alázatra, emberségre és az egymás iránti tiszteletre.
Jelen sorok írója egyetemi évei óta ismerte Juditot. Ő mindig egyszerű volt és ugyanakkor nagyszerű ember. Mint tanszéki kolléga, a szakma legspecifikusabb kérdéseit illetően is mindig tudott hasznos tanácsokat adni, a pécsi Olasz Tanszék nélkülözhetetlen embere volt, példát mutatott mindannyiunknak emberségével és a hivatása iránti szeretetével.
Kedves Judit, soha nem felejtünk, Isten veled!
Dr. Tóth László
a PTE Olasz Tanszékének volt oktatója

A fenti gyászhírről 2014. október 8-án szereztem tudomást kollégája, dr. Rónaky Eszter előző napon küldött elektromos leveléből. Judit, lapunk időnkénti munkatársa október 8-át megelőző héten hunyt el. Temetése - Judit kérésének megfelelően - szűk családi körben a szülőföldjén, Pécselyen lesz. Az Olasz tanszéken egy-egy szál virággal okt. 9-én búcsúztatták.

2014. június 11-12-én váltottunk utoljára levelet. Fájó szívvel olvasom újra és újra:

-----Messaggio originale-----
From: Dr. Judit Józsa
Sent: Wednesday, June 11, 2014 9:31 PM
To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Subject: Gyors köszönet

Kedves Melinda, most olvasom az üzenetet, hogy holnaptól már nem vagy elérhető, Talán ma még elolvasod a postádat.
A számot a szokásos késéssel, de jó ideje megkaptam.. Beleolvastam, aztán egy kolléganőm elkérte és hetekig magánál tartotta, csak 2 napja kaptam vissza. Alaposan nyáron tudom átolvasni. Ismerőst is találtam, Borsányi Katinka hozzánk járt, kb. 20 éve.
Édesapám is hívott, kéri, hogy ne haragudj rá, amiért elkerülte a figyelmét a kitüntetésed. Nagy szeretettel gratulál, én is csatlakozom hozzá.
Lassan mi is zárjuk az évet. Ma nagyon nehéz volt 10 órát ebben a 36 fokban vizsgáztatni - és persze vizsgázni. Én eléggé le vagyok törve, a múlt héten kaptam egy nagyon rossz leletet. Egyelőre várom, mit mond róla majd a team. De ne is beszéljünk róla. Neked nagyon jó pihenést kívánok ezután a nagyon szép, gazdag, termékeny év után!

Judit.

-----Messaggio originale-----
From: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Sent: Wednesday, June 11, 2014 10:49 PM
To: Dr. Judit Józsa
Subject: Re: Gyors köszönet

Kedves Judit!
Köszönöm szépen a visszajelzést. Remélem, hogy a vaskos ünnepélyes kötet nem bolyong olyan sokáig, mint a periodika. Lényeg, hogy mégis megérkezett.
Kösz a gratulációt is. Édesapád barátja, Sótonyi Sándor felkeresett levélben, s ő gratulált édesapád nevében is.
Itt is hasonló nagy a hőség, de a hétvégére esőt, zivatart és 10-15 fokos lehűlést ígérnek. Nyilván beüt, mert három napja az ideggyulladásos lábam miatt alig tudok járni. Múlt hónap 19-től részleges festés volt nálunk, amit mi végeztünk, nem hivatásos szobafestők... A múlt hét közepén fejeztük be a helyrepakolást, takarítást stb. De még így is maradt még tennivaló: a konyhai beüvegezett erkély ablakai, a lányunk szobájának ablaka, a hálónk ablaka és ezek függönyei. Péntektől hétfőig férjem és én a tengerparti nyaralónkban dolgoztunk, de ott sem tudtunk mindent befejezni, tehát ott folytatjuk. Aztán végre jöhet a nyári nyugodt és lazább életvitel, a felszabadult olvasás, amit nemcsak szórakozásomra, hanem a folyóirat következő számaiba is szánok...
Nagyon elszomoritott a leleted hire. Kívánom, hogy végre sikerüljön legyőznöd a betegségedet s remélem, hogy az O.L.F.A.-kiadványokban olvashatók valamicskét segítenek elviselhetőbbé tenni küzdelmes napjaidat.
Reménykedem, hogy a legközelebb mégiscsak jobb hírrel fogadsz.
Mindnyájatokat sok szeretettel köszöntök és a lehető legjobbakat kívánom (kérlek édesapádnak is tolmácsold):
Melinda

-----Messaggio originale-----
From: Dr. Judit Józsa
Sent: Thursday, June 12, 2014 8:48 AM
To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Subject: Re: Gyors köszönet

Ha tudom bármivel viszonozni a sok küldeményt, írd meg nyugodtan, beszerzem és küldöm.
Remélem, végre elkészülök a néhány könyvedről írt recenzióval. Az italianisták sorozat is folytatódik. Itt is volt egy esemény. emléktáblát avattunk egy hónapja Herczeg pécsi szülőházánál, halálának 20 éves évfordulója alkalmából. Szép ünnepség volt. Összel talán lesz egy emlékest is. Herczegről , ha érdekel olvashatsz érdekes dolgokat az ELTE italogramma honlapján az Archivumban. És Fried Ilona több helyen is publikálta a kutatásait róla, az eltávolításáról, a kémbotrányról, az akkori "szépséges" időkről...
Még egyszer jó pihenést és feltöltődést!
J.

Ez volt az utolsó levele, amit Tőle kaptam…

Szerencsére, az ez év júliusában betöltendő 60. születésnapját és ez alkalomból tervezett meglepetést a köszöntő sorainkkal megkaphatta és olvashatta. Engem is felkért a kollégája - aki tervezte és szerkesztette az ajándékkötetet -, hogy ez alkalomból írjak köszöntő sorokat, amit nagy örömmel és szeretettel elvállaltam, íme a 104 résztvevős, 78 oldalas kötetben megjelent írásom, ezzel veszek Tőle végső búcsút: REQUIESCAT IN PACE!

DR. JÓZSA JUDIT 60. SZÜLETÉSNAPJÁRA

Boldog születésnapot!
Buon compleanno! Tanti auguri!

A 60. születésnap megünneplése sajnos már nem olyan, mint 20 vagy 30 évvel ezelőtt, de hálásak lehetünk a sorsnak, a jó Istennek, hogy eddig eljutottunk. Éveink egyre emelkedő számán kívül sokunknál kisebb vagy nagyobb nyavalyákkal, komoly egészségi problémákkal kell számolnunk figyelmeztetvén, hogy sajnos emberéltünk felét már jócskán túlléptük, kenyerünk legjavát már elfogyasztottuk... Az alkotó szellemnek mentsvára még a szellemi, művészi alkotás folytatása, mely kiváló eszköz a szellemi frisseség megtartásához, egészségi küzdelmeink valamivel könnyebb elviseléséhez, az elkerülhetetlen és könyörtelen öregedési folyamat elviselhetőbbé tételéhez, miközben számot vetünk eddigi életünkkel, életművünkkel...
Érdekes módon, Juditot csak öt esztendeje ismerem és ez az ismeretség is csak virtuális, éteri. Amikor még szülőhazámban éltem még hírét sem hallottam, bár kortársak vagyunk, igaz én valamivel idősebb, hiszen 2013. december 12-én töltöttem be Judit éveinek számát, egy osztályba is járhattunk volna. 1964. tavaszától közelében, Veszprémben éltem és ott is tanultam az 1969/70-es tanév végéig. A debreceni gimnáziumi és a felsőfokú, pécsi tanárképzői tanulmányaim után visszakerültem Veszprémbe s 1983. október elsejei házasságkötésemig ott is

tanítottam. Ez év december 5-én pedig olasz állampolgár férjemet követve kitelepültem Ferrarába, ahol többek között 1997. októberében megalapítottam és azóta vezetem, szerkesztem és publikálom kétnyelvű (olasz-magyar) periodikámat, az *Osservatorio Letterario*-t, amelynek – mint ahogy már többször is módomban állt említeni – számos hazai- és nemzetközi kiválóság ismeretségét köszönhetem, akiknek sorába, nagy büszkeségemre és örömömre Judit és édesapja is belépett Judit 2009. június 4-én küldött elektromos levelének köszönhetően. Ettől a pillanattól kezdve kezdődött együttműködése, amelynek eredményeként az akkor 15 kötetes orvosíró édesapja, Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar munkáiból – amelyek között sok olasz témájú írás is található – megkezdtem az első válogatást, s meglepetésként publikáltam egy összellítást a 2009./69-70. július-augusztus/szeptember-októberi dupla számban, mindkét nyelven megjelent a szerző bemutatása mellett egy terjedelmes meglepetés-összeállítás édesapja munkáiból az *Osservatorio Letterario* hasábjain. Azóta jelennek meg e periodikában mind édesapja, mind az ő munkáiból. A kezdeti levélváltásoktól elrohant már öt esztendő... Így Judit születésnapja mellett ötéves éteri ismeretségünket és együttműködésünket is ünnepelhetjük.
Minden egyes alkalommal leírhatatlan nagy öröm- és boldogságérzés kerít hatalmába, amikor kiváló, értékes és tehetséges emberekkel hoz össze a sors, ill. az *Osservatorio Letterario* vonzereje. Ennek köszönhetően a korábbi hazai ismeretségeim mellett olyan kiválóságokkal is éteri kapcsolatba kerültem, akikkel otthonlétem esztendeiben, akkori hírmevük vagy mellőzésük miatt, avagy számomra ismeretlen voltuk miatt, annak ellenére, hogy szinte tőlem egy karnyújtásnyira voltak, a kapcsolatvétel semmiféle módon nem valósulhatott meg... Így történt Judittal és orvosíró édesapjával is. Tehát már öt esztendeje tart ez a virtuális ismeretség és együttműködés, azóta olvasom nagy érdeklődéssel Judit és édesapja munkáit, amelyekből nagy örömmel és készséggel publikálok, hiszen rengeteget lehet belőlük tanulni, szellemileg és érzelmileg gazdagodni. Ezt a számomra nagy élvezetet szívesen megosztom az *Osservatorio Letterario* olvasóival is. Mindehhez még az a plusz is adódik, hogy mitteleurópai – ezen belül olasz eredetű – családtörténete még inkább gazdagítja és erősíti az olasz-magyar kapcsolatokat tudatosan ápoló, kétnyelvű periodikámat, amelynek – Judit édesapja szavait citálva –, törekvése az olasz és a magyar kultúra értékeinek egymáshoz közelítése, szinte összeolvasztása, amelynek révén új, értékes, szellemiségűket átható, megújuló alkotások születhessenek. Apa és lánya munkáinak olvasása és publikálása során egyre jobban kirajzolódott két kiváló szakmai felkészültségű, nagy műveltségű, sokat olvasott ember alakja akik, nagy büszkeségemre, kétség kívül gyarapítják az *Osservatorio Letterario* kimüvelt kúttfőinek táborát.
Boldog születésnapot és köszönöm, hogy megismerhettelek Téged Édesapáddal egyetemben és többnemzetiségű családotok megható történetét. Számomra nagy ajándék, hogy olvashattalak-olvaslak Bennetek és hogy publikálhattam is Tőletek!



POSTALÁDA – BUCA POSTALE

_____Küldték/Ci hanno inviato

Condividiamo e ringraziamo

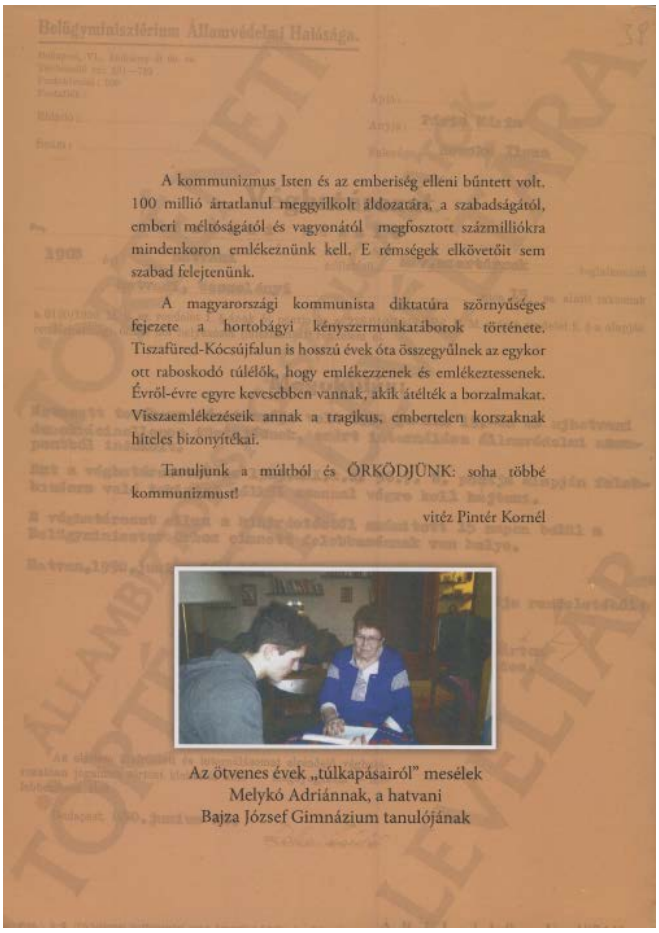
Ünnepek és élmények

2023. december 8. 19:21



Kedves Melinda!
Hölgyek életkorát nem illik firtatni, de adott helyzetben a kerek évszámról elfeledkezni lehetetlen: 70 év. Névnap: december 2., születésnap: december 12., és tizenkét nappal később már itt a szenteste.
Nagyon örülök annak, hogy oly sok élményben részesülhettem az „Osservatorio Letterario” által. A „Les Préludes” fődallama zendül a lélekben. Esendő szavakkal suttogom. „Mily szép is az élet! Örüljünk!” A kezdet a legszebb nekünk.” Igen az, maga a születés. Ám a szeretettel lelkesedéssel végzett munka nem koptatja az életet, mert új erő áldása hatja át az embert. Ez a magasabb minőséget követő isteni áldás. Kísérje ez a hatalmas erő továbbra is Melindát! Ezt kívánom a legőszintébben.
Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm. Áldott karácsonyi ünnepeket és boldog új évet kívánok az egész Családnak:

Dr. Tusnády László



Belügyminisztérium Államvédelmi Hatósága.

A kommunizmus Isten és az emberiség elleni bűntett volt. 100 millió ártatlanul meggyilkolt áldozatára, a szabadságától, emberi méltóságától és vagyonától megfosztott százmilliókra mindenkoron emlékeznünk kell. E rémségek elkövetőit sem szabad felejtenünk.

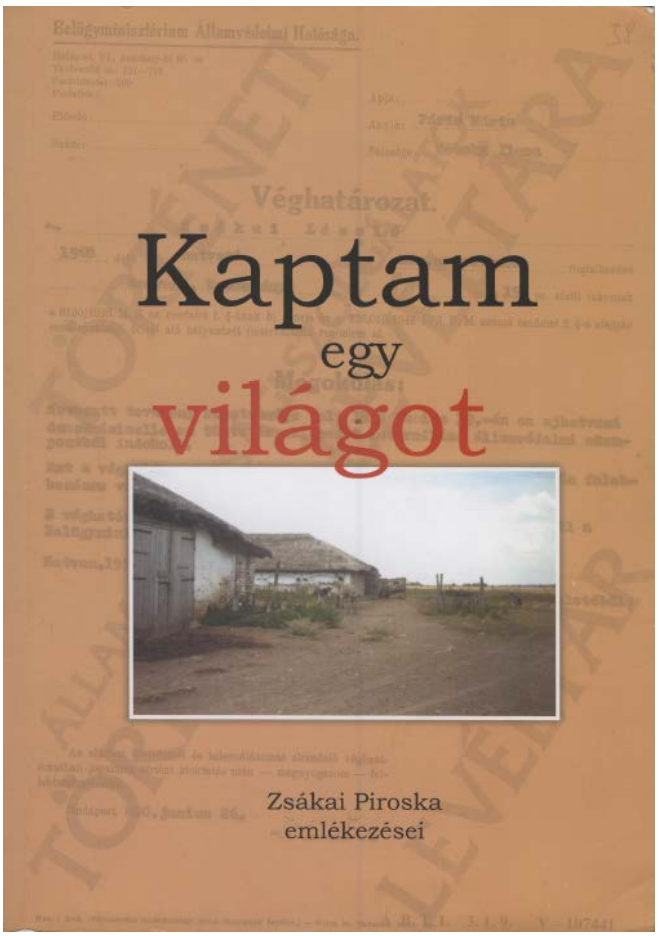
A magyarországi kommunista diktatúra szörnyűséges fejezete a hortobágyi kényszermunkatáborok története. Tiszafüred-Kócsújfalun is hosszú évek óta összegyűlnek az egykor ott raboskodó túlélők, hogy emlékezzenek és emlékeztessenek. Évről-évre egyre kevesebben vannak, akik átélték a borzalmakat. Visszaemlékezéseik annak a tragikus, embertelen korszaknak hiteles bizonyítékai.

Tanuljunk a múltból és ÖRKÖDJÜNK: soha többé kommunizmust!

vitéz Pintér Kornél

Az ötvenes évek „túlkapásairól” mesélek
Melykó Adriánnak, a hatvani
Bajza József Gimnázium tanulójának

Kaptuk, köszönettel a könyvespolcra tettük



TARTALOM

ELŐSZÓ

AZ ELSŐ ÉVEK – HÁBORÚBAN

Az árgyélus kismadár . . . 11
Egér Miska . . . 12
Háború és béke . . . 14
Ruszkik – ante portas . . . 15
Dunyása . . . 17
A monaska . . . 18
A cerkov, a pópa és a propaganda . . . 20
A botcsinálta nacsalnyik . . . 21
Prascsáj i vszpaminájl . . . 23
Csúnya, nagy madarak jöttek . . . 24

KÉNYSZERMUNKATÁBOR – „BÉKÉBEN”

Családom regénye . . . 27
Ördögök a kolostorban . . . 29
Véghatározat . . . 31
Partraszállás, D-day . . . 33
Lágertöltelékek . . . 36
Patkányváros és poloskafészek . . . 39
„Királyok, hercegek, grófok...” . . . 41
Szeretteink kálváriája . . . 44
Halványuló reménysugár . . . 46
Utórezgések . . . 49
„Filléres emlékeim” . . . 51
Recski reggeli . . . 54
Recski „Három királyok” . . . 56
A publicista – Egry György . . . 56
A költő - Faludy György . . . 58
A politikus – Gábori György . . . 60
„Ketrecbe engem zártak” . . . 61
Kistarcsa, a szenvedés birodalma . . . 63

„Drága Magdám – Édes Piroskám!" 65
Az apáca 66
Éva 68
Julka 70
Misézzen, Atya! 71
Egy összeesküvés margójára 73
Kitelepítés, kitiltás 75
„Bebádogoznak minden ablakot" – börtönvilág 77
Miklós és Éva 79
„Tükörélmények" 82

DIÁKÉVEK

És akkor jött 56' 85
Mint hosszú copfos, barna lány... 86
Mondjátok meg Musztafának 88
Zuhanó repülőben nincs ateista 89
Sírások hadrendben 91
Partizán ballada 92
„Quo vadis?" 94
Volt egyszer egy hadnagyocska... 96
Egy építőtábor margójára 97
„Apuka" 99

TANÍTÁS

„Aki azt a bátorságot vette magának... 101
Az én tanszékem 102

KÉSŐBB

Piszkos kommunista, oroszbérenc 105
SALT-3 106
Becsület 107
Falunap 108
Profán áhítat 110
Ima, fohász, indulás 111
Lágerek népe és réme 113

Hazaút 114
Találkozások 116
Felkavart iszap 118
Tavárisi kanyec! 119
Komiszkenyér 120
A vályogházak letérdeltek 121
Fantomházak gyermekei 123
A rabbi meg a barát 125
Nosztalgia 126
Hajnali meditáció 127
Békalencse 129
Bulgária, Aranypart, pionír láger 130
Uborka 131
És a napok teltek 132
Búcsú a tengertől 134
Hazautazás 135
Utórezgések 137
Meglepetés 138
Világvevő 139
Tyúkerdő 141
Sztavrosz, a görög 142
Zarándokok 144
Ideje van az emlékezésnek 146
Utolsó hívás 148
A mi utcánk 149
Vasutasok 150
A tűcskök nagymamája 151
Nulladik óra 152
A kanász és a paraszt 154
Töni 155
Boriszleves 156
Állatbaráték 158
Egérballada 1. 159
Egérballada 2. 161
Dőme 162
Katalógus 163
Zárótétel 165

ELŐSZÓ

Még Esztergomban, teológiai főiskolánkon, rektori szobámban egy este bekapcsoltam a tévét. Éppen egy riportműsort vetítettek. Oda sem figyeltem, rendezgettem a dolgaimat, amikor egyszer csak megütötte a fülemet: valaki arról beszélt, hogy 1950-ben édesanyjával és testvéröccsével kitelepítették őket Hatvanból a Hortobágyra. Kezdtem odafigyelni. Egy asszony mesélte, hogy nyolcéves kislányként egyik napról a másikra egy birkahodályba került, és a karácsonyi ünnepeket is a birkák között töltötte.

Egyre jobban érdekelt a történet, hiszen én is nyolcéves gyerekként éltem át a kitelepítést Budapestről egy távoli, szabolcsi faluba. Sorstársak voltunk. Átvillant rajtam a gondolat, milyen érdekes lenne találkozni és megosztani egymással gyerekkori élményeinket.

Néhány hónap múlva, már váci püspökként, egy beteg papomat látogattam meg a Széher úti Szent Ferenc kórházban. Meg is találtam a kórház folyosóján, amint beszélgetett egy asszonnyal, aki szintén betegként, fürdőköpenyben ült mellette. Bemutatkoztunk, és a papom csak úgy mellékesen megjegyezte, Piroskát régóta ismeri még hatvani káplán korából. Hozzátette: érdekes története van. Egy kitelepített, osztályidegen kislányból orosztanár lett, és most kárpátaljai ferences missziós munkatárs. Abban a pillanatban megértettem, ő az, akit keresek, akit már a tévéműsorból ismerek. A kitelepített sorstárs.

Mondanom sem kell, ahogy a kórházból elengedték, felkerestem, és folytattuk a közös emlékezést. Elmentünk a Hortobágyra, felkerestük a Kónya-tanyát, majd egy másik alkalommal elutaztunk Gégénybe, hogy én is megmutassam azt a házat, ahol gyerekként számtalan felejthetetlen emléket gyűjtöttem.

Most, amikor az olvasók, a kortársak és a következő nemzedék tagjai kezükbe veszik ezt az írást, gondoljanak arra, hogy a kitelepítés a mi gyerekkorunk fájó és mégis meghatározó élménye volt, amin keresztül formálódott a személyiségünk, alakult a világlátásunk, de mindenképpen erősödött a hitünk.

Ma egészen más problémák foglalkoztatják társadalmunkat, alakítják a világ sorsát. Ami nekünk tapasztalat volt, és amit szeretnénk továbbadni, az a meggyőződés, hogy a gonoszság egy ideig uralkodni képes, de a történelmet a mindent teremtő Isten irányítja, és ő szolgáltat igazságot. Pál apostol szavaival: „Ahol azonban elhatalmasodott a bűn, túláradt a kegyelem." /Rom. 5,20/

No, de át is adom a szót Piroskának. Ő mutassa meg személyes élményként annak a kornak a drámai ellentmondásait és a hősies helytállás hiteles történetét. Jó olvasást!

Beer Miklós sorstárs,
jelenlegi váci püspök

Vác, 2017. november 17.,
Szent Erzsébet ünnepén

Cambiamenti climatici e rivista Mission Mediterraneo
12 dicembre 2023 15:50



Ringrazio della spedizione e mi spiace che questo sia l'ultimo numero.
Pregevole lavoro quello da voi fatto, ottimo articolo sull'idrogeno, tuttavia alcuni commenti:
- il problema principale di cui a livello planetario l'uomo è responsabile è l'inquinamento, dell'aria, delle acque, del suolo, del sistema elettromagnetico, come Zichichi sottolineò qualche tempo fa; uno dei drammi principali

provocati dall'inquinamento elettromagnetico, e solo in parte chimico del suolo, è la scomparsa di moltissime specie di insetti, in particolare imenotteri, problema su cui il silenzio è tombale

- il cambiamento climatico è dovuto principalmente alla variata attività solare, correlata alla variazione della densità di macchie nere (correlate alla variazione del diametro solare, accuratamente misurato a Greenwich, su cui pure silenzio tombale, non essendo spiegabile con le correnti teorie); variazioni che ben difficilmente possono portare a una catastrofe climatica, si noti che al tempo di Augusto ghiacciavano Mar Nero e Tevere (vedi Giovenale e Ovidio) ma non tornò una era glaciale; sono oscillazioni secolari naturali, le catastrofi seguono ad eventi di grande scala, come passaggi ravvicinati di grandi corpi, impatti, esplosioni in atmosfera... quindi, con riferimento a miei lavori e libri, l'esplosione detta di fetonte del 1447 sul fiume Eider nello Schleswig Holstein che spiega gli eventi dell'Esodo ed altro... il diluvio noachide del 3161 dovuto a passaggio ravvicinato di... et alia
- il cambiamento climatico ha aspetti negativi in parti del pianeta, positivi altrove, come aumento piogge su zone aride, vedi Pedrocchi per aumento verde di 10 milioni km quadri in ultimi trenta anni ben misurato da foto satellitari .... in Italia boschi più che raddoppiati dal 18% del tempo in cui andavo a scuola... ma silenzio tombale sul milione di km quadri di foresta boreale scomparsa in Canada e Siberia, per tagli per fare pellet... che è altamente pericoloso causa i suoi fumi a nano particelle capaci di superare la barriere ematoencefalica
- CO_2 è altamente benefica non solo perchè aiuta lo sviluppo della vegetazione, ma perchè probabilmente aumenta la longevità umana e di animali, come in due esperimenti in URSS anni Venti e in Oregon anni Novanta, dove tenendo per lungo tempo topi in gabbie con diversa concentrazione di CO_2 quelli nella gabbia con maggiore concentrazioni sono vissuti più a lungo e sono anche divenuti più grossi. Forse quindi l'aumento per gli umani nell'ultimo secolo di statura e attesa di vita potrebbe essere in parte dovuto alla CO_2.

Saluti e buon proseguimento

Emilio Spedicato

Compiti e compimenti

12 dicembre 2023 17:33



Cara Musa Melinda, vedo finalmente la copertina dell'Osservatorio, con il suo "Ardore inquietante", di bell'effetto cromatico. Vedo anche tra gli autori nomi nuovi, insieme coi 'classici'. Il significato di un fascicolo nuovo della Rivista va oltre i suoi contenuti, oltre le pagine e le illustrazioni, oltre la dizione 'fresco di stampa' (un tempo preceduto dalla direttiva editoriale «Si stampi!», ma in questo caso la Editrice sei tu, che assommi tutte le funzioni, e innanzitutto quella di vigilanza), elude le fatiche e le tribolazioni resesi necessarie a realizzarlo, che in realtà sussistono, non sono propriamente scomparse, ma seminascoste, dietro la 'quinta' di copertina; no, il significato vero, assoluto, sta nel suo germe vitale, che ogni volta è rinascita, rinnovato splendore, sta nella ferma opposizione, non si sa a quale prezzo di rinunce e testardaggine, a tutto ciò che vorrebbe annichilirlo, che è tanto al giorno d'oggi. Infine l'Osservatorio nasce, prosegue la sua marcia trionfale che tutti noi speriamo prosegua sulle lunghe distanze, le infinite miglia, terrestri e marine, dell'umana sapienza.

Cara Musa, ti rimando il mio buon compleanno! che naturalmente, di là dalla breve pausa festaiola, non ti indurrà certo a trascurare i tanti lavori di casa che avanzano col meccanismo del potenziamento e della moltiplicazione, nonché l'aiuto alla famiglia, tra grandi e piccini, e nemmeno, spererei, i formidabili tuoi piatti che son magnifico connubio di cucina nostrana e ungherese.

Una noterella, da notizia sentita alla radio in automobile. Oggi è stata intervistata la scrittrice Susanna Tamaro, ricordandone il suo "Va dove ti porta il cuore", ormai datato best seller mondiale. Ella, sessantaseienne, compie gli anni il 12 dicembre 2023, cioè oggi. Come te. Per pura letteraria casualità.

E Frank Furedi, lo conosci?

Ciao, a presto.

Danibol



Ma perché le questioni trans e lgbtq+ sono diventate così importanti nel dibattito odierno?

«Penso che sia perché tali questioni sono la più sistematica espressione di una crescente tendenza a separare il presente dal passato, a mettere in questione tutte le divisioni e i confini che la civiltà umana ha creato. Loro non sono solo contro i confini nazionali, ma contro i confini tra adulti e bambini, tra uomo e donna. Non è soltanto una questione di essere più gentili con qualcuno, di smetterla di essere cattivi verso qualcuno, ma è il modo in cui vedi il mondo, uomini e donne, che deve cambiare: stanno quasi colonizzando le nostre menti. Posso essere gentile e cortese verso qualcuno che non mi piace, ma dover dire che questa persona che mi sembra un uomo è in realtà una donna, significa costringere me a cambiare quello che sono».

Perché quei movimenti diventano così intolleranti?

«Dalla loro prospettiva non ci può essere un punto di vista alternativo: se pratichi le politiche di identità, la politica non è semplicemente un'ideologia che puoi dibattere, è ciò che tu sei. Se metti in questione un aspetto dell'identità, o se non riconosci quell'identità, ciò è percepito come un attacco alla persona: quindi dal loro punto di vista ogni critica è percepita non come una competizione di idee, ma come un'alienazione del sé. Per questo non è possibile avere una discussione, perché ogni discussione mette in questione l'esistenza come individuo: il loro livello di intolleranza è comparabile allo stalinismo».

Dove sono le forze politiche in Europa che potrebbero ribaltare questa tendenza?

«I movimenti chiamati populisti sono abbastanza importanti, perché danno voce a tanta gente che non ha un'ideologia: le loro politiche sono molto confuse, ma la loro energia è importante, perché possono chieder conto alle élite politiche *mainstream* del loro operato. Ciò che Giorgia Meloni ha fatto è molto interessante, ha portato alla superficie molti sentimenti e aspirazioni».

Lei è direttore del Mathias Corvinus Collegium: pensa che i valori dell'Ungheria possano essere un'indicazione per l'Occidente?

«Molti valori ungheresi sono valori europei, ma questi valori raramente trovano udienza in molte parti d'Europa. Dobbiamo dimostrare che i valori tradizionali della cultura europea non sono qualcosa che dovresti mettere in un museo, ma che sono rilevanti nel XXI secolo. L'Ungheria è molto brava a fare questo, ma ogni Paese in Europa deve trovare la sua voce, ognuno deve trovare la sua maniera di fare ciò che noi facciamo, cioè vedere da quale tradizione vieni e come modernizzarla. Per l'Ungheria è importante nel momento in cui c'è almeno un posto, per ora, dove questi sentimenti sono celebrati invece che estinati».

L'autore

100 Years of Identity Crisis di Furedi (De Gruyter, pp. 251, € 29,95) è uscito nel 2021. Feltrinelli ha pubblicato a ottobre *Contro la psicologia. Come la deriva terapeutica rende vulnerabili individui e società* (traduzione di Lucia Cornalba, pp. 304, € 14)

LA LETTURA - CORRIERE DELLA SERA 10 - 12 - 2023



Lutto:
Ferrara piange Roberto Pazzi

Se ne è andato Roberto Pazzi (18 agosto 1946 – 2 dicembre 2023). Scrittore, poeta, giornalista, intellettuale eclettico e apprezzato Aveva 77 anni è scomparso a Ferrara dove viveva da sempre, anche se nativo di Ameglia (SP). Era appassionato di astrologia e amava sentitamente Ferrara: “nessuno come lui ha saputo descrivere la sua città, cui era profondamente legato”. Poeta originale, autore stimato tradotto in ventisei lingue e fondatore della scuola di scrittura creativa Itaca, era giornalista iscritto all’OdG dell’Emilia-Romagna dagli anni ’80 e collaboratore di testate quali Corriere della Sera, Quotidiano Nazionale, New York Times. “Uomo di cultura e di vita”, aveva appena consegnato Doppia Vista, il suo ultimo libro, alla casa editrice La Nave di Teseo.



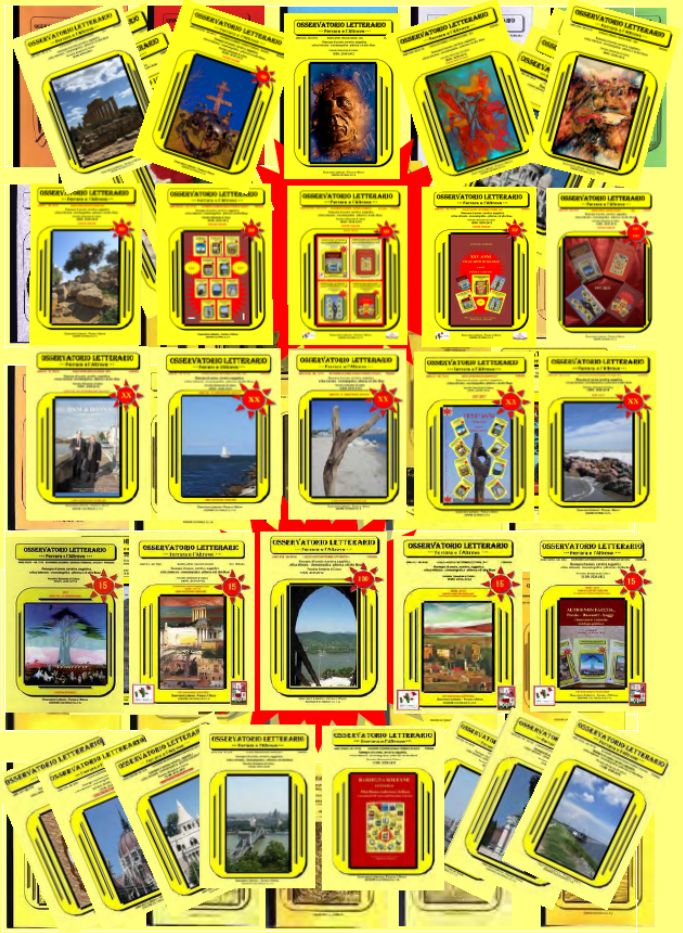








Più di XXV anni








Melinda Tamàs-Tarr-Bonani
Tàbory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
I.
VENT'ANNI
ANTOLOGIA
ANTOLOGIA GIUBILARE
XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2021
DANI & DONNA
La moneta dell'anima
Epistolario
II.
EDIZIONI O.L.F.A.
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Árny és Fény
Tábory Maxim és Jean válogatott versei elôadásukban
Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
Tolnai Bìrò Abel
VITA HUNGARI
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario
A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr
Maxim Tàbory
Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
- Nei riflessi della stampa -
Saggistica
Szitányi György
Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon
Umberto Pasqui
HO GIÀ VISTO
L'incantamento
Poesie
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2017
FERRARA